

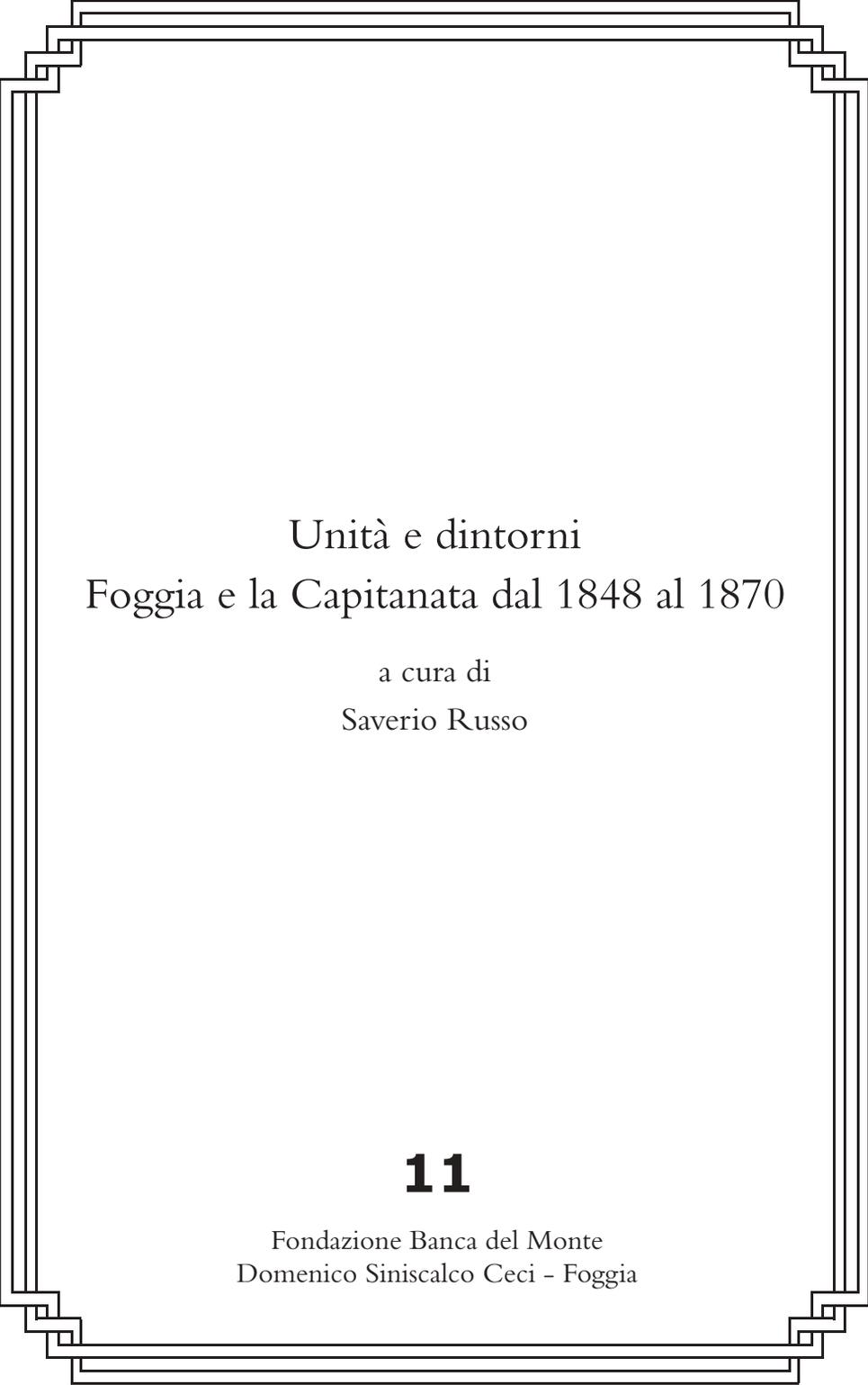
UNITÀ E DINTORNI

**FOGGIA E LA CAPITANATA
DAL 1848 AL 1870**

a cura di
Saverio Russo



**Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia**



Unità e dintorni
Foggia e la Capitanata dal 1848 al 1870

a cura di
Saverio Russo

11

Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

Elenco delle referenze fotografiche

Carlo Poerio tratto in prigione, pag. 81 © Amministrazione Comunale di Napoli, *Il Ritratto di Garibaldi*, pag. 76, *Michelangelo che studia le fortificazioni di San Miniato*, pag. 82, *I morti di Mentana*, pag. 84, © Amministrazione Provinciale di Napoli, Fotografie Archivio Pedicini.

La prima bandiera italiana portata in Firenze il 27 aprile 1859, pag. 78, © Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino.

La X Legione, pag. 79, © Fotografia Archivio Pinacoteca Provinciale di Bari. *Excelsior*, pag. 79, *Battaglia navale tra Ruggiero dell'Oria [de Lauria] ed il Principe di Salerno*, pag. 86, © Gallerie Civiche di Torino.

I prigionieri veneti all'annuncio della pace di Villafranca, pag. 80, © Museo Centrale del Risorgimento di Roma.

Si ringrazia Gloria Fazio, direttrice del Museo Civico di Foggia, per aver permesso di fotografare i dipinti e l'incisione riprodotti nei due saggi di Gianfranco Piemontese. Le fotografie sono di Gianfranco Gesmundo ©.

Si ringrazia Clara Gelao, direttrice della Pinacoteca Provinciale di Bari, per aver gentilmente concesso la fotografia di *La X Legione*.

Si ringrazia Roberto Sandri Giachino, direttore del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino per aver gentilmente concesso la fotografia di *La prima bandiera italiana portata a Firenze il 27 aprile 1859*.

Si ringrazia Franco Mercurio, direttore de *La Magna Capitana*, Biblioteca provinciale di Foggia, per aver permesso le fotografie dei documenti riportati nei saggi di G. Piemontese.

Si ringrazia Viviano Iazzetti, direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, per aver concesso la fotografia del ritratto di Moisé Maldacea.

Si ringrazia Giancarlo De Simone, della Direzione del Museo Civico di Castelnuovo, Napoli.

La fotografia della lapide presente all'interno del Convitto Bonghi di Lucera, a pag. 170 è del fotografo Catapano di Lucera.

Le fotografie de *Il Ritratto di Garibaldi*, pag. 76, dei busti di Moisé Maldacea a pag. 154, delle lapidi e monumenti pubblicati nel secondo saggio sono di Gianfranco Piemontese ©.

In copertina: Vincenzo Dattoli, Allegoria della Capitanata, 1857, olio su tela, particolare.

Fotografia di Gianfranco Gesmundo

INDICE

- **Presentazione** - *Francesco Andretta* pag. 5
- **Riflessioni sul Risorgimento e sul centocinquantésimo anniversario dell'Unità italiana**
Angelantonio Spagnoletti « 7
- **La Chiesa e il Risorgimento in Capitanata**
Vincenzo Robles « 19
- **Artisti foggiani del Risorgimento**
Uomini e dipinti per la costruzione di una nazione
Gianfranco Piemontese « 31
- **Territorio e infrastrutture in Capitanata**
Saverio Russo « 87
- **La repressione del brigantaggio.**
I comandi della Zona Militare di Foggia (1861-1864)
Giuseppe Clemente « 99
- **L'affrancazione postunitaria del Tavoliere di Puglia**
Raffaele Colapietra « 129
- **La memoria del Risorgimento tra lapidi e monumenti**
Testimonianze dai comuni di Capitanata
Gianfranco Piemontese « 145
- **L'identità italiana**
Giuseppe Galasso « 189

Francesco Andretta

Presidente della Fondazione Banca del Monte di Foggia

Presentazione

All'atto di stilare il progetto del secondo ciclo di lezioni domenicali di storia locale, che già l'anno precedente avevano vivacemente sollecitato una buona platea di cultori della materia, la determinazione del filo conduttore per gli incontri del 2011 non poteva non cadere sul tema dell'Unità d'Italia.

E se un *quantum* di trito e retoricamente rituale era insito per forza di cose in un'opzione contestualmente praticata dalla quasi totalità degli Enti pubblici e delle Associazioni di ogni ordine e rango, la Fondazione Banca del Monte di Foggia faceva assai affidamento sulla credibilità delle sue proposte, come formata di conferenza in conferenza, *in primis* grazie alla qualità scientifica degli oratori di volta in volta ospitati, nelle varie occasioni.

D'altra parte non sfuggiva agli organizzatori che i toni agiografici delle celebrazioni unitarie del 1911 e del 1961 non sarebbero stati la caratteristica precipua del Centocinquantenario, molto diversi essendone il contesto culturale e quello politico in cui queste ultime sarebbero cadute. Chi, come chi scrive, per ragioni anagrafiche ha avuto ancora a vivere i festeggiamenti per il Centenario, ricorda bene l'enfatica atmosfera epica che si respirava in ogni più minuto anfratto della Nazione - dalle riviste che, in un'epoca che ancora non conosceva i gadget nelle edicole, regalavano una bandiera da esporre alla finestra, alla baldanza dello studente di scuola media nel ricevere una pubblicazione commemorativa statale, personalizzata col proprio nome e cognome - e ne ha potuto serbare lucida memoria anche perché gli insegnamenti della quinta elementare sono stati a lungo sistematicamente rinnovati da una pubblica tradizione omologativa che voleva il Risorgimento come momento di unanime riscatto di un popolo concordemente proteso ad uno stesso modello di Unità che, per il solo fatto di essere, avrebbe significato libertà e quindi democrazia e progresso civile. Al 2011 ci si avvicinava invece con la stessa sacrosanta voglia di vedere orgogliosamente sventolare ad ogni balcone l'amatissimo tricolore, ma pure percependo bene che il processo unitario andasse ormai ri-approfondito a livello diffuso, essendo giusto e doveroso non sorvolare più sulle contraddizioni, gli errori,

i non rari momenti poco eroici, ed anzi proprio vili se non addirittura criminali, degli anni a cavallo del 1861, le stesse conseguenze a cascata fino alla società italiana contemporanea; e questo non per dotarsi di strumenti argomentativi finalizzati a negare i valori del Risorgimento e dell'Unità (sotto i diversi punti di vista dei variegati approcci ideologici), ma per avere più consapevole contezza dell'attualità e meglio cercare di metterne qualche riparo ai guasti sociali del nostro tempo. In tal senso fu emblematico, ancora nel settembre del 2010, il successo di *Noi credevamo*, un film che alla promulgazione di una denuncia a tutto raggio, e non certo ad un'epopea salvifica, in buona sostanza si ispira.

Ed anche la storia locale meritava una rilettura dei momenti dell'Unità e dintorni, sia perché paritariamente coinvolta nel dibattito nazionale, sia perché Foggia e la Capitanata hanno vissuto direttamente talune delle criticità tipiche del processo unitario nel meridione d'Italia: basti qui un sintetico riferimento al fenomeno del brigantaggio e della sua repressione, o alla vicenda giudiziaria di mons. Bernardino Maria Frascolla, primo Vescovo della città capoluogo. Si potrà constatare nelle pagine che seguono (o scaricando i testi e/o i filmati via internet) come il racconto, nella versione propostane nella Sala della Fondazione, sia stato condotto in chiave di disincantata ricerca della verità, ma al tempo stesso senza nulla concedere alla tentazione - in vero malamente diffusasi per reazione tanto emotiva quanto qualunque all'attualità politica e ad una pur non infondata insoddisfazione civica - di contestare il significato più alto dell'Unità d'Italia ed anzi spingersi all'aperta apologia del Regno borbonico di Napoli che, in tutta franchezza, appare più un confuso fatto di colore che un'inconfutabile postulazione storica.

Pertanto grande è stato il compiacimento della Fondazione organizzatrice nell'ascoltare le conclusioni del ciclo nella apprezzata lezione del prof. Giuseppe Galasso, grande storico e grande meridionalista della migliore tradizione napoletana, che agli incontri sul tema dell'Unità d'Italia ha dato significato assoluto e particolare prestigio.

Alla Fondazione resta la presunzione di aver effettivamente contribuito alle celebrazioni unitarie nel nostro Territorio in modo avvertito, documentato ed intelligente.

Nel programma delle conferenze era presente anche la relazione di Antonio Vitulli (*I giorni dell'unificazione in Capitanata dal 7 settembre al 28 ottobre 1860*). Il testo sarà pubblicato in altra sede.

Angelantonio Spagnoletti

**Riflessioni sul Risorgimento e sul centocinquantésimo
anniversario dell'Unità italiana**

Ho preferito affidare a questo scritto, più che il testo della mia conferenza tenuta a Foggia il 24 ottobre 2010 nell'ambito del lodevole programma "Domeniche con la storia", una serie di riflessioni scaturite dagli incontri ai quali ho partecipato a partire dal secondo semestre del 2010, organizzati da scuole, istituzioni culturali, comuni e province, sul tema del Risorgimento, dell'unificazione italiana e del ruolo e del destino del Mezzogiorno negli anni che precedettero e seguirono il 1860, che segnò - come è noto - la fine dell'antico Regno delle Due Sicilie. In questa sede ho voluto mantenere il carattere divulgativo che ha connotato le mie conferenze lasciando ad altre pubblicazioni, alcune delle quali sono indicate nella bibliografia finale, il compito di soddisfare le esigenze dei lettori più esigenti che volessero approfondire le questioni di cui qui tratto.

Prima di entrare in argomento è necessaria, a mio parere, una premessa che rinvia al rapporto tra il passato e il presente. Quest'ultimo pone al passato delle domande sulla base delle esigenze e dei dibattiti politici e culturali che animano la società contemporanea; ne consegue che le domande che oggi ci poniamo sul Risorgimento sono diverse rispetto a quelle che si posero gli italiani nel 1961 (quando si celebrò il centenario dell'Unità d'Italia) o nel 1911. Ai giorni nostri sono molto diffuse domande e curiosità sull'assetto federale che si intende dare al nostro paese, a partire dai suoi presupposti storico-territoriali, e - di conseguenza - sono in molti a chiedersi se fu una scelta giusta, da qualsiasi parte provenisse, quella di inserire il Sud in un

nuovo e più vasto organismo statale, quale quello che si costituì nel 1861, e se lo stato italiano, a partire da tale data, fu in grado di favorirne lo sviluppo economico e di armonizzarlo con quello della parte settentrionale del paese.

La storia ha sempre conosciuto un suo uso pubblico e oggi, ragionando di e sul Risorgimento, neoborbonici, tradizionalisti, revisionisti di ogni tipo si prodigano, con scritti spesso di scarso o nessun valore scientifico, nel denunciare la forma violenta con cui il Sud fu costretto a integrarsi con il regno sabauda-altoitaliano e a perdere i propri plurisecolari profili politici e istituzionali, nel sottolineare la resistenza che avrebbero opposto le sue popolazioni alla conquista “piemontese”, nel crollo che dopo il 1860 avrebbe subito la sua economia.

Queste posizioni, che si riferiscono a momenti anche dolorosi della storia meridionale, che andrebbero indagati meglio e con maggiore serenità e consapevolezza storica, sono viziate da un revisionismo fine a se stesso che attribuisce agli eventi del 1860 la responsabilità delle attuali condizioni dell'Italia meridionale, della mancanza in essa di una solida e moderna rete di trasporti e di infrastrutture in genere, dei presenti disservizi nelle varie branche dell'amministrazione pubblica e, di conseguenza, della quasi generalizzata assenza di spirito civico che si palesa in larga parte delle popolazioni del Mezzogiorno.

L'intendimento che mi anima non è quello di rispondere a questa pubblicistica, che trova ampia eco, oltre che in una certa opinione pubblica, anche in movimenti e personaggi che si ripromettono di far valere pure in termini elettorali le proprie posizioni e che, bisogna dirlo, trova sponda anche in atteggiamenti provocatori ed esagerati di uomini legati alla Lega Nord, ma di offrire una rassegna in cui storia e storiografia si mescolano su alcuni aspetti - a mio parere fondamentali - che caratterizzarono il nostro Risorgimento.

È buona regola, in storia, quando si affronta un tema delineare l'oggetto di cui si tratta e definire l'ambito cronologico in cui esso si colloca tenendo sempre presente che ogni periodizzazione altro non è se non un'interpretazione del fenomeno che si intende studiare.

Se volessimo leggere i libri di storia del Risorgimento pubblicati dopo l'Unità e fino alla fine della seconda guerra mondiale, per intenderci quelli prodotti dalla storiografia sabaudista e nazionalista, apprendemmo che il Risorgimento sarebbe iniziato addirittura nella prima metà del XVIII secolo quando si verificarono episodi che testimoniarebbero della volontà degli italiani di non sottostare al giogo straniero. Ricordiamo, a questo proposito,

l'enfaticizzazione della vicenda di Pietro Micca e di quella di Balilla, il rilievo dato alle acquisizioni territoriali di casa Savoia (Sardegna, Novara, Tortona, le Langhe, il Monferrato, l'Oltrepò pavese), che sarebbero chiari indizi della sua volontà di unificare sotto il suo scettro l'Italia e, infine, la celebrazione in chiave patriottica della Disfida di Barletta.

La fine del Risorgimento è collocata, in questa prospettiva storiografica, al 1918 quando termina la prima guerra mondiale, definita quarta guerra di indipendenza, che consentì l'annessione di Trieste, Trento (e Bolzano). Corollario di questo terminus ad quem è il mito della "vittoria mutilata", che altro non sarebbe stata se non la mancata attribuzione all'Italia di territori in Istria e in Dalmazia abitati in parte da italiani. Come ben si sa, il fascismo si sarebbe assunto il compito - secondo la storiografia nazionalista - di completare il Risorgimento con l'inglobamento di quei territori che erano rimasti fuori dall'Italia nel 1918.

In realtà, al di là delle polemiche, delle strumentalizzazioni e dell'uso politico che è stato fatto della cronologia, sembra più opportuno portare il terminus ad quem al 1861, quando nacque il Regno d'Italia, o, meglio, al 1870 quando a Roma cessò il potere temporale pontificio e la città divenne capitale d'Italia (Venezia e il Veneto erano stati inglobati a seguito della ingloriosa guerra del 1866).

Per quel che riguarda la data di inizio, una visione tradizionale e scolastica fa iniziare il Risorgimento al 1815, con il Congresso di Vienna, o al 1820-21 quando si ebbero importanti moti carbonari in Piemonte e nel Regno delle Due Sicilie; ma oggi si tende a rimarcare l'importanza del periodo giacobino e di quello napoleonico che crearono i presupposti perché avesse inizio il Risorgimento.

La semplificazione del quadro territoriale che fu attuata tra 1796 e 1810-11 minò il senso della tradizionale differenziazione regionale e municipale dell'Italia, la nascita di una Repubblica italiana, poi Regno d'Italia, sviluppò lo spirito nazionale (il nuovo stato si dotò di un esercito e di una bandiera, il tricolore già adoperato nel 1797), l'introduzione di nuovi ordinamenti politici e le riforme in campo amministrativo e giudiziario attuate nel corso del periodo napoleonico aprirono la strada alla centralizzazione del potere e alla modernizzazione della società. Ma, soprattutto, l'emancipazione politica conseguita si accompagnò all'idea di libertà e democrazia che furono viste come strumento di opposizione ai regimi assolutistici e come mezzo per raggiungere i cambiamenti auspicati.

Tutto questo avrebbe avuto, però, effetti limitati se non si fosse accompagnato alla diffusione del principio della nazionalità.

Nella storia, anche recente, sono esistiti (ed esistono tuttora) stati senza nazione e nazioni senza stato. Per quanto riguarda il primo caso ricordiamo l'URSS o la Jugoslavia, federazioni composte da una molteplicità di nazioni, per quel che riguarda il secondo caso possiamo pensare alla Palestina, al Kurdistan, all'Italia fino al 1861 e alla Germania fino al 1871.

L'Italia era una nazione ma non uno stato; era da tempo nazione perché disponeva di una lingua e di una tradizione letteraria comune, i suoi abitanti praticavano il cattolicesimo romano e, pur con tutte le varianti possibili e necessarie, seguivano i medesimi stili di vita. Gli italiani, anche negli stereotipi negativi, erano riconosciuti come parte di un'unica nazione che abitavano in un ben determinato territorio.

Il movimento romantico diede impulso all'idea di nazione: venute meno con la Rivoluzione francese e con l'età napoleonica le legittimazioni dinastiche e le susseguenti forme di riconoscimento identitario, si sviluppò una nuova idea di legittimazione che risiedeva nel concetto di nazione e nelle nuove forme di identità che esso imponeva. Una di esse fu la lingua, che andava salvaguardata e purificata, un'altra fu la storia che ricostruiva le origini e le ragioni profonde di una vicenda plurisecolare che aveva portato all'emergere della nazione e che dotava la comunità di un nemico (dai sovrani svevi e angioini, agli spagnoli e poi agli austriaci) nella lotta al quale essa poteva esprimere se stessa e la propria identità, un'altra ancora furono le tradizioni che distinguevano un popolo da un altro e che rafforzavano il *noi* che si opponeva al *voi* o al *loro* degli altri e degli stranieri in modo particolare.

La nazione italiana esisteva, dunque, già da tempo, ma il Risorgimento fu anche il processo attraverso il quale la nazione sentita divenne nazione desiderata e poi realizzata e quella che era una comunità linguistica e culturale si trasformò in comunità politica.

È merito di alcuni studiosi (fra gli altri Alberto Maria Banti, Paul Ginsborg, Lucio Villari) l'aver posto in risalto questi aspetti svolgendo un discorso antropologico-culturale in cui l'accento è posto sulle "figure profonde" della parentela, dell'onore, della famiglia, del sangue che spiegherebbero la disponibilità di tanti italiani, soprattutto giovani, ad affrontare morte, prigionia, esilio per la causa nazionale. In tali ricostruzioni storiografiche un ruolo fondamentale assunsero le donne, vere e proprie "eroine invisibili", e non solo perché catalizzavano le emozioni collettive, ma perché sostenevano attivamente i

propri parenti carcerati, mobilitavano le proprie reti di relazioni, entravano nei circoli mazziniani, salivano sulle barricate, fondavano comitati per il reperimento di risorse finanziarie da destinare al movimento patriottico, facevano delle loro case luoghi di incontri politici. Esse, impegnandosi per l'Unità d'Italia, si impegnavano anche per acquisire una condizione di maggiore libertà ed emancipazione.

La costruzione dello stato unitario italiano non poteva però basarsi sull'esaltazione e sulla vittoria dei fattori emozionali, sulla condivisione di miti, di simboli e di immagini che l'arte, la letteratura e la musica creavano e che si richiamavano tutti ad una comunità familiare che doveva trasformarsi in una comunità politica (l'Italia come madre violata, i fratelli d'Italia del nostro inno nazionale, i vesperi siciliani, il giuramento di Pontida, la battaglia di Legnano, l'esilio del popolo ebraico), essa doveva necessariamente avvenire scacciando gli stranieri (ossia gli austriaci) dalla penisola, ponendo fine alla autonoma vita degli stati che costellavano il territorio della penisola e attuando un programma politico concreto che segnasse la differenza tra il modo di gestire la sovranità e la cosa pubblica degli stati preunitari e quello dello stato che si intendeva costruire.

Agli stati preunitari la storiografia degli ultimi decenni (si considerino i lavori di Carlo Capra, di Marco Meriggi, di Renata de Lorenzo, di Paolo Macry e di chi scrive) ha prestato particolare attenzione producendo saggi e monografie di elevato valore scientifico. Nei lavori di questi autori è venuta meno ogni considerazione manichea e monolitica della storia delle formazioni statali italiane della prima metà dell'Ottocento e, pertanto, essi si sono soffermati sulle dinamiche interne dei singoli stati, sulla composizione e sugli atteggiamenti delle loro classi dirigenti, sulle forme istituzionali, sui rapporti con gli altri stati che costituivano la comunità italiana nella prima metà dell'Ottocento.

Gli stati preunitari sono legati al sistema dell'equilibrio italiano ed europeo sancito dal Congresso di Vienna, si riconoscono nella forma istituzionale della "monarchia amministrativa" di matrice napoleonica, esprimono delle élite che si dotano di una particolare cultura politica e, se non sono il luogo della bieca repressione o della contrapposizione tradizione-modernità, sono però incapaci di dare voce alle esigenze di rappresentanza politica e di mediare nelle tensioni tra le varie componenti della società o di dare risposta alle aspettative che essa palesava in termini di sviluppo economico e di sviluppo civile. Il tradizionalismo e la chiusura entro gli spazi asfittici del proprio territorio suscitarono spesso il disgusto delle componenti più avanzate delle

classi dirigenti che, nutrite della cultura del romanticismo, dovettero sopportare politiche che tendevano al blocco della mobilità sociale, allo scoraggiamento di processi che potevano portare alla modernizzazione economica e al tentativo di conciliare gli interessi contrapposti attraverso istituzioni rappresentative.

I limiti delle monarchie amministrative sono particolarmente evidenti nel Regno delle Due Sicilie negli anni di Ferdinando II (1830-1859). Soprattutto nella prima parte del suo regno (fino al 1848), egli procedette a riforme anche di un certo rilievo, richiamò i murattiani, in esilio o emarginati dopo il 1821, allentò il carico fiscale, introdusse misure protezionistiche che favorirono lo sviluppo di manifatture e di opifici, ma preferì sempre servirsi di ministri mediocri sui quali poteva esercitare il proprio ascendente e indugiò nella pratica del paternalismo nei confronti dei ceti più bassi della popolazione senza dar loro prospettive di miglioramento reale delle proprie condizioni di vita e, in compenso, esautorando i funzionari e indebolendo il prestigio dell'apparato burocratico. Il clericalismo fu un'altra costante del suo regno al quale si aggiungeva una politica di sostanziale isolamento internazionale e un'incapacità di cogliere i fermenti innovatori in campo politico ed economico che provenivano dai settori più avvertiti della cultura. Anche il VII congresso degli scienziati italiani che si celebrò a Napoli nel 1845 rimase privo di risultati concreti, almeno per quel che riguarda lo stabilirsi di relazioni proficue e durevoli fra gli scienziati delle varie parti d'Italia che erano accorsi nella città partenopea e quelli del Regno delle Due Sicilie.

Nel 1848, dopo aver concesso la costituzione, egli favorì la restaurazione dell'ordine tradizionale che ebbe il suo momento più drammatico nella giornata del 15 maggio quando, in una situazione resa confusa dalle provocazioni che provennero dagli ambienti militari e da estremisti che si collegavano ad alcuni deputati del parlamento appena eletto, l'esercito sparò sulla popolazione napoletana. Anche nei confronti della Sicilia Ferdinando II mostrò il pugno di ferro e la rivolta che ivi era scoppiata fu repressa nel sangue. Condanne ed esilii connotarono la fine dell'esperimento costituzionale del 1848-49 e da tale data gli aspetti assolutistici e reazionari di Ferdinando II presero il sopravvento sui timidi momenti riformatori della prima parte del suo regno. L'incapacità di cogliere gli elementi di novità nel panorama politico italiano e il volersi accreditare come campione della reazione fecero diventare lui e il suo reame il polo negativo in un'Italia il cui il polo positivo, verso il quale si dirigevano i desideri e le speranze dei patrioti, era rappresentato da Vittorio Emanuele II e dal Regno di Sardegna. Date queste premesse,

le Due Sicilie erano destinate a scomparire dal panorama politico italiano.

Ci si chiede ancora oggi perché lo stato più vasto e popoloso d'Italia, quello con l'esercito più numeroso, con un grado di statualità più solido di quello che potevano esprimere i ducati padani o lo stesso granducato di Toscana, crollasse di fronte ad un pugno di uomini che lo avevano attaccato dalla punta occidentale estrema della Sicilia.

Le modalità del crollo del reame sembrano simili a quelle che hanno accompagnato analoghi crolli (si pensi a quello della Repubblica di Venezia nel 1797 e, in anni a noi vicini, alla dissoluzione dell'URSS e della Jugoslavia e all'estinzione della Repubblica democratica tedesca). Alcune delle ragioni sono state elencate parlando delle caratteristiche del regno di Ferdinando II, altre sono da attribuire alle responsabilità del successore Francesco II, incerto nella sua azione, che fu costretto il 25 giugno 1860 a riportare in vigore la costituzione del 1848 provocando un vero e proprio terremoto negli uffici e nelle amministrazioni locali e centrali e dando vita ad epurazioni nella burocrazia e nell'esercito che scontentarono i legittimisti senza garantirgli il consenso dei liberali moderati; altre ragioni, infine, non sono ascrivibili alle dinamiche interne del reame ma al più generale sommovimento della società italiana negli anni quaranta e cinquanta del secolo e alla crisi del sistema delle relazioni internazionali nato nel 1815.

In ogni caso, il dissolversi del regno borbonico presenta una drammatica complessità, al di là delle vicende politico-militari che caratterizzarono il 1860. Si dissolse allora, come scriveva Croce, un'antica nazione, venne meno la sua tradizione etica, politica e culturale, furono sconvolte le basi della sua economia e della sua società. Il Mezzogiorno dovette entrare, attraverso un difficile travaglio in una nuova nazione e in un nuovo stato che si creava con modalità non sempre condivise da coloro che avevano lottato affinché la dinastia borbonica fosse espulsa e il reame inserito in quello che il 17 marzo del 1861 sarebbe diventato il Regno d'Italia, oltre che da coloro che erano rimasti fedeli alla vecchia dinastia e che espressero la propria disapprovazione al nuovo stato di cose con il cosiddetto "brigantaggio", questa incompresa e demonizzata rivolta legittimista (almeno fino al 1862) e sociale, al quale si accompagnarono feroci azioni di repressione delle forze piemontesi-italiane.

Una domanda che in molti si pongono, a Nord e a Sud, è se sia convenuto al Mezzogiorno entrare a far parte del nuovo e unitario organismo statale che lo avrebbe depauperato delle sue risorse (lo si dice al Sud). Anche in questo caso episodi di trasferimento di ricchezze che potevano essere gestiti

meglio non mancano, ma da qui a dire che l'unificazione ha portato alla nascita di un divario in termini economici tra Nord e Sud e a rendere quest'ultimo un paese sottomesso alle logiche economiche dominanti nelle regioni settentrionali della penisola ce ne vuole.

Costi e benefici vanno bilanciati e recenti studi di storia economica sulla scia di quelli prodotti a sua tempo da Rosario Romeo, da Domenico Demarco e dai loro allievi evidenziano l'esistenza di un divario tra Nord e Sud ai tempi dell'unificazione, ma non tale da porre il Sud in una posizione subordinata rispetto all'economia del Nord. Come sostiene Guido Pescosolido, più che di divario tra Nord e Sud si deve parlare di un divario tra l'Italia nel suo complesso e le zone economicamente all'avanguardia nell'Europa del tempo.

La più industrializzata regione italiana non poteva competere con i bacini industriali tedeschi, inglesi, francesi, belgi, anche per la diversa consistenza dei macchinari, delle strutture creditizie, dei livelli di organizzazione societaria e aziendale, oltre che del reddito nazionale e di quello procapite.

Viceversa, con l'unificazione nacque un mercato nazionale, furono progettate e costruite strade e ferrovie, aumentò l'alfabetizzazione, crebbe la domanda, si sviluppò un apparato industriale competitivo con quello di altri paesi; insomma, l'Italia conobbe un processo di modernizzazione molto più veloce rispetto al passato e con caratteristiche di progresso tali che nessuno stato preunitario avrebbe potuto sperimentare. Certo, al Sud, anche a causa delle condizioni di partenza (assenza di infrastrutture che rendevano difficili le comunicazioni - specie quelle terrestri -, maggiore distanza dai mercati internazionali, limitata velocità degli scambi commerciali all'interno del paese, tendenza ad investire i capitali nell'acquisto di titoli del debito pubblico o di terreni, inesistenza di un sistema bancario, penuria di materie prime e di fonti energetiche, deboli tassi di alfabetizzazione), fu chiesto uno sforzo più elevato, ma esso fu ripagato dai progressi che non si sarebbero potuti ottenere con il regime borbonico al di là degli inutili primati di cui esso si vantava e di cui continuano a vantarsi gli odierni neoborbonici (la prima nave a vapore in Italia, la prima ferrovia, il primo ponte in ferro).

Ma, al di là degli aspetti prettamente economici, bisogna sottolineare che, con l'unificazione, l'Italia tornò ad essere un soggetto della politica internazionale. A partire dal 1860-61 (e dal 1870-71 con l'unificazione tedesca) mutarono gli equilibri politici in Europa quali erano stati sanciti dal Congresso di Vienna del 1815 e il nuovo regno poté affrontare a testa alta le sfide di un nazionalismo e di un imperialismo che si facevano sempre più aggressivi nel

vecchio continente e fuori. Dopo il 1860 si costruiva la patria sul fondamento della nazione e della libertà (dallo straniero e nella cittadinanza): con l'avvento di un regime costituzionale terminava l'assolutismo politico e declinavano i valori di una società improntata al tradizionalismo e segnata dalla prevalenza dei valori aristocratici. Questo processo, come già accennato, non fu indolore per il Sud che, per molti anni, conobbe lo stato come macchina accentratrice e repressiva più che come complesso di istituzioni tese a modernizzarne la vita civile ed economica, ma decisiva fu la volontà delle classi dirigenti meridionali, al di là delle accuse di camaleontismo loro ripetutamente rivolto, di inquadrare la propria azione, anche per risolvere gli annosi problemi del Mezzogiorno, nella cornice dello stato unitario.

Oggi che le polemiche del presente sembrano dominare nella considerazione del Risorgimento e dell'Unità, per cui si sostiene con leggerezza che al Sud non sia convenuta l'unificazione e che lo stesso possa dirsi per il Nord che si sarebbe accollato il destino di un paese arretrato e sottosviluppato, conviene ricordare che l'unificazione nazionale poteva avvenire in molti modi, che lo stato poteva assumere profili diversi da quelli che lo connotarono negli anni sessanta del XIX secolo. Ma i portatori di tali idee (i repubblicani, i mazziniani, i democratici, i federalisti, insomma, coloro che speravano che il processo di unificazione nazionale si svolgesse con modalità diverse e portasse ad esiti che non fossero quelli della proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia o dell'introduzione in tutto il nostro paese della legislazione piemontese) dovettero soccombere di fronte ai monarchici unitari e centralisti come avevano dovuto soccombere, tra 1859 e 1860, i sovrani degli stati italiani che persero il proprio trono (gli Asburgo-Lorena in Toscana, i Borboni a Parma e Piacenza, gli Asburgo-Este a Modena, i Borboni nelle Due Sicilie).

Possiamo, dunque, convenire con chi afferma che il travaglio che portò le regioni dell'ex reame delle Due Sicilie a confluire nello stato unitario che si stava creando fu difficile e doloroso, segnato dalle incomprensioni, dalle insorgenze, dall'ostilità di larga parte del mondo cattolico, dalla debolezza del consenso popolare. Conviene però ricordare che fare l'Italia non fu una forzatura o un errore, anche se tale apparve e appare a molti, e - alla luce di quella che oggi è l'Italia nel novero delle potenze economiche mondiali e degli stati che hanno contribuito a creare l'Unione Europea - conviene anche rispondere alla domanda: cosa sarebbe stata e cosa sarebbe oggi l'Italia senza l'unificazione?

Bibliografia

- AA.VV., *Donne del Risorgimento*, Bologna 2011.
- Banti A.M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, Milano 1978.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale (1815-1846)*, Milano 1978.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Milano 1995.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'unità (1849-1860)*, Milano 1990.
- Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, edizione a cura di G. Galasso, Milano 1992.
- De Lorenzo R., *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma 2001.
- Galasso G., *L'Italia s'è desta. Tradizione storia e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze 2002.
- Gramsci A., *Il Risorgimento*, Roma 1975.
- Guidi L., *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale, in Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli 2003.
- Lepre A., *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1974.
- Lupo S., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma 2011.
- Macry P., a cura di, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli 2003.
- Mazzonis F., *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna 2003.
- Meriggi M., *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 2002.
- Musi A., a cura di, *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano 2003.
- Pécout G., *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea*, Milano 1999.
- Pescosolido G., *L'economia siciliana nell'unificazione italiana*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", n. 19, 2010.

Renan E., *Che cos'è una nazione?*, Roma 1993.

Riall L., *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma 1997.

Romeo R., *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1970.

Sabbatucci G. e Vidotto V., *Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari 1994.

Schulze H., *Aquile e leoni. Stato e nazione in Europa*, Roma-Bari 1995.

Scirocco A., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Napoli 1981.

Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997.

Storia d'Italia Einaudi, Annali 22, Il Risorgimento, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007.

Tarozzi F. e G. Vecchio, a cura di, *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna 1999.

Verso l'Unità. 1849-1861. Atti del LVII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma 1996.

Villari L., *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari 2009.

Villari R., a cura di, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Roma-Bari 1961.

Vitolo G. e Musi A., *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze 2004.

Wolf S.J., *Il Risorgimento italiano*, voll. I-II, Torino 1981.

Vincenzo Robles

La Chiesa e il Risorgimento in Capitanata

1. L'argomento di questa "Domenica con la storia" ha per oggetto non soltanto la fine del Regno borbonico e la fine del Potere temporale dei Papi, ma direi soprattutto l'inizio del nuovo Regno d'Italia e l'inizio di una nuova Chiesa appena abbozzata in quello che fu il Concilio Vaticano I. Un periodo che per noi del 3° millennio non è tanto facile da immaginare come non lo fu per quei nostri lontani antenati pur protagonisti. Ben presto i vinti e i vincitori si trovarono a vivere una realtà che non avevano nemmeno lontanamente immaginato. Per l'Italia e per la Chiesa cominciava quello che, con una parola, viene definita modernità. E la modernità significa cambiamento.

Noi oggi giudichiamo negativamente quelle nostre popolazioni che non seppero essere più pronte e più convinte nell'accettare i cambiamenti. Non fu facile perché quei cambiamenti ebbero un prezzo altissimo e piovvero, per molti, all'improvviso e furono imposti. Una storia interessante che ci aiuta a conoscere meglio i rapporti della nostra gente con la religione e con l'istituzione ecclesiastica e il difficile inizio di quella che sarebbe stata in seguito la società laica.

L'argomento trova più che sufficiente materiale negli archivi statali e in quelli ecclesiastici e ha suscitato sempre curiosità e attenzione fra gli studiosi locali i quali hanno condotto scrupolose indagini archivistiche offrendo ricche ricostruzioni degli avvenimenti e dei rispettivi protagonisti. Oggi lo stesso argomento viene ripreso nell'ambito della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia. C'è un interesse diverso che suggerisce l'analisi dei documenti in una prospettiva più ampia e con un senso storico più libero e più obiettivo. Dopo la presenza del Segretario di Stato del Vaticano al 140° anniversario

della fatidica data del 20 settembre dovrebbe essere ancora più possibile affrontare lo studio del nostro Risorgimento senza antichi pregiudizi. L'Unità d'Italia è ormai un dato storico incontrovertibile: si può e si deve discutere sui metodi della sua attuazione, ma credo che l'Unità sia da considerare l'unico bene politico, culturale e sociale per l'Italia. E altrettanto dicasi della fine del potere temporale della chiesa.

2. Ciò premesso credo che si possa avanzare anche una distinzione fra il comportamento della Chiesa verso il Risorgimento e il comportamento della Chiesa verso l'Unità d'Italia, così come programmata dalla diplomazia piemontese. La storia ha puntato la sua attenzione principalmente sulla figura di Pio IX, tralasciando quella del suo Segretario di Stato, cardinale Antonelli. Una distinzione di ruoli che non intende giustificare tutta l'azione svolta dal Pontefice quanto evidenziare la sua debolezza nei confronti di un Segretario di Stato che autorizzò, fra l'altro, la strage dei rivoltosi di Perugia avvenuta il 20 giugno del 1859 e sulla quale Pio IX tacque.

La figura e l'azione di Pio IX rimane emblematica per comprendere gli atteggiamenti della maggior parte dell'episcopato cattolico italiano nei confronti dell'Unità. Ma non è da sottovalutare l'arresto, ordinato dallo stesso Pio IX, di Carmine Crocco, uno dei più famosi Briganti, il quale nel 1864 si era rifugiato a Roma confidando in una protezione sia di Francesco II sia dello stesso Pontefice.

Il tema del Risorgimento, e della conseguente Unità d'Italia, è un tema complesso che politicamente riguarda la realtà degli Stati preunitari italiani, e quindi dello stesso Stato pontificio, e degli altri Stati europei, Inghilterra e Francia, non estranei all'intera vicenda. Ma ecclesiasticamente significò il passaggio ad una chiesa italiana nazionale che ereditava diverse esperienze regionali. Tutto questo ci obbliga a non ridurre la nostra attenzione al semplice racconto degli avvenimenti, che conservano comunque una importanza fondamentale, ma a tener conto della situazione nazionale e internazionale prima e dopo quegli avvenimenti.

Il Mezzogiorno visse le vicende unitarie in una dimensione più ampia delle sue attese e dei suoi obiettivi. Gli ideali risorgimentali non erano diffusi tra le nostre popolazioni. L'euforia dei liberali e la rabbia dei rivoltosi non sempre furono la conseguenza di precise scelte risorgimentali. Prima di una coscienza civica ci fu la preoccupazione di risolvere problemi particolari e personali e di assicurarsi un domani.

Dopo queste brevi premesse il compito di questa mattina è cercare di analizzare quello che successe in Capitanata nel periodo risorgimentale. E il tema propostomi riguarda uno degli aspetti cioè la Chiesa e il Risorgimento o, meglio, la Chiesa e gli avvenimenti unitari in Capitanata. Non possiamo dire che i paesi e le chiese delle 7 diocesi di questa provincia abbiano vissuto con identico slancio i moti del 1848 e i moti del 1860, ma restano caratteristiche molto simili fra le diverse realtà.

3. Dei 7 vescovi dell'intera provincia solo due non furono indicati come animosamente “borbonici”: il vescovo di Manfredonia, Tagliatela, che il De Cesare giudica “sapiente prelato”, e il vescovo di Troia, mons. Passero. Quest'ultimo, un domenicano docente di teologia, fu chiamato a reggere “suo malgrado” l'antica diocesi che era stata appena privata dell'intero territorio di Foggia. Persona docile che giudicava se stesso “teso più a sottomettermi e a non prendere lo scettro del comando”¹. Troia piangeva ancora la riduzione del suo territorio diocesano e, rispetto agli avvenimenti politici, rimase una città relativamente calma rispetto ad altre della stessa provincia. Il Plebiscito si svolse regolarmente e ci furono ben 1464 voti a favore dell'annessione. Ma questa fedeltà al nuovo Regno offrì a Troia l'immagine di una città liberale, immagine che provocò l'attenzione del brigantaggio che fece delle vittime fra le quali il sacerdote don Francesco Cibelli.

I rimanenti 5 vescovi furono riconosciuti ostili alla nuova realtà politica: mons. Iannuzzi di Lucera, mons. Montuoro (o Montuori) di Bovino, mons. La Scala di San Severo, mons. Todisco di Ascoli, mons. Frascolla di Foggia.

Di monsignor La Scala di San Severo non sono riportati particolari episodi relativi alla sua posizione nei confronti degli avvenimenti unitari. Viene ricordato come vescovo fedele a Pio IX ma non particolarmente combattivo. Era malfermo di salute ed era vescovo di una diocesi che comprendeva anche il piccolo centro di San Paolo di Civitate, paese natale di uno dei vescovi pugliesi più convinto assertore dell'unità d'Italia, mons. Mucedola che fu vescovo di Conversano. San Severo fu una città che diede un grosso contributo alle forze garibaldine con i suoi 324 giovani. Non mancarono comunque nel territorio di San Severo episodi di fedeltà borbonica come l'insurrezione dell'8 ottobre 1860 a San Paolo e l'uccisione di un uomo. Anche tra il clero ci furono presenze di fedeltà borbonica e nel 1865 fu

¹ Cfr N. Beccia, *Cronistoria di Troia*, Troia, Comune 1987, p. 97.

denunciata la presenza di un “movimento clericale di natura reazionaria” che avrebbe manifestato durante la processione del Corpus Domini². Ma sembra che il vescovo sia rimasto sempre estraneo a qualsiasi movimento insurrezionale.

È fuor di dubbio che la fedeltà alla dinastia borbonica in questi vescovi sia stata sincera e sentita, anche se diversamente motivata e mostrata. La presenza di un legittimismo non dovrebbe apparire del tutto scandalosa in vescovi che avevano anche ricevuto una nomina regia. Inoltre è da non dimenticare lo stretto rapporto fra potere civile e potere religioso in quegli anni. Carlo Villani ci offre una interessante descrizione relativa a questi rapporti vissuti a Foggia durante la rivoluzione del 1848:

«Le sagrestie, d'altra parte, avevano ripreso tutto intero l'antico potere [...] la chiesa matrice era divenuta la succursale del palazzo dell'Intendenza e dove ogni festa civile solennizzavasi col tormentare le povere canne di un organo e con lo sciupare incensi dai turiboli. La religione era diventata quasi sfacciata mezzana tra l'autorità e le masse, sempre col riposto scopo di menare codeste per il naso, come i buoi, a duro e cieco servilismo»³.

Non credo che il tentativo di difendere la causa borbonica sia stato l'unica ragione a scatenare la forte opposizione popolare e politica subita dalla maggior parte dei vescovi di Capitanata negli avvenimenti del 1860. C'è da chiedersi come mai i vescovi abbiano perduto quella fiducia delle masse, fiducia che contribuì a vincere i moti del 1848. Come mai, cioè, furono le stesse masse che spesso denunciarono il filoborbonismo dei vescovi. Certamente perché anche le autorità civili, di fronte all'incalzare delle truppe garibaldine, sceglievano in numero sempre maggiore, la nuova realtà politica e di conseguenza si vanificava quell'intesa descritta dal Villani. Intendenza ed episcopato, che avevano contribuito a vincere la rivoluzione del 1848 si trovavano questa volta su posizioni diverse. D'altra parte il cosiddetto basso-clero è stato sempre, nella sua maggioranza, naturalmente popolare, e lo fu ancor di più quello del Mezzogiorno facilmente succube della borghesia che offriva la possibilità,

² ASF, *Sottoprefettura di Sansevero*. Gabinetto, b. 400.

³ C. Villani, *Cronistoria di Foggia*, Napoli 1913, pp. 84-86, passim. L'intero volume evidenzia lo stretto rapporto fra autorità civile e autorità religiosa, soprattutto a proposito dell'Intendente di Foggia, Raffaele Guerra, del quale l'autore scrive: «La mitra e l'aspersorio finirono così col conquistarlo tutto, da capo a piedi riuscendo così a rifar le file dei borbonici e a ricondurli ai piedi del trono»: Ivi, p. 93.

ad un clero numeroso e spesso privo di occupazione, di una sicura nomina come cappellano nei propri Oratori privati. Una volta convertita la borghesia alla nuova realtà anche il clero fu facilmente convinto ad accettarla. E con il clero parte della popolazione.

Ma a queste motivazioni che videro sfaldarsi l'intesa fra autorità civile e autorità religiosa c'è da aggiungere una ulteriore causa che determinò una più profonda rottura fra clero capitolare e il proprio vescovo. Opposizione dettata dal rifiuto da parte del clero di accettare riforme, che cercavano di ridurre antichi privilegi e che richiamavano a costumi più morali. I fatti del '60 evidenziarono questo secolare scontro e ci fa ipotizzare che spesso le scelte politiche da parte del clero siano state effettuate anche nella speranza di liberarsi dalla ingombrante presenza di vescovi che cercavano di introdurre uno spirito sacerdotale più consono ai principi del Vangelo. In questo tentativo di autonomia dal proprio vescovo non sarebbe da escludere la presenza di uno spirito di gallicanesimo che non fu mai assente dal clero capitolare meridionale. Diventa quindi comprensibile come i vescovi più aversati dalle nuove forze politiche furono proprio quei vescovi che avevano conosciuto una forte opposizione da parte del clero per i continui richiami riformatori ricevuti.

4. Solo qualche esempio. Nel mese di aprile del 1853 il vescovo di Ascoli Satriano, mons. Todisco Grande, celebrò un Sinodo e pubblicò alcuni editti che certamente crearono forti dissensi. Proibì ai sacerdoti di svolgere *“uffici non decenti alla dignità ecclesiastica”* e ancora di non celebrare la Messa *“in meno di un terzo d'ora... sotto pena di essere rinchiuso in una casa religiosa a nostro arbitrio ...”*⁴. Ricordò ai sacerdoti che:

*“...tre sono principalmente le cose per le quali si rende il clero dispregevole non solo agli occhi del popolo ma ancora di ruina spirituale del popolo stesso: cioè il sospetto di incontinenza, l'attacco all'interesse e l'indecenza nel conversare e nel vestire”*⁵.

E infine proibì di rilasciare:

*“...fedi di buon costume senza aver riguardo al complesso delle azioni dell'individuo e ai caratteri che costituiscono la bontà morale... per apparire più socievoli e più cortigiani...”*⁶.

⁴ *Synodales constitutiones et decreta*, Neapoli, 1853, pp. 93 e 96.

⁵ Ivi, p. 89.

⁶ Ivi, p. 124.

Todisco prese possesso della diocesi di Ascoli nell'aprile del 1849 e dopo 4 anni celebrò il Sinodo che creò parecchio malumore. Quel vescovo che pur era stato accolto con entusiasmo, con quel Sinodo rappresentò subito per il clero un ostacolo che andava superato in qualsiasi modo. La sua profonda fedeltà alla dinastia borbonica diventò un'arma a disposizione del clero per liberarsi di quel vescovo. Fu costretto a lasciare Satriano e a rifugiarsi nella sua Bisceglie in "involontario esilio". Perché fuggì? Secondo la Relazione dell'Intendente perché:

*"prese ad assoldare uomini e ad armarli creando una specie di milizia personale per difendere se stesso e il vescovado da eventuali assalti"*⁷.

Egli stesso, nel ricordare il suo esilio, una volta ritornato in diocesi, così lo motivava:

*"Non per capriccio ma per prudenza e misure eccezionali imposte dai tempi nei quali le sole apprensioni potevano divenire cagioni di disfogamento di passioni..."*⁸.

E il vescovo in quella lettera spiegava che tra i moti unitari si nascondevano anche malumori del popolo contro i proprietari per il rincaro dei cereali, di un popolo che confidava nella protezione del proprio vescovo. Todisco quindi vescovo reazionario? Ecco cosa scriveva da Bisceglie nel 1864:

*"Ordiniamo e comandiamo ai predicatori di impegnarsi a spargere il vero seme evangelico, presentando ai fedeli Cristo Crocifisso e di guardarsi affatto dall'usare espressioni e frasi allusive alla politica potendo queste suscitare disordini o scandali contro le autorità governative"*⁹.

Todisco rimase in esilio dal 1860 al 1866 e subì anche qualche giorno di carcere a Trani.

5. Stessa vicenda fu vissuta da mons. Bernardino Frascolla (1856-1869), primo vescovo della nuova diocesi di Foggia, dopo che ben altri due candidati avevano rifiutato la nomina¹⁰. "...rigorista non da burla, aveva una vera ricchezza di fanatismo" così lo definisce il De Cesare. Lo spazio che corre tra uomo di rigore e uomo fanatico può essere breve o immenso. In realtà il Frascolla esercitò subito e con rigore il suo ufficio episcopale e introdusse riforme che innescarono forti polemiche con il clero. Riaprì il Seminario, eliminò

⁷ Citato in Maria Rosaria Soleo, *Un nocchiero sicuro nel mare in tempesta*, s.l. e s.d., p. 21.

⁸ Ivi, p. 27.

⁹ Ivi, p. 24.

¹⁰ Ferdinando Villani, *La nuova Arpi*, Salerno, 1876, p. 163.

alcune tradizioni pagane a San Marco in Lamis, ma soprattutto entrò in rottura con il Capitolo di Foggia per la elezione dei canonici e dei parroci. Agli inizi degli anni '60 circolava già un opuscolo che descriveva il vescovo *“nemico della libertà politica, sollecito soltanto a tondere la lana al gregge, corruttore della morale, simoniaco”*¹¹.

Quale realtà il nuovo e primo vescovo intendeva riformare? Foggia aveva le seguenti parrocchie: parrocchia Cattedrale, il cui parroco era l'arciprete; la parrocchia di San Francesco Saverio, il cui parroco era un canonico; la parrocchia di San Michele, vicaria del Capitolo, il cui parroco era nominato dal Capitolo; la parrocchia di San Tommaso Apostolo e quella di San Giovanni Battista erano chiese di patronato comunale e, di conseguenza, i parroci erano nominati dal Municipio. La nomina dei cinque parroci quindi dipendeva per tre di esse dal Capitolo e per due dal Municipio. Risulta evidente quanto fosse difficile per un vescovo agire fra due potenti istituzioni locali: il Capitolo e il Municipio! In un tale ambiente di sospetti e di ricatti si inserisce l'accusa di antipatriottismo. E il vescovo così si difese:

«Questo Capitolo è stato e sta in fazioni, specialmente per l'elezione dei canonici e degli abbatì e parroci, senza guardare punto né abilità né meriti ma fini privati e interesse, cosa scandalosa e degna di riforma e castigo».

E ancora:

«Nelle provviste - cioè nelle nomine [n.d.a.] - non si ha di mira la giustizia e il merito, ma il vantaggio dei parenti, dei fratelli e nipoti dei capitolari elettori che vengono promossi canonici dai loro parenti i quali sono collegati e in fazione».

Risulta evidente da queste espressioni e giudizi l'impossibilità di una intesa tra clero capitolare e vescovo. I moti rivoluzionari nell'estate del 1860 offrirono anche a Foggia occasione di dare anche una veste politica ad una questione prettamente ecclesiastica. Frascolla si rifugiò nella sua Andria e il suo trono episcopale nella Cattedrale fu capovolto: era il segno di una vittoria da parte del Capitolo. Ma Frascolla rimase fedele al suo impegno pastorale e alle direttive che giungevano da Roma. Da Andria chiese al suo clero di non mettere a servizio delle autorità laiche le chiese e le cerimonie liturgiche *“le potestà laiche non hanno il potere di ingiungere al clero le funzioni sacre”*. La diocesi di Foggia aveva fra il suo clero esponenti liberali di primo piano:

¹¹ Carlo Villani, *Risorgimento dauno. Cronistoria di Foggia 1848-1870*, Foggia, Studio Editoriale Dauno 1958-60, p. 171.

Gherardo Santaniello (il quale in un momento di esaltazione patriottica paragonò la nuova Italia alla Madonna Assunta che generò l'Emanuele!), padre Boccaccini delle Scuole pie, padre Urbano da S. Marco in Lamis e il padre dei Riformati Domenico da Sannicandro. Ma la diocesi comprendeva anche paesi e città vere roccaforti dei rivoltosi come la città di San Marco in Lamis. Una tale situazione rese ancora più difficile il compito di Frascolla e più convincenti le accuse che gli si rivolgevano. Alle continue lettere che inviava al suo clero da Andria il vescovo ricevette una risposta, nel settembre del 1860, nella quale il clero correggeva molti suoi principi e spiegava che *“un semplice tricolore non lede la fede non osteggia la morale evangelica”* e ricordava al proprio vescovo che egli *“non era legislatore anche in faccenduole le quali affatto non interessano la nostra sacrosanta religione”*¹². Il vescovo rimase solo e inascoltato e fu anche accusato di cospirare contro il nuovo Stato. Il Tribunale lo riconobbe innocente per questa accusa, ma fu condannato a due anni di carcere che scontò a Como. Amnistiato nel 1864 non gli fu concesso di ritornare nella sua diocesi che poté raggiungere solo alla fine di quell'anno. La città di Foggia accolse il 9 novembre del 1863 il Re Vittorio Emanuele II che si recò in Cattedrale atteso dal Capitolo in cappa magna e dal vescovo di S. Angelo dei Lombardi. Frascolla era assente ma se fosse stato presente credo che non si sarebbe rifiutato di accogliere il nuovo Re!

6. Altra vicenda fu vissuta da mons. Giuseppe Iannuzzi, vescovo di Lucera dal 1843 al 1871. Secondo il De Cesare questo vescovo faceva parte del partito della Regina madre la quale avrebbe cercato, alla morte di Ferdinando II, di far eleggere il proprio figlio Luigi, primogenito del secondo matrimonio e conte di Trani, in sostituzione di Francesco II. Di questo partito avrebbero fatto parte anche padre Paradiso, del Collegio dei gesuiti, e un monaco di San Giovanni di Dio¹³. Sempre il De Cesare così descrive il vescovo Iannuzzi:

*“...aveva rigori più apparenti che reali...si disse che egli fosse debole coi sacerdoti audaci e prepotente coi deboli....in fondo era buono e generoso...ma odiava i liberali”*¹⁴.

Sono giudizi che nascondono, a mio parere, le vere cause che scatenarono l'opposizione a questi vescovi giudicati buoni e anche generosi ma antiliberali. E a Lucera i liberali non mancavano. Da tempo era sorta una battaglia

¹² Citato in Antonio Vitulli, *Il clero di Capitanata*, CESP, Napoli-Foggia-Bari, 1973, p. 26.

¹³ R. De Cesare, *La fine di un regno*, vol. II, Newton Compton Editori, Roma 1975, p. 29.

¹⁴ De Cesare, *op. cit.*, vol. I, p. 153.

associazione liberale, il Circolo “Propaganda”, affiliata alla “Giovine Italia”. E fra i protagonisti di questa associazione vi era il sacerdote Raffaele de Troia che fu condannato nel 1850 a 24 anni di carcere e nel 1860, liberato, raggiunse Garibaldi. Mons. Iannuzzi restò in diocesi fino al 10 settembre, ma s'impaurì quando in una dimostrazione dopo l'entrata di Garibaldi, fu chiamato al balcone del palazzo vescovile per benedire le bandiere tricolori. Rimase in Andria fino al settembre 1865.

Mons. Giovanni Montuoro, fu vescovo di Bovino dal 1859 al 1862. Dopo di lui la sede rimase vacante fino al 1871. La sanguinosa rivolta di Bovino del 19 e 20 agosto del 1860 vide tra i protagonisti, volenti o meno, il vescovo e alcuni sacerdoti. Anche qui la rivolta scoppiata per la richiesta “dell'abolizione della decima ecclesiastica e del dazio sul vino” assunse ben presto valore politico. Il vescovo fu processato dalla Gran Corte criminale di Capitanata nel maggio 1861 per essersi rifiutato di “mostrarsi al popolo con il SS. Sacramento e con gli abiti pontificali al fine di placare gli animi”. Al contrario “recatosi in chiesa a predicare, rivolgendosi al popolo disse “Avete ragione, figli miei, siete oppressi, avete ragione” e insinuò "essere un male la Costituzione, perché in cielo non vi era Camera”¹⁵. E a capo della massa rivoluzionaria si pose il sacerdote don Annibale Reale. Mons. Montuoro trovò poi rifugio a Roma tra i molti esuli borbonici e il De Cesare lo inserisce tra i vescovi “furibondi anelanti il ritorno”¹⁶.

7. Sono questi aspetti, dai diversi valori, che rendono difficile una giusta comprensione degli atteggiamenti assunti dal clero e dall'episcopato durante gli episodi che portarono all'Unità d'Italia. Il ruolo della chiesa rimaneva indispensabile sia per gli unitari che per i borbonici. Era importante, sia per gli uni che per gli altri, avere dalla propria parte la chiesa.

E a questo proposito gli episodi sono veramente numerosi. È il potere politico che si arroga il diritto di nominare parroci favorevoli alle idee liberali e quindi a Garibaldi e a Vittorio Emanuele. Interessante la richiesta del sindaco di Cagnano al Governatore di Foggia, nel dicembre 1860, per la nomina a parroco di don Nicola Mancini di Alberona il quale “*tiene mente e cuore patriottico*” ed è invisibile ai preti reazionari che “*non si curano del bene pubblico e non hanno sentimenti di patriottismo, la ragione che li guida è il bene*”

¹⁵ SASL, *Corte di Assise di Lucera*, b. 5, fasc. 21.

¹⁶ R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, Newton Compton Editori, Roma 1975, p. 456.

individuale e delle proprie famiglie”¹⁷. E come si chiedeva la nomina di coloro che favorivano i propri ideali, così si chiedeva l'espulsione di coloro che erano contrari o che semplicemente erano ritenuti pericolosi. Così i cittadini di Deliceto chiedono, nel novembre 1860, l'espulsione dei Padri liquorini “*primi e feroci sgherri dell'empio governo borbonico*” per aver predicato contro Garibaldi e Vittorio Emanuele II¹⁸. O il giudice supplente di Foggia che, nel febbraio del 1861, chiede l'espulsione di alcuni Cappuccini che mantenevano corrispondenza con il vescovo Frascolla¹⁹. E nel maggio del 1863 il sindaco di Torremaggiore chiede l'espulsione di alcuni padri Cappuccini per “i tristi suggerimenti dei quali” erano aumentati i casi di brigantaggio. E quel sindaco aggiungeva che la diminuzione dei Padri Conventuali avrebbe agevolato l'affermarsi del nuovo corso politico²⁰.

L'autorità civile non interveniva soltanto nel chiedere rimozioni o promozioni, ma nel correggere o cercare di correggere alcune decisioni prese dall'autorità episcopale nei confronti del proprio clero: eliminare per esempio alcune sospensioni a divinis ritenute dettate “*da puro odio politico*” e che “*fosse dovere del governo del Re «eliminare le episcopali prepotenze e difendere in uno il sacerdozio cittadino»*”. Con tale espressione di chiara natura gallicana si esprimeva, contro il vescovo di Bovino, il Governatore della provincia di Foggia nel 1861²¹.

8. Un altro aspetto che andrebbe considerato è il rapporto di alcuni rappresentanti del clero con il brigantaggio. Da un verbale di interrogatorio presso la Corte d'Assise di Lucera si evince che il sac. Francesco Tardio di San Marco avrebbe procurato un passaporto per Roma al brigante Pietro Guerrieri²². A Vieste l'arciprete Masanotti nel luglio del 1861, in seguito all'invasione del paese da parte di una banda di briganti, aveva invitato la popolazione ad accoglierli e aveva programmato un canto del Te Deum con i briganti, ma “Dio nol permise”²³. Non mancarono da parte di un rappresentante

¹⁷ ASF, *Intendenza. Atti di polizia*, b. 399, fasc. 3287.

¹⁸ *ivi*, fasc. 2043.

¹⁹ *Ivi*, b. 190, fasc. 2037.

²⁰ ASF, *Intendenza. Affari ecclesiastici*, b. 16, fasc. 681.

²¹ ASF, *Intendenza. Atti di polizia*, s. I, b. 338, fasc. 2550.

²² SASL, *Corte d'Assise*, b. 38, fasc. 296.

²³ *Ivi*, b. 25, fasc. 164.

del clero le prime delusioni per la nuova realtà governativa. Sul giornale “La stella di Garibaldi” Padre Grilli delle Scuole Pie scriveva: *“Il governo si è fatto gioco della libertà, delle sostanze, della vita di tutti... ha combattuto le sante aspirazioni della gente incorrotta; il povero non ha incontrato giustizia, il ricco ha potuto impunemente usare della sua potenza a danno della morale pubblica, il magistrato ha sostituito alla legge l'arbitrio... finché durerà la pertinacia di volere così governare l'Italia ed il brigantaggio, conseguenza legittima di quel falso indirizzo politico, spunterà le armi degli uomini pratici meglio intenzionati”*²⁴.

È ancora da approfondire il ruolo svolto dalle diverse componenti ecclesiastiche, vescovi, sacerdoti, monaci, monache, negli avvenimenti del Risorgimento e dell'Unità d'Italia.

“Gli insorti milanesi erano animati dagli incoraggiamenti delle donne e dei preti”. Così scriveva in un rapporto un generale austriaco la mattina del 18 marzo 1848, inizio delle 5 giornate di Milano. E nel febbraio 1861 il Governatore della Capitanata inviava una nota ai sindaci perché vigilassero sui predicatori quaresimalisti ricordando che era previsto negare la predicazione a chi non era accettato dai Decurionati. Aggiungeva però che *“Intanto adempiano alla predicazione la parrocchia e i curati perché non manchi alle popolazioni la parola evangelica”*²⁵.

Chiaramente i due episodi hanno scenari storici differenti e obiettivi diversi, ma contengono un elemento comune: la centralità del clero nella società dell'epoca. Pur in presenza di programmi improntati ad un profondo laicismo continuava ad essere considerata importante la funzione del clero e più ancora quella della religione.

La chiesa dell'epoca viveva un periodo di decadenza morale e conosceva una reale autonomia di vita fra i suoi rappresentanti. Ma il clero era il gestore di quella religiosità che costituiva il collante più forte fra i diversi strati sociali. La religione non era la chiesa e il clero spesso era più fedele alla religione che alla chiesa. Forse è questa la chiave per comprendere meglio quale sia stato il ruolo della chiesa e degli ecclesiastici negli avvenimenti del Risorgimento.

²⁴ ASF, *Intendenza, Pubblica istruzione*, b. 82, fasc. 1785.

²⁵ Citato in A. Vitulli, *Il clero di Capitanata*, cit., p. 19.

Gianfranco Piemontese

**Artisti foggiani del Risorgimento
Uomini e dipinti per la costruzione di una nazione**

1. La condizione dell'arte in Italia nel XIX secolo: il Regno delle Due Sicilie

All'indomani del Congresso di Vienna nell'Italia frammentata nei vari stati e piccoli ducati, le arti visive e l'architettura avevano nel Neoclassicismo il loro massimo momento di espressione. La cultura dominante traeva dalle idee illuministe francesi la radice del proprio esprimersi; così ancora una volta, a distanza di circa quattro secoli dal Rinascimento, si faceva ritorno al mondo classico. Solo che qui sarà la purezza e la simmetria a dominare il fare arte.

La diffusione del gusto neoclassico trovò facile spazio di affermazione nel Meridione d'Italia, e fu anche stimolata dalle scoperte archeologiche. Ma negli anni a seguire, già dopo il 1820, l'attenzione degli artisti fu proiettata anche verso forme che si differenziarono dai principi di simmetria, ordine e perfezione classica in quell'altrettanto vasto fenomeno culturale che sarà il Romanticismo.

Fenomeno che attraversò non solo il campo delle arti visive ma permeò la letteratura, la musica e il teatro, si manifesterà nei paesi europei in forme e modi diversi, dall'introspezione spirituale dei tedeschi all'esaltazione del sublime degli inglesi. In Italia la sua manifestazione massima e sicuramente più diffusa si avrà nella forma di romanticismo storico.

E qui arriviamo ai protagonisti di questo incontro. Perché non si può parlare di arte e artisti del Risorgimento italiano senza aver inquadrato quell'approccio alla realtà che nel nostro paese si afferma attraverso il sentimento che poi è alla base del romanticismo. Una premessa di questo tipo era necessaria

per comprendere le ragioni dei soggetti e dei titoli che saranno usati dai pittori italiani a partire dal primo quarto del XIX secolo fino al passaggio al XX secolo. Soggetti che rimandano al passato comunale, alla letteratura italiana del '300 e, a seguire, all'uso dei personaggi biblici e della mitologia classica in forma di allegorie.

Ma come e dove si studiava arte nel Regno delle Due Sicilie? Una e solo una era la città, Napoli, la capitale, dove nel 1752 Carlo III di Borbone aveva fondato la Reale Accademia del Disegno¹. Un'importante struttura nella quale arrivavano da tutte le città del regno giovani a studiare e tra di essi molti furono gli studenti che provenivano dalla Capitanata. All'interno di questa scuola la formazione era di tipo accademico, ma a partire dagli anni '40 del XIX secolo le influenze dei movimenti artistici nord europei e, nella fattispecie, di quelli francesi inizieranno a "minare" la certezza dell'impostazione classica del fare artistico.

Ma il XIX secolo sarà anche un secolo che vedrà grandi cambiamenti in Italia, con il raggiungimento dell'Unità nazionale.

Sul ruolo giocato dagli artisti in questo secolo ritengo importante ricordare il saggio che Diego Angeli² pubblicò nel giugno 1899 sulla rivista «Flegrea», il cui titolo, *Un secolo d'arte*, ben rappresenta l'importanza che l'arte aveva ed ha per l'Italia. All'epoca del saggio scritto da Angeli l'Italia come nazione esisteva da 39 anni, e Roma era diventata la sua capitale da 29 anni, eppure l'arte nelle sue diverse forme aveva giocato un ruolo importante. Il nuovo stato, anzi la nuova Italia, ne aveva compreso l'importanza ed il ruolo se già nel 1861 si preoccupò di organizzare esposizioni nazionali.

Dalla prima esposizione, quella di Firenze, che vedeva esposte tutte le produzioni economiche ed artistiche, si continuerà con esposizioni nazionali unicamente d'arte, allocate nelle principali città del Regno che avevano avuto un ruolo di centri culturali e politici preunitari. Così a Firenze seguirono

¹ La Reale Accademia del Disegno, poi Accademia di Belle Arti di Napoli, prima istituzione pubblica del Regno delle Due Sicilie, sarà per almeno centocinquanta anni l'unica istituzione a livello universitario di studi artistici dell'Italia meridionale. Oltre alle scuole di Pittura e di Scultura, al suo interno è stata attiva per tutto l'Ottocento la scuola di Architettura, che nel XX secolo diventerà Scuola superiore di Architettura (1930) e poi facoltà autonoma all'interno del Politecnico di Napoli. Cfr. C. Lorenzetti, *L'Accademia di Belle arti di Napoli (1752-1952)*, Firenze 1953.

² Diego Angeli (Firenze 1869 - Roma 1937), redattore-capo del «Convito» di A. De Bosis e collaboratore di numerose riviste, autore di poesie e romanzi di gusto dannunziano, di cronache e pagine di guerra, traduttore in versi di tutto il *Teatro di Shakespeare*. Fu uno dei primi studenti italiani a laurearsi in Storia dell'Arte presso la Facoltà di Lettere di Roma.

Parma nel 1870, Napoli nel 1877, Milano nel 1879 e 1881, Torino nel 1880 e 1884, Roma nel 1883 e 1893, Venezia nel 1887, Palermo nel 1891-92.

All'azione governativa nazionale si affiancavano le esposizioni organizzate dalle locali Società promotrici di belle arti, organismi che, di fatto, mantenevano un livello di localismo che in una certa misura contribuirà a limitare le aspirazioni e l'azione di rinnovamento degli artisti italiani.

Nelle esposizioni gli artisti e gli intellettuali che prima dell'Unità avevano contribuito in forma diretta partecipando alle guerre risorgimentali, ora agivano con la diffusione della cultura per mezzo della creatività artistica. Il critico Angeli a questo proposito nel saggio citato si sofferma sulla scelta di creare nel 1895 l'Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia, quella che sarebbe diventata in seguito la Biennale, e su come fosse stato un grande passo in avanti per l'arte italiana e per i rapporti con gli artisti del resto del mondo. Parole che individuavano nell'originaria condizione di frammentarietà una forte base di arretratezza per gli artisti italiani. Scrive Angeli:

Io avevo avuto spesse volte occasione di osservare come la pittura italiana in questi ultimi cinquanta anni fosse rimasta fuori dal grande movimento contemporaneo e come nessuna ricerca nuova e nessun nuovo tentativo sorgesse fra i giovani pittori a indicare che finalmente certe idee e certe aspirazioni erano penetrate anche fra noi. Questi giovani rimanevano chiusi dentro formule vecchie e dipingevano secondo ricette già stabilite così come avevano imparato nelle scuole, senza preoccuparsi di ricercare nuove forme senza sapere forse né meno i grandi problemi di colore che preoccupavano gli artisti contemporanei. E producevano una pittura uniforme, priva di luce, priva di idee, quasi sempre ristretta a un paesaggio grigio e pesante o a una figura senza vita e senza significato. Il contatto violento con i pittori stranieri ha cambiato tutto ciò: e ancora un altro beneficio di queste esposizioni veneziane che sono la più utile istituzione organizzata a favore dell'arte da che l'Italia è ricostituita. Perché a noi mancava a punto una riunione periodica che raccogliesse in sé tutte le forze del paese e che avesse tanta importanza da ottenere un largo concorso di artisti stranieri. E con simili raffronti che si rinnova tutta una cultura estetica ed è con simili contatti che si comincia una rivoluzione³.

E che l'azione esercitata dalle Promotrici di belle arti continuava a diffondere un'idea dell'arte italiana legata a regionalismi ormai anacronistici per l'epoca

³ Cfr. D. Angeli, *L'esposizione di Venezia*, in «Flegrea», a. I, vol. 2, n. 3, 5 giugno 1899, pp. 202-203.

era confermato anche dai mediocri risultati ottenuti dagli artisti in occasione dell'Esposizione universale di Parigi del 1878. In quella occasione da parte del comitato organizzatore si pensava di arrivare a Parigi con un repertorio migliore di quello presentato nel 1852 da una compagine italiana frammentaria.

Il giudizio della critica verso la pittura italiana fu severo anche da parte di coloro che avevano mostrato verso il nostro paese sempre un atteggiamento positivo, come nel caso del critico della *Revue politique et littéraire*:

Farei un cattivo servizio a questo paese che amo, che ha fatto tanto per le arti, al quale dobbiamo tanto e così grande oggi per tanti riguardi, se non osassi dirgli la verità. I pittori italiani debbono ancora imparare quasi tutto o meglio, prima d'imparare, debbono tutto dimenticare. Il rinascimento che è venuto per tanti rapporti, non è venuto per gli artisti. L'Italia si trascina sul finire di una decadenza⁴.

A queste considerazioni vanno aggiunte anche le prese di posizione degli stessi artisti che rivendicavano una dimensione regionale, un elemento questo che fece saltare l'idea di una mostra nazionale periodica a Roma, che avrebbe finalmente trovato nel 1895 in Venezia il luogo dell'inizio di un riscatto dell'arte italiana e di un suo riposizionamento nel panorama europeo e mondiale.

Alle ritrosie campanilistiche bisognava aggiungere le condizioni politiche dell'Italia, che dal 1820 al 1870 vide il meglio della gioventù, e non solo, impegnato nella soluzione del problema unitario. L'arte e la letteratura non furono escluse da questi impegni. Ci piace ricordare ancora una volta come Diego Angeli analizzò il contesto nel 1899:

L'arte e la letteratura furono essenzialmente dirette a questo scopo (l'unità nazionale n.d.a.) e se fra una cospirazione e una battaglia si scrisse o si dipinse, il volume o il quadro concorsero al compimento di quella cospirazione e di quella battaglia. Ora, a punto durante questo mezzo secolo, in paesi meno travagliati e più economicamente organici, si venivano a mano a mano trasformando le antiche scuole verso ideali non mai prima sognati. [...]

⁴ Ivi, p. 207. Al giudizio critico della «Revue politique et Littéraire» si aggiunge anche quello della «Gazette des Beaux-Arts Courrier européen de l'Art et de la Curiosité», del 1° luglio 1878, dove Paul Lefort nel suo *Les écoles étrangères de peinture*, non risparmia che pochi artisti, tra i quali il De Nittis, che ormai stabilmente viveva in Francia e autori come Pasini, Induno, Altamura e De Nigris e alcuni altri vengono ricordati come pittori di storia.

Durante questo tempo, tutti gl'italiani dai diciotto ai cinquanta anni avevano altre cose da fare. Essi combattevano e morivano sotto le mura di Roma, sui piani lombardi, in Sicilia, nel Tirolo. Subita una sconfitta ritornavano in città per preparare un'altra campagna, ottenuta una vittoria correvano in un'altra provincia per suscitare la rivoluzione e riunirla alla nuova patria italiana. Tutto ciò che non era dedicato alla guerra sembrava inutile e coloro che alla guerra non prendevano parte, ne erano come assorbiti. Quei giovani e quelli uomini, chiusi nella loro idea fissa, non ebbero né la volontà, né la possibilità di occuparsi di altro⁵.

L'attenta analisi del saggio di Angeli sembra riportare in vita quanto già agli inizi del 1870 aveva scritto Francesco Dall'Ongaro⁶ in una raccolta di scritti d'arte ripubblicati nel 1873, anno della sua scomparsa. Il poeta e letterato veneto concludeva l'introduzione con queste parole rivolte agli artisti e ai letterati:

E questo giorno verrà, se il silenzio degli uomini di legge e le connivenze de' magistrati saranno scossi e vinti dalla parola dello scrittore e dall'opera dell'artista. Coraggio dunque, poeti e artisti! Voi potete più dei papi e dei re, se saprete conservare l'animo libero, ed appellarvi al giudizio del vostro pubblico, che v'intende!⁷

E possiamo dire che sia il pensiero di Dall'Ongaro che quello di Angeli trovarono ampia risposta nel mondo artistico e letterario così che oggi siamo a parlare di una piccola parte di quel vasto esercito di talenti artistici che contribuirono alla costruzione di una nazione per gli italiani.

Gli artisti della Capitanata e la capitale del Regno

Tra i primi studenti di Capitanata arrivati a Napoli c'è Domenico Caldara, il quale oltre a formarsi nell'Accademia, ne diverrà poi docente, mantenendo un alto livello di qualità pittorica ma serbando un atteggiamento distaccato dalle problematiche che non fossero specificatamente artistiche.

⁵ Cfr. Angeli, *L'esposizione di Venezia* cit. pp. 208-209.

⁶ Francesco Dall'Ongaro (1808-1873), poeta scrittore e patriota veneto. Combatté per la Repubblica di Venezia nel 1849 e partecipò alla Repubblica romana. Per le sue idee repubblicane patì l'esilio. Dopo il 1860 insegnò all'Università di Firenze e poi a quella di Napoli, città dove morì.

⁷ Cfr. F. Dall'Ongaro, *Scritti d'arte*, Milano-Napoli 1873, p. 134.

Alcuni anni dopo arriverà all'Accademia napoletana Francesco Saverio Altamura. Non si può scrivere di Altamura senza parlare degli avvenimenti che caratterizzavano l'epoca in cui visse. Sono la storia e le storie di quei tempi che ci inducono a scrivere di un protagonista dell'arte ma anche della politica dell'Italia preunitaria e postunitaria. Perché Saverio Altamura ebbe un ruolo in entrambi gli ambiti di quella che è stata un'epoca particolare per la storia e la cultura europea.

Si tratta di una personalità che si può ben collocare all'interno di quella schiera di artisti ed intellettuali che hanno caratterizzato il XIX secolo per l'impegno profuso nei temi della lotta per l'indipendenza e contro l'assolutismo, che in Italia ha avuto nel Risorgimento la più alta espressione.

Un periodo in cui l'arte non è stata sola forma di espressione di bellezza *tout court*, come forse può far pensare l'imperante neoclassicismo del primo quarto del secolo, ma una piena consapevolezza di poter rappresentare sentimenti individuali e collettivi, così come il pittore Gustave Courbet dichiarava, riconfermando e teorizzando l'arte che descrive finanche il brutto⁸. È da questo contesto, caratterizzato dal desiderio di cambiamento sociale, che trova parte delle sue ragioni dal 1789 francese e dalle idealità del 1848, che emerge la figura di Saverio Altamura.

Francesco Saverio Altamura patriota e rivoluzionario *(Foggia 1822-Napoli 1897)*

Di Altamura i profili biografici continuano ancora a sbagliare data di nascita e città di origine, un fenomeno che accadeva anche con il pittore in vita. Sicuramente non incorriamo in errore se lo definiamo uno dei protagonisti dell'arte pittorica italiana dal 1843 fino all'anno della sua morte⁹.

Altamura già dall'adolescenza aveva mostrato quella disposizione volta allo scoprire e al contestare che lo avrebbe caratterizzato per tutta la vita. Durante gli anni di soggiorno a Napoli, mentre seguiva gli studi di Medicina, facoltà scelta dalla famiglia, Altamura avrà occasione di frequentare l'Accademia di

⁸ Cfr. G. Courbet, *Il realismo*, Milano 1954. Sull'intera questione relativa ad arte e contenuto, cfr. M. De Micheli, *Avanguardie artistiche del Novecento*, Milano 1977 e segg.

⁹ Figlio di Raffaele, funzionario nella pubblica amministrazione, dalla natia Foggia fu mandato a studiare a Napoli. Allora la capitale del Regno delle Due Sicilie era anche il centro dov'erano ubicate le principali facoltà universitarie e le più importanti strutture culturali.

Belle Arti, allora Istituto di Belle Arti. La frequentazione diventerà così assidua da fargli interrompere gli studi medici per dedicarsi a tempo pieno a quelli artistici.

Aveva diciannove anni quando iniziò a frequentare l'ambiente dell'Accademia di Belle Arti. Della sua propensione alla pittura è testimonianza la partecipazione nel 1843 a Foggia alla Mostra Industriale organizzata dalla Reale Società economica di Capitanata¹⁰, con un dipinto a soggetto biblico *Isacco che presenta ad Abramo Rebecca venutagli in isposa per Eliazero*. Sarà grazie alle sue capacità, pienamente espresse in questo dipinto, che ventunenne riuscirà a vincere il concorso che gli permetterà di evitare il servizio militare¹¹.

In quel periodo il pittore foggiano fece sodalizio con un suo compagno di studi, Domenico Morelli, un altro dei protagonisti dell'arte del XIX secolo, con cui condividerà gli anni di scuola e poi quelli artistici postunitari. Altamura nel 1847 parteciperà al concorso per una borsa di studio, il cosiddetto "pensionato romano", superando brillantemente la prova prevista dai regolamenti dell'Accademia¹².

Il dipinto con cui si aggiudicò il primo posto aveva come tema assegnato quello di *L'Angelo che intima a Goffredo di continuare la lotta per la liberazione*

¹⁰ Cfr. *Giornale degli Atti della Reale Società economica di Capitanata*, vol. VIII, Napoli 1842-1843, pp. 82-83.

¹¹ Cfr. M. Simone (a cura di), *Saverio Altamura Pittore-patriota foggiano nell'autobiografia nella critica e nei documenti*, Foggia 1965. Nell'autobiografia di Altamura, c'è un paragrafo, intitolato *Il pensionato di Roma*, in cui l'artista pone l'accento sulla circostanza di aver compiuto nel 1843 i ventuno anni e quindi di dover partire per le armi o trovare un cambio. La partecipazione ed il superamento del concorso sarà sollecitata anche da tale necessità. La possibilità di non svolgere il servizio militare derivava da un *Decreto di esonero dal servizio militare degli allievi designati primi nelle RR. scuole delle arti del disegno* firmato da Gioacchino Napoleone a Napoli il 17 ottobre 1810, cfr. Lorenzetti, *L'Accademia di Belle Arti* cit., in Appendice VIII, p. 379.

¹² Cfr. Lorenzetti, *L'Accademia di Belle Arti* cit., p. 66: "[...] L'Istituto del Pensionato o Perfezionamento degli Studi d'Arte in Roma, integrava la funzione delle Reali Scuole ed era riservato ai migliori allievi; contrariamente alle disposizioni borboniche più antiche era chiuso a tutti gli altri aspiranti". Il Pensionato Borbonico aveva sede fissa in Roma nel Palazzo Farnese. Si trattava di una versione più piccola e meno dispendiosa del francese *Prix de Rome*, ma confermava quegli indirizzi di sostegno alla Cultura ed all'Arte, promossi ed iniziati prima del 1752 da Carlo III di Borbone. Il sovrano, che aveva lasciato nel 1759 il Regno delle Due Sicilie chiamato a regnare sul più vasto Regno di Spagna, oltre ad aver fondato l'Accademia di Belle Arti e sostenuto la creazione del Museo di Capodimonte, aveva creato diverse istituzioni artistiche quali il Reale Laboratorio degli Arazzi (1737), il Reale Laboratorio delle Pietre Dure (1738), la Fabbrica di Ceramiche di Capodimonte (1739).

del *santo Sepolcro*, ispirato alla “Gerusalemme liberata” di Torquato Tasso¹³. Temi di questo tipo insieme a quelli biblici e medievali saranno il *leitmotiv* caratterizzante buona parte della pittura di storia e di quella del romanticismo italiano¹⁴.

Il “pensionato”, oltre a garantirgli lo studio di approfondimento a Roma, gli avrebbe permesso, al termine del soggiorno, di insegnare presso la stessa Accademia. All’aspettativa di ricerca si aggiungeva poi la libertà di viaggiare fuori dal Regno delle Due Sicilie.

Il soggiorno di studio nella città papale inizierà nei primi mesi del 1848. Il contatto con il mondo classico e quello cosmopolita degli artisti che frequentavano Roma, unito al clima di liberalizzazione dovuto alla concessione della Costituzione che il papa-re Pio IX aveva sancito, saranno un importante momento di arricchimento personale. L’Altamura che farà ritorno a Napoli dopo i primi quattro mesi romani sarà una persona nuova. Essere nuovo, in un contesto quale era allora il Regno delle Due Sicilie voleva significare una sola cosa: esprimere un forte desiderio di cambiamento per la sua terra, considerando quello che s’era verificato in uno stato come quello temporale della Chiesa.

Cambiamento e desiderio di novità saranno alla base del suo impegno come cittadino, che lo aveva già visto protagonista a Napoli il 22 e 24 novembre del 1847, di manifestazioni a favore dell’adesione alla Lega italiana; manifestazioni ripetute nella giornata del 20 dicembre dello stesso anno e che lo vedranno fra gli arrestati, insieme a diversi esponenti di quella aristocrazia napoletana illuminata che sarà alla base dei movimenti costituzionali, prima, e unitari dopo¹⁵.

¹³ Interessante è il racconto che fa dell’espletamento del concorso napoletano il pittore Domenico Morelli, riportato in appendice in Simone (a cura di), *Saverio Altamura* cit., pag. 99: “[...]. Però, finito il concorso ed esposti i lavori dei concorrenti, i migliori erano quelli dei giovani dell’Istituto (Istituto di Belle Arti era il nome acquisito nell’800 dell’Accademia del Disegno n.d.a.). Il quadro dell’allievo del Bonolis era per concetto quasi ridicolo, di fattura grossolana e di una colorazione volgare. Noi pertanto fummo tutti convinti che nella scuola pubblica si poteva avere più largo insegnamento ed originalità individuale, mentre nella scuola privata si finiva per copiare o per imitare il professore”.

¹⁴ Sulla produzione pittorica ed i temi di Saverio Altamura abbiamo una testimonianza coeva della storica dell’arte Maria Della Rocca che, in suo libro del 1883, dedica sei fitte pagine al pittore foggiano. Le considerazioni che l’autrice svolge sull’operato di Altamura come degli altri artisti italiani di allora, risultano essere più interessanti, perché si tratta di giudizi coevi. Cfr. M. Della Rocca, *L’arte moderna in Italia. Studii biografie schizzi*, Milano 1883, pp. 57-66.

¹⁵ Cfr. C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell’Unità d’Italia*, Milano 1938, p. 404 e 413-414.

Il ritiro della Costituzione del febbraio 1848 lo porterà a partecipare alle manifestazioni di piazza che si tennero a Napoli il 15 maggio del 1848, con la conseguente fuga dal Regno¹⁶; in una certa maniera facilitata da un salvacondotto, ottenuto grazie all'intercessione di Luigi di Borbone, conte d'Aquila, fratello di Ferdinando II e artista¹⁷. Ai buoni uffici del fratello del Borbone si era unita la supplica della madre di Saverio Altamura che, nella sua naturale disperazione per ciò che era capitato al figlio, fece dono di un dipinto ad olio rappresentante una *Madonnina* alla madre del Commissario di polizia Peccheneda¹⁸. Alcuni anni dopo, mentre era in esilio a Firenze, subirà un processo in contumacia e la condanna a morte¹⁹, per la partecipazione alle manifestazioni del 15 maggio.

Nell'intervallo fra il 1848 e il 1859, Altamura si ritrovò a vivere nella Firenze governata dagli Asburgo-Lorena, dove il clima culturale godeva di una certa liberalità rispetto a Napoli. Per l'artista formatosi a Napoli, in una delle più importanti Accademie di Belle Arti allora esistenti in Italia, l'esilio fiorentino fu un'occasione per venire a contatto con un mondo cosmopolita e ricco di fermenti culturali, cui partecipò attivamente.

Due città capitali: Firenze era meta di molti fuoriusciti sia del Regno delle Due Sicilie che degli altri piccoli stati in cui l'Italia allora era divisa,

¹⁶ Il re Ferdinando II aveva sciolto il Parlamento che non si era neanche insediato, ritirando la Costituzione che precedentemente aveva concesso. Un comportamento che aveva un precedente nel padre Ferdinando I, che nel 1821 aveva prima concesso e, poi revocata la Costituzione, restaurando un potere assolutistico all'insegna della più feroce repressione. Il figlio Ferdinando II, nel 1848, manteneva fede alla tradizione familiare di spergiuri, creando, di fatto, l'occasione per una rivolta poi repressa nel sangue, nel carcere e nell'esilio di molti degli esponenti sia della borghesia che dell'aristocrazia più illuminata.

¹⁷ Il Conte d'Aquila, fratello minore di Ferdinando II, era un estimatore di Altamura, di cui acquistò nel 1843, quando questi era ancora studente all'Istituto di Belle arti napoletano, un'opera: *Cristo e l'Adultera*. Pittore nel tempo libero, il conte d'Aquila sarà esule a Parigi dove acquisterà una villa al *Bois de Boulogne*, una residenza che era stata proprietà di un importante operatore economico foggiano, Telfener. Di questa villa e dei suoi passaggi italiani racconta Giuseppe De Nittis in *Notes et souvenirs Diario 1870-1884*, Fasano 2005.

¹⁸ Dell'intervento della madre Sofia Perifano, si ha notizia nel *Catalogo della Mostra di ricordi storici del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, tenutasi a Napoli nel 1911. Il catalogo, a cura del Comitato della Mostra, è edito nel 1912. A pagina 276, nella descrizione di una vetrina contenente dei cimeli tra cui una lettera di Emilio Bandiera a suo padre, si trovava anche: "*Quadretto ad olio - Madonnina dipinta da Saverio Altamura e donata dalla madre di lui alla madre del commissario di polizia Peccheneda perché questa ottenesse dal figlio una dilazione di pochi giorni alla partenza di Saverio Altamura per l'esilio (opera prestata dall'On. Paolo Anania De Luca)*". Non sappiamo se il gesto materno della Perifano rivolta alla madre del Peccheneda sortì l'effetto desiderato; di sicuro sappiamo che in seguito, una volta in esilio e con la condanna a morte in contumacia, il pittore e patriota non rivedrà più sua madre.

¹⁹ Su quest'episodio cfr. Simone (a cura di), *Saverio Altamura* cit., Altamura si soffermerà nel X capitolo della sua *Autobiografia*, esprimendo tra l'altro una profonda insoddisfazione sull'evoluzione politica dell'Italia postunitaria.

a cui si aggiungevano artisti e scrittori provenienti dalla Francia, Inghilterra e Germania; a Napoli, invece, imperversava la repressione politica che tanta eco aveva avuto in Europa²⁰.

Già prima dell'Unità d'Italia, nel 1855, l'importanza della figura del pittore esule per patriottismo, veniva ricordata anche da scrittori stranieri, come l'inglese Francis Napier²¹:

[...] Saverio Altamura is mentioned as a painter of great promise; but, since the disturbances of 1848, alarmed by the political vengeance of the Neapolitan government, he has sought an asylum at Florence, and may thus have permanently severed his connexion with the school of his native country.

Così mentre il dibattito politico e culturale a Napoli era fortemente limitato, a Firenze gli intellettuali e gli artisti godevano di una certa libertà che permetteva loro di potersi riunire a discutere di arte nei caffè. Tra questi, il famoso Caffè Michelangelo, luogo di ritrovo di quel gruppo di giovani artisti toscani e non, che daranno poi vita al gruppo dei Macchiaioli²². Tra

²⁰ Ci riferiamo alla repressione post 1848 e alle condizioni di illiberalità che nel Regno delle Due Sicilie erano norma quotidiana. A tale proposito non possiamo non ricordare sull'argomento alcune delle litografie del francese Honoré Daumier. Si tratta di una serie dedicata alla forte repressione attuata dai Borbone a Napoli e nei territori del Regno delle Due Sicilie.

²¹ F. Napier, *Notes on modern painting at Naples*, London 1855, p. 52.

²² Cfr. S. Bietoletti, *I Macchiaioli La Storia Gli Artisti Le Opere*, Firenze 2001. In questo catalogo sono riportate alcune opere di Saverio Altamura relative al periodo fiorentino ed ai suoi rapporti con i Macchiaioli. Sull'attività ed il periodo in cui operò l'Altamura cfr. E. Spalletti, *Gli anni del Caffè Michelangelo*, Roma 1985, pp. 66-67, 109-113, 127-128; R. Barilli (a cura di), *Il secondo '800 italiano. Le poetiche del vero*, catalogo della mostra, Milano 1988, p. 306; M. Rosci, *Firenze, 1861: La prima Esposizione Nazionale Italiana*, in P. Biscottini, M. Picone, M. Rosci (a cura di), *Ottocento Catalogo dell'arte italiana dell'Ottocento*, Milano 1994, pp. 11-18; A. Schettini, *La Pittura napoletana dell'Ottocento*, Napoli 1967; C. Sisi, *1861-1889: gli anni delle Esposizioni*, pp. 47-71, M.V. Marini Clarelli, *Musei, mostre e pubblico nell'Ottocento italiano*, pp. 73-89, entrambi in M.V. Marini Clarelli, F. Mazzocca, C. Sisi (a cura di), *Ottocento Da Canova al Quarto Stato*, Milano 2008; F. Bellonzi, *Architettura, pittura, scultura dal Neoclassicismo al Liberty*, Roma 1986; M. Biancale, *Arte italiana Ottocento-Novecento*, tomo I, Roma 1961; M. Melchiorre, *La pittura a Foggia tra Otto e Novecento*, Foggia 2005; C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani 1904; Comune di Firenze Feste commemorative del Primo Cinquantenario del Regno d'Italia proclamato, *Mostra del Ritratto italiano dalla fine del XVI secolo all'anno 1861*, Firenze 1911; G. Doria e F. Bologna (a cura di), *Mostra del ritratto storico napoletano*, Catalogo, Napoli 1954; G. Piemontese, *Gli Altamura ritrovati*, Foggia 2009; G. Piemontese, *Schede delle opere e profilo biografico di S. Altamura*, in M. Melchiorre (a cura di), *Pittori di Capitanata '800 '900*, Foggia 2010, pp. 43-45 e 108-109; G. Piemontese, *Francesco Saverio Altamura Painter and revolutionary*, in E. Kipreou (a cura di), *Jean Altamouras. His life and works*, Athens 2011, pp. 26-45; D. Mammanna (a cura di), *Francesco Gentile Opere Scelte*, Foggia 2007; C. F. Sperken, *La pittura dell'Ottocento in Puglia*, Bari 1996.

i frequentatori del Caffè ci sarà anche Saverio Altamura che sposerà appieno gli ideali di naturalismo che allora pervadevano il gruppo. Un gruppo a cui in seguito riporterà l'esperienza di respiro internazionale della visita effettuata all'Esposizione Internazionale di Parigi del 1855.

Nella capitale francese Saverio Altamura si era recato insieme ad un altro protagonista del gruppo del caffè Michelangelo: Serafino De Tivoli. Nella metropoli francese aveva potuto osservare lo stato dell'arte, in quella che, era riconosciuta dagli artisti come la capitale della cultura e delle arti visive.

Tra le novità parigine ci sarà quella del cosiddetto specchio nero o *ton gris* (ovvero di quella particolare giustapposizione di chiaro e scuro derivato dall'osservazione della luce naturale attraverso un vetro affumicato), che sarà poi l'anima della pittura dei Macchiaioli, una visione della luce e dei colori di rottura con il modo di dipingere accademico. L'episodio viene ricordato così da Diego Martelli, che dei Macchiaioli è stato mentore e testimone attraverso i suoi scritti e la sua stretta frequentazione con i pittori del gruppo toscano²³:

[...] in modo sibillino e involuto cominciò a parlare (Altamura n.d.a.) del *ton gris* allora di moda a Parigi, e tutti a bocca aperta ad ascoltarlo prima e a seguirlo poi per la via indicata, aiutandosi con lo specchio nero che, decolorando il variopinto aspetto della natura, permette di afferrare più prontamente la totalità del chiaroscuro, la «macchia».

Il soggiorno toscano lo vedrà praticare la pittura *en plein air*, ricreando nella campagna fiorentina una sorta di Barbizon in scala ridotta. Il gruppo di artisti trascorrerà lunghi periodi nelle campagne toscane: sarà questo il periodo che andrà sotto il nome di Scuola di Staggia.

In Toscana incontrerà anche la donna con cui vivrà una movimentata storia d'amore e di passione artistica: la pittrice greca Elena Bùkuras (Spetses 1821-1900). Saverio ed Elena: due storie dalle identiche radici libertarie, una coppia che portava in sé una serie di affinità elettive. Lei era figlia di un comandante di navi commerciali che aveva partecipato in prima persona alla guerra d'indipendenza della Grecia. Lui uno dei protagonisti del 1848 a Napoli, che aveva combattuto per una Costituzione, un paese democratico e auspicava l'Unità d'Italia. Due spiriti, quindi, pervasi di quelle idealità che avrebbe caratterizzato l'intero Ottocento europeo. Altamura aveva scelto l'arte come sua forma di espressione, contravvenendo al desiderio della famiglia di vederlo medico. La Bùkuras aveva imposto il suo desiderio di conoscenza

²³ D. Martelli, *Scritti d'arte*, Firenze 1952, p. 82.

del bello e quindi dell'arte fin dall'adolescenza, incontrando nella disponibilità paterna una grande occasione di liberalità allora poco conosciuta dalle donne europee²⁴. Il soggiorno italiano di Elena Bùkuras era una conferma di come anche dai Balcani e dal Medioriente ci fosse un flusso di viaggiatori, artisti ed intellettuali, interessati al mondo classico e a quello rinascimentale italiano. Artisti che cercavano anche una forma "d'arte" da importare nei propri paesi, come nel caso della Grecia che, nel 1848, aveva buona parte dei suoi territori continentali e delle isole nel dominio dell'impero turco ottomano. Numerosi allora erano gli studenti provenienti dalla Grecia che frequentavano le università italiane²⁵.

Quello tra Altamura e la Bùkuras sarà l'incontro di due persone dal carattere forte, che sceglieranno di vivere la loro vita sentimentale in una maniera diversa: siamo a metà '800 ed i due convivono senza essere "legalmente" coniugati. Con Saverio, Elena vivrà un'intensa relazione, da cui nasceranno

²⁴ Elena Bùkuras era originaria di una delle piccole isole a sud del Golfo di Nauplia. Quando arrivò in Italia sbarcò a Napoli. Portava con sè una lettera di presentazione scritta da Raffaello Ceccoli, un artista e patriota italiano esule dalla natia Bologna, e divenuto uno dei tanti filo ellenici europei che risiedevano in Grecia. La lettera serviva alla giovane greca per poter seguire corsi di studio artistici in Italia. Risalirebbe a questo periodo, secondo quanto scrive Rea Galanaki nel suo romanzo *Elena Nessuno*, il primo contatto fra Saverio Altamura ed Elena Bùkuras, anche se nella sua autobiografia, pur ricca di particolari, il pittore foggiano fa accenno a questo primo incontro napoletano solo quando descrive quello avuto a Firenze. Sulla vita e le opere di Elena Bùkuras Altamura si cfr. A. Tarsoulli, *Elena Altamura La prima pittrice in Grecia dopo il 1821*, Atene 1934; R. Galanaki, *Elena Nessuno*, Milano 2003; R. Galanaki, S. Lidakis, *Conferenza presso il Museo della città di Atene*, Atene 23 febbraio 2009; D. Markatou, *Elena Bukuri Altamura: Contributi per lo studio della sua vita e della sua opera*, Aristoteleion University of Thessaloniki, Terzo Congresso di Storia dell'Arte, Salonico 2009; R. Galanaki, "My art is to me my whole life ..." *Eleni Bukura Altamura*, Kipreou (a cura di), *Jean Altamouras* cit. pp. 47-81.

²⁵ Nella prima metà del XIX secolo solo all'Università di Pisa erano iscritti 840 studenti greci, dei quali 460 provenivano dalle isole Ionie. Una situazione simile si aveva in altre importanti sedi universitarie quali Pavia, Padova, Siena e Napoli. Non si trattava di una normale migrazione di studenti greci verso l'Italia, era piuttosto quanto avveniva in Italia, come le lotte risorgimentali, che somigliava molto a quanto dal 1821 in poi sarebbe accaduto in Grecia. A loro si devono aggiungere quegli studenti provenienti da Costantinopoli che si recavano in Francia, in Inghilterra, Austria e Germania. Appartenenti alla borghesia commerciale greca, saranno per buona parte coloro che daranno poi un grande contributo e impulso politico e culturale alla lotta per l'indipendenza dall'Impero ottomano. Cfr. *The building of a Nation*, in *Greece Books Writers*, Athens 2001, p. 98.

²⁶ La secondogenita Sofia (Firenze 1854 - Spetses 1874) porta il nome della madre di Saverio Altamura, Sofia Perifano. Dei tre figli della coppia, Sofia sarà l'unica a non seguire la passione artistica dei genitori. I Perifano, originari di Salonico, erano presenti a Foggia già dalla metà del settecento. Questi, come molti altri gruppi di Greci, si erano stabiliti in Italia meridionale per sfuggire all'oppressione ottomana. Cfr. G. Clemente, *I Greci in Capitanata dalla fine del 1700 al 1830*, in *Atti del 7° Convegno Nazionale sulla Preistoria Protostoria Storia della Daunia*, San Severo 1985.

due figli, Giovanni e Sofia²⁶, e continuerà fino al matrimonio celebrato a Firenze in Santa Maria del Fiore il 10 settembre 1855. Nel 1856 nascerà Alessandro.

Dei tre, i due maschi seguiranno le orme dei genitori diventando anch'essi pittori. L'unione con Elena, pittrice e donna di forte carattere durerà un decennio, fino alla separazione, con il rientro in Grecia della Bükuras e dei primogeniti Sofia e Giovanni.

Delle esperienze toscane Altamura manterrà vivo l'approccio verso la storia e l'uso del colore, privilegiando l'aspetto romantico in quasi tutte le opere che dipingerà. Tra le opere del periodo fiorentino vanno ricordate il trittico con le *Storie di Buondelmonte*²⁷, o quello che unanimemente viene riconosciuto come il capolavoro della pittura di storia, *Il trionfo di Mario sui Cimbri*. E' questa l'opera che nel 1859 vinse il primo premio nel concorso bandito dal Governatore della Toscana Bettino Ricasoli per celebrare la vittoria della seconda guerra d'indipendenza²⁸.

Il tema si riferisce ad un episodio che vide i Romani, guidati da Caio Mario, sconfiggere i Cimbri nelle pianure di Vercelli. Mario era un cittadino romano di umili origini che rappresentava quell'idea di riscatto che agitava gli animi delle giovani generazioni italiane. Sulla figura di Mario e la città di Roma, che diverrà capitale dell'Italia unita a distanza di dieci anni dal 1861, interessante è la prolusione scritta da Giuseppe Regaldi professore all'Università di Bologna all'apertura dell'anno accademico 1867-68, che ricordava il quadro di Saverio Altamura con queste parole²⁹:

²⁷ Quelle che, nei testi successivi sono chiamate *Le storie di Buondelmonte*, fanno parte di un ciclo di pitture presentate da Altamura nella Promotrice delle Belle Arti di Firenze del 1858 con il seguente titolo: *l'Origine dei Guelfi e de' Ghibellini in Firenze*. Il quadro venne esposto nella sua completezza di trittico, con cui Altamura sembra voler riproporre una soluzione tipicamente rinascimentale, anche se la resa dei colori è quella contemporanea, con il predominio della macchia. Ed infatti su questo quadro la critica del tempo, espressa sulle pagine di due importanti riviste, la toscana «Rivista di Firenze e Bullettino delle Arti del Disegno» e quella di Torino «Rivista contemporanea», saranno contrastanti. La rivista torinese rimproverava all'Altamura il non uso della tonalità e l'eccessivo ricorso allo scuro anche lì dove ci sarebbe dovuto essere del chiaro. Il critico torinese non accettava che venissero sconvolte le regole della pittura rinascimentale. Il critico toscano vantava, invece, proprio l'originalità del colore legata all'impostazione compositiva. Cfr. Esposizione della Società Promotrice in «Rivista di Firenze e Bullettino delle Arti del Disegno» a. II, Vol. III, Firenze 1858, pp. 308-309, e Corrispondenza Toscana in «Rivista contemporanea» a. VI vol. XIII, Torino 1858, p. 480.

²⁸ Il Ricasoli ricoprì la carica di Ministro dell'Interno nel Governo Provvisorio della Toscana fino al Plebiscito di annessione al Regno di Sardegna.

²⁹ Cfr. G. Regaldi, *Roma Discorso storico all'Università di Bologna*, Torino 1868, p. 17.

Nello scorcio dell'ottobre passato mentre per le piazze l'animoso nostra gioventù fremeva d'impeti guerreschi, [...] in Firenze io andai nella solitaria via Barbano a confortarmi l'animo desolato innanzi all'ampia tela in cui per incarico del Governo, Saverio Altamura, degno concittadino di Salvator Rosa, associando l'arte ai civili intendimenti che informano la sua vita ed ispirandosi ai tragici carmi di G. B. Niccolini, ritrasse con verità di concetto e di tinte Mario trionfante nelle campagne di Vercelli ingombre di molta strage fra i barbari con le mani incatenate, e fra le donne dei vinti vestite a corruccio, che armate di scuri e spade, e dimentiche di ogni domestico affetto uccidono i fuggenti dalla battaglia, e i figli e sé stesse per iscampare la vergogna della servitù. Orrendo e sublime spettacolo.

Io fremeva ammirando innanzi a quel dipinto, e stretta la destra all'artista pregai che la patria virtù di Mario si diffonda per tutta la nostra Penisola a serbar viva la vigoria de' nostri popoli contro le minacce di forastiere invasioni; e laddove al pieno trionfo del nostro diritto non bastasse la civiltà, e nuove invasioni contaminassero il nostro suolo, pregai vogliano le nostre donne italiane nell'estremo pericolo, anziché vedere i loro cari nella servitù, imitare le Cimbre³⁰.

Una scelta, quella della pittura di storia, che lo porterà ad essere sempre presente nel dibattito artistico nazionale ed internazionale, ma privandosi così di un ruolo di definitiva rottura con gli schemi e le metodologie del dipingere, che pure erano state messe in crisi in Francia prima ed in Italia dopo. Sulla pittura di storia e la sua predominanza in ambito napoletano aveva già scritto il Dall'Ongaro in un articolo sull'esposizione nazionale di Parma:

[...] la scuola napoletana si distingue sopra le altre per la pittura storica. Il ciclo dei principi svevi non vi è ancora esaurito. Si direbbe che Dante ha impresso a quella razza tragica un sigillo immortale. Quel Manfredi, biondo e bello e di gentile aspetto, per quanto orribili fossero i suoi peccati, ci torna sempre dinanzi e lo rivediamo volentieri, si vivo che morto³¹.

³⁰ Il Regaldi nel passo finale si riferisce all'estremo atto di orgoglio delle donne cimbre che, pur di non finire schiave uccidevano i propri figli e si davano la morte. Un'usanza del mondo gallico di cui i Cimbri facevano parte, che si è potuto riscontrare anche in opere plastiche dell'ellenismo quali *Il Galata che uccide la moglie e si suicida*.

³¹ Cfr. Dall'Ongaro, *Scritti* cit., p. 193. Oltre ai molti soggetti pompeiani, quelli medievali abbondavano, e qui Dall'Ongaro si riferisce ad un quadro di Edoardo Dalbono.

La fortuna critica di Saverio Altamura si può, e a ragione, identificare con il dipinto di Mario. Numerosi critici dell'epoca ne elogiavano il soggetto ma anche il modo in cui Altamura aveva dipinto, un uso del colore diverso dalla pittura di Hayez ma anche dalla sua primitiva accademia (che aveva usato per *La morte del crociato* o per altri temi a soggetto biblico)³². Sempre in occasione dell'Esposizione nazionale di Parma, sulla rivista *L'Arte in Italia*, appare una cronaca dell'esposizione che vede ancora una volta puntare l'attenzione su Altamura e il suo *Mario*. Giovanni Camerana³³ dedica, nell'ampia panoramica sulla pittura esposta, ben due colonne a Saverio Altamura. Riportiamo un brano che riteniamo faccia comprendere quale era l'attenzione che l'opera suscitava in quegli anni, e nello specifico, ovvero all'indomani della presa di Porta Pia e di Roma capitale dell'Italia unita:

Napoli studia e lavora. Napoli s'innalza sempre più. Napoli sta scrivendo una fra le più gloriose pagine della moderna pittura. Gli artisti furono concordi nel deporre il premio dell'ammirazione intelligente - assai diverso dai premi del giurì - sui quadri della scuola partenopea.

E veramente il posto che essa occupava nella mostra era più che onorando era solenne. Usciva da quelle tele il soffio dei vecchi tempi - uscivano le gagliarde assicurazioni per il futuro.

In fondo ad una vasta sala - bieco e selvaggio - campeggiava il gran quadro di Saverio Altamura, *Il trionfo di Mario sui Cimbri*. Non tardai molto a comprendere il crucifige urlato contro quel quadro all'esposizione torinese del 1863. Dipingere

³² Sul *Trionfo di Mario sui Cimbri*, oltre a Dall'Ongaro e Camerana, scriveranno molti altri fra cui Maria Della Rocca e Francesco Netti, quest'ultimo in una rubrica d'arte sulla «Illustrazione Italiana». Nel caso di Altamura il giornale pubblicò del famoso dipinto un'incisione che copriva due pagine. Nella descrizione dell'opera Netti raccontava di come di quel dipinto ci fossero due versioni. Una prima risalente al Concorso Ricasoli del 1859, ed una seconda che l'Altamura dipinse nel 1863 su espressa richiesta del re Vittorio Emanuele II. Le due versioni si distinguevano per come Mario veniva portato in trionfo: nella prima erano dei prigionieri Cimbri che trasportavano su di uno scudo il vincitore, nella seconda Mario era portato sulle spalle dai suoi soldati. Ma, al di là di queste precisazioni, quello che viene fuori dal pezzo di Netti e che della prima versione, ovvero della tela di quattro metri per cinque che venne pagata con il premio Ricasoli, alla data del 1876 non si sapeva dove fosse finita. La seconda versione invece era ed è ancora a Napoli. Sull'argomento tornò anche la Della Rocca, che scriveva che la prima versione del Mario si trovava a Roma e considerando che il libro della storia dell'arte uscì nel 1883, possiamo pensare che il primigenio Mario fosse stato ritrovato. Il problema attuale è che non si sa dove oggi si trovi. Cfr. F. Netti, *Mario vincitore dei Cimbri*, in «l'Illustrazione Italiana», dell'8 ottobre 1876, p. 190.

³³ Giovanni Camerana (1845-1905) è stato un magistrato, poeta e critico d'arte italiano, fra i massimi esponenti della Scapigliatura.

Mario, dipingere un trionfo sul campo, dopo la battaglia - dipingere un soggetto di storia - e allontanarsi dalle norme più inconcuse, dai più autorevoli esempi della vera pittura storica! Non seguitare, oh irriverenza ed eresia! le orme del Podesti, dell'Hayez, o quanto meno del Malatesta! Dipingere così violentemente, così sfrontatamente che alcune parti non sembrano che sbizzate, non temperare in alcun modo la cruda realtà della scena, non tener conto di quella profonda sensibilità che tanto distingue il pubblico!...

[...] Del tema è nato il modo di esecuzione. L'Altamura vi trasfuse tutta la sua fiamma di un'idea profondamente sentita, tutta la febbre, tutto l'impeto dell'entusiasmo - qualche cosa di sprezzato e di brutale che ti sbigottisce e ti affascina - una violenza caratteristica, una magistrale arditezza. Lo stesso tema, immaginatelo trattato con una pittura più liscia e più finita,- diventa un controsenso³⁴.

A Parma il capostipite riconosciuto, Domenico Morelli, non era presente, ma figuravano Maldarelli, Altamura, Dalbono, Sagliano, Marinelli, a cui si aggiungevano il maestro assoluto dell'incisione Aloysio Juvara e tre dei suoi migliori allievi: Cucinotta, Di Bartolo e Tramontano³⁵.

Nel 1871, presenterà all'esposizione della Promotrice di belle arti di Napoli un dipinto allegorico, *Una felicità conquistata*, che ha per protagonisti una donna e i gemelli Romolo e Remo. Un'opera che verrà apprezzata per il suo messaggio e per la sua attualità.

Di questo quadro riportiamo una breve descrizione, sempre di Dall'Ongaro, presente all'interno di uno scritto relativo all'VIII Esposizione della Promotrice di Belle arti Napoli:

Saverio Altamura s'ispirava anch'esso a questa doppia sorgente della storia e della leggenda, e fece un quadro antico ad un tempo e pieno d'attualità. Una donna regale conduce a Roma già libera due bei lattanti; ma in luogo di abbandonarli alla carità pelosa della lupa, li nutre col proprio latte, nella certezza che Romolo e Remo potranno oggimai convivere nella stessa città, senza rinnovare l'esempio dei primi fratelli.

³⁴ Cfr. G. Camerana, *L'esposizione nazionale di Parma*, in «L'Arte in Italia», Novembre 1870, p. 173-174.

³⁵ Cfr. Dall'Ongaro, *Scritti cit.*, pp. 193-196.

Ecco un'allegoria che ognuno comprende e che si confonde colla storia: ecco un augurio degno di Roma, degno dell'arte: ecco un quadro che rivelerà dell'autore del *Mario* e del *Buondelmonte* un altro splendido lampo d'ingegno³⁶.

La vita di Altamura sarà sempre caratterizzata da un forte impegno civile; infatti, durante il suo soggiorno toscano, la sua attività artistica non sarà mai separata dall'impegno per l'Unità nazionale³⁷.

Dopo il 1860, ritornerà a Napoli con il figlio Alessandro, mantenendo lo studio a Firenze fino al 1867. Nella città che lo aveva visto iniziare a dipingere, per un periodo svolse anche attività amministrativa, non disgiunta dall'impegno pittorico.

Nel catalogo della prima Esposizione nazionale di Firenze del 1861, compare con sei opere, quattro di sua iniziativa, una presentata dal Governo ed un'altra da un noto collezionista d'arte, il banchiere d'origine svizzera ma residente da decenni a Napoli Giovanni Vonwiller³⁸. Le opere esposte sono: *Il ritratto di Carlo Troya*, *I funerali di Buondelmonte*, *Il buon tempo antico*, *Il Tasso presso sua sorella a Sorrento*, *Monaca* e *Un consiglio orientale*, titoli e contenuti che si rifanno al passato comunale e rinascimentale, con l'unica eccezione del ritratto del ministro Troya, uno dei protagonisti del Risorgimento e della ritrovata unità nazionale.

Gli anni di residenza a Napoli lo vedranno attivo e presente nell'organizzazione della Società Promotrice delle Belle Arti intitolata al pittore Salvator Rosa³⁹. Farà parte degli organismi dirigenti della Promotrice, e presenterà, nelle diverse edizioni, dipinti a temi differenti. Nel 1862 a Napoli ci sarà la prima

³⁶ Cfr. Dall'Ongaro, *Scritti* cit., p. 216.

³⁷ Come Saverio Altamura intere generazioni di giovani, perlopiù provenienti dall'aristocrazia e dalla borghesia, dal 1820 in poi si erano impegnate a fondo in battaglie, spesso conclusesi nel sangue della repressione o nei bagni penali insieme ai detenuti comuni nelle peggiori carceri, borboniche o papali.

³⁸ Cfr. Catalogo ufficiale della esposizione italiana, *Esposizione italiana agraria industriale e artistica Tenuta a Firenze nel 1861*, Firenze 1862, p. 329.

³⁹ Le società promotrici di belle arti erano associazioni formate tra artisti, enti locali e committenza. Erano attive nei diversi stati preunitari, continuarono ad esercitare il loro ruolo anche dopo l'Unità d'Italia sino ai primi decenni del XX secolo. Il compito delle promotrici era quello della diffusione e promozione degli artisti italiani. Una sorta di piccoli *salon* a scala provinciale. Associazioni che volevano nel loro intento principale ridurre il ritardo e l'assenza di una forte azione pubblica così come invece era stato in Francia con i *Salon* fin dal 1653.

esposizione della “Salvator Rosa”, e Saverio Altamura presenterà un dipinto dai contenuti particolari, *Dubbio e Fede*, ispirato alle vicende di Bartolomeo Panciaticchi e di sua moglie, che per primi in Italia studiarono le controversie religiose⁴⁰.

La partecipazione a mostre ed esposizioni, nazionali e internazionali, è documentata nei cataloghi italiani, francesi, inglesi, tedeschi e austriaci⁴¹. Tra queste vogliamo ricordare la partecipazione all’Esposizione Universale di Parigi del 1878.

In quella occasione esponeva *Il Cristo legato alla colonna che ascolta la sentenza di condanna* e *Il Carnevale a Firenze ai tempi di Gerolamo Savonarola*, mentre nel Padiglione della Grecia esponeva anche suo figlio Giovanni con due grandi tele a carattere storico⁴². Nell’Esposizione di Vienna del 1873 verrà riesposto *Il trionfo di Mario sui Cimbri*, un dipinto che a distanza di quindici anni veniva ancora apprezzato dalla critica italiana e internazionale⁴³. L’opera aveva avuto una larga diffusione fra il pubblico, grazie alla riproduzione in incisione, mezzo questo allora in voga, quanto oggi la fotografia.

Nella mostra italiana di Londra del 1888 espone una sola opera dal titolo *Et erat anima mea tristis*⁴⁴. Saverio Altamura sarà presente alle Esposizioni

⁴⁰ A distanza di vent’anni, Altamura ripropone tematiche legate alla religione cristiana, un tema ricorrente anche in altre opere che presenterà in edizioni successive alla Promotrice di Belle Arti ed in altre esposizioni. Console di Cosimo I dei Medici in Francia Bartolomeo Panciaticchi s’interessò alla Riforma protestante, portando a Firenze, nei circoli intellettuali che facevano capo a Benedetto Varchi, a Pier Francesco Riccio e a Marcantonio Flaminio, libri proibiti dalla Chiesa romana, come *l’Institution de la religion chrétienne* di Calvino.

⁴¹ Saverio Altamura esporrà all’Esposizione di Vienna del 1873, all’Esposizione Universale di Parigi del 1878, alla *The Italian exhibition* a Londra del 1888.

⁴² I padiglioni dell’Italia e della Grecia erano allocati nella Galleria di Belle Arti all’interno del Palazzo del Campo di Marte. Sulla presenza a Parigi di S. Altamura cfr. *Exposition Universelle Internationale de 1878, à Paris, Catalogue Officiel Publié par le Commissariat Général*, Paris 1878; cfr. *Exposition Universelle de Paris 1878 Italie, Catalogue des Beaux-Arts*, Paris 1878; «*Gazette des Beaux-Arts Courrier Européen de L’Art et de la Curiosité*», tome XVIII 1, Juillet 1878, Paris 1878.

⁴³ Cfr. *L’Italia all’esposizione di Vienna* in «*L’Arte in Italia*», a. V, 1873, p. 105; *Esposizione Universale di Vienna, Catalogo delle belle arti italiane*, Vienna 1873.

⁴⁴ Cfr. *The Italian Exhibition in London 1888, The official Art Catalogue*, London 1888, pp. 34 e 37. Nel catalogo è presente anche un’opera del figlio Alessandro, a parte la partecipazione a questa mostra, sicuramente Saverio Altamura ha soggiornato e dipinto in Inghilterra prima del 1888. Risale al 1862 un *Ritratto del dottor Arthur Farre*, opera che reca la firma di Altamura unita alla scritta London, il dipinto oggi è conservato presso The Royal College of Physicians of London.

nazionali di Napoli nel 1877, di Milano nel 1879, di Torino nel 1880, di Milano nel 1881, di Roma nel 1883, di Venezia nel 1887, di Palermo nel 1891-1892, di Roma nel 1893⁴⁵. Era stato presente anche nelle esposizioni organizzate nella sua città d'origine: Foggia. Qui a cura della Reale Società Economica di Capitanata e della Camera di Commercio ed Arti, annualmente si organizzavano esposizioni provinciali che vedevano partecipare artisti sia locali che nazionali. Altamura vi aveva già esposto da ragazzo nel 1843 e vi esporrà nelle edizioni del 1865 e del 1869⁴⁶.

Nella sua numerosa produzione artistica abbiamo individuato una serie di dipinti che hanno uno stretto legame con l'ideale risorgimentale e quindi con la battaglia per l'unità e l'indipendenza italiana. L'elenco può partire da quella *Morte del crociato* del 1848, cui fa seguito il trittico *L'origine dei Guelfi e dei Ghibellini* (più noto come i *Funerali di Buondelmonte*) del 1858, *Il trionfo di Mario sui Cimbri* del 1859, i ritratti di Giuseppe Garibaldi, alcuni dipinti dal vero, altri dedotti da fotografie; dell'artefice del Risorgimento si hanno un *Ritratto* conservato al Museo nazionale del Risorgimento di Milano, un secondo nella casa museo di Caprera, un altro al Museo di San Martino di Napoli, realizzati dal 1860 in poi. Ci sono altri dipinti a carattere storico e/o patriottico come *Excelsior* del 1880, *Dulce pro Patria mori* (oggi conosciuto e catalogato come *X Legione*) del 1882, *Victrix Victoris* del 1883, ispirati ad episodi della storia romana, *Il prigioniero politico* di cui non si conosce l'attuale collocazione, pubblicato nello studio di Mario Simone nel 1965⁴⁷.

⁴⁵ Per Napoli cfr. *Catalogo dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti del 1877*, Napoli 1877, e C. Abbatecola, *Guida e critica della Grande esposizione nazionale di belle arti di Napoli del 1877*, Napoli 1877; per l'esposizione di Milano cfr. «Nouvelle Revue», *L'exposition de Milan*, Parigi 1879; per Torino cfr. F. De Filippi, *Le Belle Arti a Torino Lettere sulla IV Esposizione Nazionale*, Torino 1880; IV Esposizione Nazionale di Belle Arti, *Catalogo ufficiale generale*, Torino 1880; per Milano cfr. Esposizione Nazionale in Milano nel 1881, *Belle arti Catalogo ufficiale illustrato*, Milano 1881; per Roma cfr. N. Lazzaro, *L'esposizione artistica di Roma 1883 Impressioni*, Palermo 1883; Esposizione Nazionale di Roma, *Catalogo delle belle arti*, Roma 1883; per Torino cfr. Esposizione generale italiana, *Arte contemporanea Catalogo ufficiale*, Torino 1884; per Venezia cfr. Esposizione Nazionale Artistica Venezia 1887, *Catalogo ufficiale*, Venezia 1887; per Palermo cfr. Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92, *Catalogo della sezione di Belle Arti*, Palermo 1892; per Roma cfr. *Esposizione Nazionale di Belle Arti di Roma 1893*, Roma 1893.

⁴⁶ Cfr. Reale società economica di Capitanata, *Su la esposizione provinciale di Capitanata del 1865*, Napoli 1866; e Reale società economica di Capitanata, *Su la esposizione provinciale di Capitanata del 1869*, Napoli 1870.

⁴⁷ Cfr. Simone (a cura di), *Saverio Altamura* cit.

Sulla *Morte del crociato* si racconta che il dipinto fu commissionato all'Altamura da Ferdinando II, ma che questi una volta riconosciuti nei due personaggi maschili Domenico Morelli e Achille Vertunni, entrambi amici, pittori e liberali, rifiutò l'opera; il rifiuto fu ancora più sostenuto dopo che Altamura, oltre ad aver impiegato gli amici liberali come modelli, inserì alla base del quadro la frase: "1848 Dio lo vuole"⁴⁸.

Del dipinto *Excelsior* vi sono due versioni: la prima, presentata a Torino in occasione dell'Esposizione Nazionale del 1880, e dedicata e donata alla città prima capitale d'Italia ed una seconda ora in collocazione sconosciuta. Per descrivere questa tela usiamo le parole di un critico che visitò la mostra a Torino e ne riportò ampia descrizione in un libro dal titolo *Le Belle arti a Torino Lettere sulla IV Esposizione Nazionale*.

Si tratta del resoconto giornalistico di Filippo De Filippi, inviato del giornale napoletano *Il Pungolo*⁴⁹. E' interessante come viene presentato il pittore Saverio Altamura, che in quell'occasione aveva al suo fianco anche il figlio Alessandro:

I due Altamura, Saverio ed Alessandro, pregevoli artisti ambedue, non appartengono all'arte nuova, stanno un po' attaccati ai vecchi intendimenti, agli antichi sistemi. Uno di loro, Saverio, ch'è il padre, se nella tecnica pittorica non si stacca molto dalle regole accademiche, è però ardito, nuovo, peregrino nei concetti. Quel suo *Excelsior*, dedicato alla città di Torino, è una bella e vigorosa tela, maestrevolmente dipinta: egli non prese la parola *excelsior* nel senso altamente ideale, quasi extra-umano, attribuitogli dal gran poeta americano, Longfellow, ma piuttosto nel senso di una lotta aspra, sanguinosa e selvaggia per ottenere un grande scopo, per raggiungere una meta difficile.

L'Altamura rappresentò questo concetto con un giovane seminudo che si abbranca ad una roccia per raggiungere la cima, in mezzo ad una bufera, nudo, discinto, sanguinoso e tenendo fra le mani una gloriosa bandiera, quella della patria. E' una bella figura, forse un po' tormentata: mi piace molto come son fatte le rocce nevose sul davanti.

Secondo la storica dell'arte Della Rocca⁵⁰, per questo quadro, ricco di simbolismo e allegorie patriottiche, l'Altamura si sarebbe ispirato ai seguenti versi di Victor Hugo:

⁴⁸ Cfr. G. Valentini, *La Pinacoteca comunale di Foggia*, in «l'Ospitalità italiana», pp. 23-25 del 21 settembre 1933.

⁴⁹ Cfr. De Filippi, *Le Belle Arti* cit. p. 145-146.

⁵⁰ Cfr. Della Rocca, *Arte moderna* cit., p. 65.

Dans chaque siècle trois ou quatre entreprennent cette ascension. D'en bas on les suit des yeux - La route est àpre. L'escarpement se defend. - A caque pas un piège. A mesure qu'on s'élève, le froid augmente.- Toutes les tempêtes font rage. Cependant ces insensés cheminent. L'air n'est plus respirable. La pente redoutable croule sous eux et tâche de les entrainer. - La gloire ets traître. La gloire ets traître. Ils sont regardés par les aigles, ils son tâtés par les éclairs; l'ouragan est furieux. - N'importe, ils s'obstinent. - Ils montent.

Nella seconda versione, sempre secondo la Della Rocca, custodita nello studio di Altamura, aveva inserito nuovi elementi che modificavano l'originaria visione e impostazione. In assenza di una immagine di questa versione, abbiamo la descrizione che la Della Rocca fa nel suo libro:

Nel nuovo quadro (Excelsior 2 n.d.a.) l'uomo è forte e robusto, veste un costume di fantasia con cotta di maglia, ha nelle mani un vessillo e lo appoggia a terra; il portamento di lui è sicuro e fiero. Con un piede innanzi accenna a voler camminare per difendere la patria e conquistare la gloria.

Malgrado l'aspetto serio e risoluto si vede che una lotta interna gli agita lo spirito. Una debole e dolce creatura appoggia la testa sulla forte spalla di lui, e tenta rattenerlo. Vi riuscirà? Mi par difficile, perché nell'insieme dell'uomo è impresso un ferreo carattere, ed una volontà decisa di raggiungere lo scopo. Il corpo della donna è mosso con grazia e dolcezza⁵¹.

L'altro soggetto storico, *Dulce pro Patria mori*, oggi conservato presso la Pinacoteca provinciale di Bari e catalogato con il titolo *X Legione*, venne esposto per la prima volta a Roma nel 1883, in occasione dell'Esposizione nazionale, e poi a quella di Torino del 1884 e infine a Napoli presso la Promotrice di Belle arti nel 1886. Di questo dipinto abbiamo una bella descrizione in uno scritto di Nicola Lazzaro giornalista e critico del *Giornale di Sicilia*:

Nella sala V, vuoi si o non vuoi si, il primo posto dovevasi darlo ai due quadri di Saverio Altamura. Uno di essi *Acte sorprende Nerone* fu già esposto alla Promotrice di Napoli, poscia riveduto e coretto in varie pecche dallo stesso autore, ripresentato a Roma. Ha per compagno il *Dulce pro Patria mori*. Saverio Altamura è certamente uno dei più forti artisti italiani ed il suo Mario resterà una delle più belle estrinsecazioni

⁵¹ Ivi, p. 66.

dell'arte, tanto che dopo di esso non ha dato mai nulla più di uguale altezza. Oggi si rialza con il *Dulci pro Patria mori*. Alcuni guardano ad un braccio troppo lungo, ad una ruota che schiaccia un torace oltre misura. Per me non m'arresto a ciò.

Mi trovo innanzi ad un dipinto nel quale è un concetto reso con superiore intelligenza; ad un dipinto che mi trasporta in un campo migliore, che fa battere il mio cuore; veggio non solo un quadro storico in quel pezzo di campo di battaglia, in cui giacciono i militi della X Legione, ma una idea e ciò mi basta; la pittura raggiunge il suo scopo, l'arte ha una ragione d'essere. Ecco l'alfiere che nella sua mano irrigidita stringe ancora la bandiera, quella bandiera che tante volte ha guidato i valorosi alla pugna e quella stessa bandiera caduta la si vede rifulgere di gloria nel fondo. Il dipinto dell'Altamura non solo vi dice che è dolce morir per la patria, ma ancora che gli uomini possono perire, non le idee. In questo tempo di materialismo eccessivo, di indecorose transazioni, di vigliacche apostasie, il quadro dell'Altamura è un dolce rimprovero, un'oasi nel deserto dell'interesse umano.

[...] Il *Nerone*, cioè *Acta che sorprende Nerone* è un dipinto esclusivamente storico; in esso l'autore ci mostra l'Imperatore in uno dei suoi momenti di deboscia; il *Dulce pro Patria mori* è la poesia della storia, cioè il vero unito al concetto, ed io auguro a tutti gli artisti di fare altrettanto⁵².

La Puglia, la regione da cui era arrivato a Napoli, sarà anche il luogo delle sue ultime opere, quasi tutte a carattere religioso, tra le quali vanno ricordate il ciclo di dipinti per la Chiesa matrice di Castrignano de' Greci, in provincia di Lecce, una *Sacra famiglia* per la chiesa dell'Istituto delle Marcelline di Lecce ed una *Crocifissione* per una cappella nel cimitero di Squinzano. Queste opere, caratterizzate da un'attenzione al particolare floreale e all'ambientazione storica, possono essere considerate preraffaellite⁵³.

L'artista, dopo l'esperienza toscana, manterrà fino alla fine una sua particolare cifra stilistica legata agli stilemi del romanticismo storico italiano. Per questo, sulla scena pittorica in Italia ed all'estero avrà una posizione marginale rispetto ai suoi contemporanei.

⁵² Cfr. Lazzaro, *L'esposizione artistica* cit., pp. 36-38.

⁵³ Cfr. C. Farese Sperken, *Francesco Saverio Altamura a Castrignano de' Greci: un aspetto della pittura religiosa del tardo Ottocento*, in «Bollettino d'Arte», n. 15, Luglio-Settembre 1982, pp. 115-126.

Nicola Parisi pittore storico insigne

(Foggia 1827 - Castelnuovo di Napoli 1887)

Importante esponente del gruppo di giovani artisti foggiani che avevano eletto Napoli a sede dei loro studi e della loro attività pittorica, imparentato con Saverio Altamura di cui era cugino, Parisi originariamente si era dedicato agli studi di ingegneria. Passerà subito anch'egli, come Altamura, al mondo delle arti visive. Anche per Parisi importanti furono i contatti con artisti come Filippo Palizzi, Gioacchino Toma ed Eduardo Dalbono.

Durante gli anni di studio gli venne conferito un premio in danaro per il *Disegno di nudo*⁵⁴, nella stessa occasione in cui veniva premiato il barlettano Giovan Battista Calò⁵⁵.

L'artista foggiano arriverà ad esprimere un suo particolare modo di dipingere, intriso di storia, come d'altronde era in voga nella metà del XIX secolo, che rimandava al desiderio di unità ed indipendenza che albergava nella generazione di Parisi. Le opere più conosciute a soggetto storico, come *Giovanni da Procida alla vigilia dei Vespri*, *I Veneti all'annuncio della pace di Villafranca*, il *Carlo Poerio tratto in prigione*, sono da considerarsi come un manifesto del romanticismo storico della pittura napoletana, alla stregua di quanto l'opera di Francesco Hayez lo è stata nell'Italia settentrionale.

Con queste parole il suo conterraneo Leonardo Picucci nel 1887, all'indomani della sua morte, chiariva il suo dipingere la storia⁵⁶:

La storia, specialmente del risorgimento italiano, fu campo di artistiche speculazioni alla sua fantasia: la quale disciplinata dal gusto estetico, che gli era ingenito e da una bastante coltura letteraria, di cui non mancava, nell'ordine, nella simmetria, nel concerto delle parti d'ogni lavoro, nel colorito sobrio, vivace, allietante, tutta se medesima rispecchiava, trasfondeva; e l'illusione della vita pareva che animasse quei dipinti.

⁵⁴ Cfr. «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», voll. 59-61, p. 12, Napoli 1857.

⁵⁵ Il Calò sarà uno dei primi maestri di Giuseppe De Nittis. Sulla figura di Nicola Parisi hanno scritto diversi autori; diamo qui una breve indicazione bibliografica, sicuramente non esaustiva, ma utile per eventuali approfondimenti: A. M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei Pittori, disegnatore e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano 1970; Mammana (a cura di), *Francesco Gentile cit.*; Melchiorre, *La pittura a Foggia*, cit.; Sperken, *La pittura dell'Ottocento cit.*; Piemontese, *Schede dei dipinti e biografia*, in Melchiorre (a cura di), *Pittori di Capitanata cit.*

⁵⁶ Cfr. L. Picucci, *Per Nicola Parisi Pittore storico insigne*, Foggia 1887.

Partecipò alle attività della Società Promotrice di Belle Arti di Napoli, fin dalla prima esposizione del 1862 facendo anche parte nel 1869 del giuri artistico insieme a Saverio Altamura. Nel 1862 presentò alla Promotrice *Ritratto di Sua Maestà Vittorio Emanuele II*, nel 1864 *Giovanni da Procida alla vigilia dei Vespri*.

In occasione dell'Esposizione industriale di Foggia del 1865, espose tre dipinti ad olio, *San Pietro*, *San Giorgio* ed un *Episodio de' Promessi sposi* del Manzoni, opere che gli fecero avere "una menzione onorevolissima e ringraziamenti"⁵⁷. Nel 1866 presenterà *I Veneti all'annuncio della pace di Villafranca*, "scelto ed inciso in acciaio per ricordo ai Soci azionisti della Promotrice, (acquistato da S.M. il Re Vittorio Emanuele II)". All'esposizione del 1867 presenta *Carlo Poerio*, acquistato dal Municipio di Napoli; nel 1872, espone il dipinto *Una sorpresa al Sig. Zio*, acquistato dalla Società e poi, sorteggiato, toccò al Municipio di Bagnoli Irpino⁵⁸. Chiude la partecipazione alle mostre della promotrice un dipinto dal titolo *Occhi pieni e mani vuote*, presentato nell'edizione del 1873.

Sulla mancata partecipazione per quattro anni di seguito dal 1868 al 1872 e poi dopo il 1873, fino al 1887, anno della sua morte, si può ipotizzare una perdita di committenza, che porta il Parisi ad un allontanamento graduale dalla vita artistica. Leonardo Picucci, nel ricordo scritto dopo la morte del pittore, evidenzia come il Parisi fosse distaccato dal mercato e comunque non incline ai compromessi⁵⁹:

Era stato favorito dalla natura di nobili sentimenti e d'un isquisito intelletto del bello e del buono: modestissimo non si esaltava degli encomi, né amava di far pompa delle proprie opere: tipo di gentiluomo e di carattere diritto, e mondo del vizio del secolo - lo spirito mercantile e vendereccio - era incapace di qualsiasi bassezza; conscio del valor suo, lodava sinceramente, senza gelosia e invidia, lo altrui.

⁵⁷ Cfr. *Esposizione Provinciale di Capitanata del 1865. Relazione-Giudizio-Promulgazione de' premiati*. Napoli 1866, pp. 36 e 46. Il Parisi non figurava nell'elenco degli espositori che partecipavano a concorso, ma era stato invitato come artista foggiano che in Napoli si era affermato nel mondo artistico, così come lo erano stati Saverio Altamura e Domenico Caldara.

⁵⁸ Cfr. Carte Giannelli per il volume *Artisti napoletani*, conservate nell'Archivio storico parabitano, Parabita (Le). Il dipinto fu rubato in occasione di una mostra che si tenne a Bagnoli Irpino alla fine degli anni '80 del XX secolo.

⁵⁹ Cfr. Picucci, *Per Nicola Parisi*, cit.

Delle opere a carattere storico legate alle lotte risorgimentali i ritratti di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, due grandi tele, oggi conservate nella Pinacoteca del Museo civico di Foggia, che Parisi realizzò all'indomani dell'impresa dei Mille, si impongono all'attenzione per le dimensioni, e per i colori e l'impostazione usata per i due ritratti.

Il ritratto del primo re d'Italia viene reso da Parisi in un interno: il monarca in alta uniforme è in piedi e tiene poggiare entrambe le mani sull'elsa di una sciabola. La figura ha un'impostazione che rimanda ai neoclassici francesi: alle sue spalle su una parete c'è un grande dipinto, sul lato destro su una sedia è poggiato il mantello d'ermellino che scende fino a terra.

Anche il ritratto di Garibaldi ha un'impostazione marziale, con la differenza che l'eroe dei due mondi è raffigurato all'aperto in primo piano con sfondo una scena di battaglia. Di questo dipinto, che possiamo definire inusuale rispetto al resto dell'iconografia che ha Garibaldi come protagonista, vogliamo utilizzare la bella descrizione e critica scritta nel 1907 da Carmine Capuano, scrittore, poeta e in gioventù artista, pubblicata in occasione del centenario della nascita di Garibaldi sul *Bollettino Magistrale di Capitanata*, giornale degli insegnanti della provincia di Foggia⁶⁰:

Da poco la battaglia è cessata: non vedete alle falde del monte lontano, il borgo che fiammeggia e fuma? Non vedete le bandiere del vinto, cadute nella polvere a piè dell'eroe? Ed egli, l'invitto, dopo aver guidato, pur ora le sue libere schiere alla vittoria, è lì nel campo, ritto presso un bruno lembo di rupe sormontata dal vessillo che, ondeggiante al vento, lascia leggere: Italia e Vittorio Emanuele.

[...] La destra è ferma al cinto: la sinistra non si chiude superbamente sull'elsa della sciabola, ma ora che le schiere avverse son fuggate, celasi modestamente nell'ampia tasca dei calzoni di tela. Bello nella fulva chioma che gli scende sugli omeri, egli è placido e sereno, e guarda

a guisa di leon quando si posa

[...] Simili pensieri si affollano in mente a chi guarda l'ampia tela del Parisi ov'è raffigurato Garibaldi: un ritratto che non appaga soltanto l'occhio del riguardante. Fra i quadri di questo pittore degno di miglior fortuna, certo di merito superiore alla fama, il Garibaldi, è se non il capolavoro, indubbiamente una delle migliori sue creazioni.

⁶⁰ Cfr. C. Capuano, *Il Garibaldi del Parisi*, in «Bollettino Magistrale di Capitanata», a. XII, n. 18 del 4 luglio 1907, numero speciale *Foggia a Garibaldi*.

Chi si compiace di tecnica pittorica può ammirare la sapiente armonia dei colori, la giusta intonazione, un fare largo che però non vela alcuna trascuratezza nel disegno. Quelli, poi, che nelle arti figurative non si fermano solo alle linee ed ai colori, restano affascinati da quel certo quid che non è linea, non è colore, eppur balza da quella e da questo; senza arrestarsi all'occhio dell'osservatore, gli penetra l'anima, e commuove il pensiero: quel certo quid che ammiriamo nello sguardo del S. Girolamo morente del Domenichino, nelle contrazioni del volto del Laocoonte, nella fronte pensosa del Duca d'Atene nel bellissimo dipinto di Stefano Ussi.

Con l'altra opera a tema storico, il *Giovanni da Procida alla vigilia dei Vespri* del 1864, in cui è evidente l'allegoria al tema della rivolta contro lo straniero, Parisi affermava nella sua pittura quello che era presente in tutta la produzione artistica italiana di allora: un forte senso di romanticismo storico. L'arte era finalizzata all'Italia: unita, libera e indipendente. Il tema dei Vespri siciliani non era una cosa nuova e non avrebbe riguardato solo la produzione artistica figurativa, ma anche il melodramma italiano.

Il dipinto venne esposto per la prima volta alla terza esposizione della Promotrice nel 1864. Su questa mostra e sul quadro di Parisi ebbe a scrivere anche Francesco Netti, il quale, negli anni che vanno dal 1864 e il 1888, oltre a dipingere svolgeva anche funzioni di critico d'arte sui principali giornali dell'epoca, come la milanese «l'Illustrazione italiana», i napoletani «Napoli artistica» e «Corriere del mattino» e la torinese «l'Arte in Italia».

Sulla terza promotrice il Netti dopo una premessa critica sull'inadeguatezza dei luoghi ove si tenevano le mostre (questioni di spazio, luce e posizionamento), entra nel merito delle opere esposte anticipando⁶¹:

[...] che la brevità con la quale ne parlo non è la misura dell'ammirazione che sento per le opere di tanti valorosi artisti. Comincio la rapida corsa col notare:

Nel *Giovanni da Procida* di NICOLA PARISI il felice pensiero del fascio di picche e le armi sparse per la camera ad esprimere una rivoluzione pronta a scoppiare. La figura è di una fiera energia di movimento, benché la situazione della tavola verde non le permettesse di star poggiata a quel modo senza cadere.

Ma se il *Giovanni da Procida* traeva ispirazione dalla storia medievale italiana, con il dipinto de *I prigionieri veneti all'annuncio della pace di Villafranca*, Parisi

⁶¹ Cfr. F. Netti, *Critica d'arte Pagine scelte con prefazione e note di Aldo De Rinaldis*, Bari 1938, p. 31.

trattava un tema della sua contemporaneità. Erano trascorsi sei anni dalla guerra d'Indipendenza del 1859 e da quel trattato che aveva lasciato ancora una volta il Veneto sotto l'impero austroungarico e l'amaro in bocca ai giovani patrioti italiani. Il dipinto avrà la stessa freschezza di comunicazione che ebbero trenta anni prima in Francia *La zattera della Medusa* di Gericault e *La Libertà guida il popolo* di Delacroix: allora come adesso in un'opera d'arte entrava pienamente la realtà quotidiana e la storia vissuta e non quella mitologica o religiosa.

Il dipinto *I Veneti all'annuncio della pace di Villafranca*, presentato all'esposizione della Promotrice di Belle arti di Napoli del 1866, per il suo messaggio sociale e politico fu scelto per essere inciso e dato per ricordo agli azionisti della stessa, mentre l'opera fu acquistata dal re Vittorio Emanuele II⁶². L'autore della trasposizione su lastra fu uno dei migliori incisori italiani del XIX secolo: il siciliano Francesco Di Bartolo⁶³.

Nel 1873, in occasione dell'Esposizione universale di Vienna, l'importante dipinto fu oggetto di una censura preventiva; infatti, nonostante la Commissione selezionatrice avesse inserito il dipinto di Parisi tra quelli che dovevano essere esposti nella capitale austriaca, il Governo per questioni "diplomatiche" ne chiese il ritiro. Della vicenda scrisse sempre il Picucci⁶⁴:

Il suo capolavoro - *I prigionieri veneti all'annuncio del trattato di Villafranca* - compendia l'uomo come cittadino, che freme agl'indugi frapposti al riscatto di tutte le terre italiane; e come artista, che col carattere, che sa dare intero ai suoi personaggi; tutto lo sdegno della terribile amara delusione sa far vedere dipinto su quei volti, in quegli occhi, nello atteggiamento di quelle figure.

Questo stupendo quadro acquistato dal Governo non poté passare le Alpi Giulie e far bella mostra di sé nella esposizione mondiale di Vienna - per volere del nostro governo, non della Commissione, che anzi voleva che vi comparisse - solo per non urtare la suscettibilità troppo schizzinosa del Governo austriaco [...].

⁶² Queste notizie sono state trovate tra gli scritti autografi di Enrico Giannelli, che in preparazione del suo lavoro, *Artisti napoletani viventi*, edito nel 1916, aveva predisposto delle schede su pittori, scultori e architetti meridionali o che avevano operato e/o esposto a Napoli. Le carte sono conservate presso l'Archivio Storico Parabitano, a Parabita (Le).

⁶³ Francesco Di Bartolo (1819-1913) studiò all'Accademia di Belle arti di Napoli, ove ebbe pure l'incarico di professore onorario, come l'Altamura; allievo di Aloisio Juvara, si trasferì a Roma presso l'allora Calcografia nazionale, oggi Gabinetto Nazionale delle stampe, dove sono conservate la maggior parte delle sue incisioni.

⁶⁴ Cfr. Picucci, *Nicola Parisi* cit. p. 7.

Altra opera a soggetto storico patriottico, *il Carlo Poerio tratto in prigione* è un dipinto che rende omaggio alla figura di uno dei patrioti napoletani che nel 1848 contribuirono alle battaglie per la Costituzione nel Regno delle Due Sicilie, e che per le sue idee e il suo impegno pagò di persona nelle peggiori carceri borboniche. Un altro componente della famiglia Poerio, Alessandro, morì nel 1849 combattendo nel Battaglione dei napoletani in difesa della Repubblica veneziana contro gli austriaci⁶⁵.

Il dipinto venne ricordato dal Picucci per come veniva evidenziata⁶⁶:

[...] la ferocia cretina e bestiale del Borbone. Il gentiluomo, l'eloquente giureconsulto, l'apostolo, il martire della italiana redenzione, è accoppiato, per via di manette, ad un volgare malfattore, ad un ceffo dall'occhio truce, dallo sguardo basso, dal corpo imbruttito da feline passioni; e si muove colla fronte alta, impavido, sereno tra due file di sgherri, i quali, mentre par che si consolino del diletteggio studiato e inflitto al Poerio, sentono di non averne vendetta allegra.

Su quest'opera il plauso dei critici dell'epoca fu unanime, e per come il dipinto era stato realizzato, e forse, soprattutto, per ciò che rappresentava. Le parole scritte dal Picucci nel 1887 seguivano quelle che all'epoca della sua prima esposizione alla Quinta promotrice di Napoli nel 1867 aveva usato un altro protagonista della cultura risorgimentale, Vittorio Imbriani, che nei suoi scritti d'arte così parlava dell'autore e di questo quadro⁶⁷:

[...] Nicolino Parisi nel *Carlo Poerio* ha voluto affrontare il fatto storico, interessarci con l'attualità; e, bisogna rilasciargliene l'attestato, con felicissima risultanza. Carlo Poerio, vestito di nero dal vertice alle piante, con un soprabito negligenemente abbottonato e qual s'addice ad un uomo serio, e col suo bravo cilindro in capo, esce dalla Vicaria ammanettato con un galeotto. Intorno gendarmeria e svizzeri, variamente

⁶⁵ Cfr. G. Paladino, *I napoletani a Venezia nel 1848*, Venezia 1919. Ma sulla presenza di giovani volontari italiani, provenienti da tutte le regioni d'Italia esistono svariati testi, ricordiamo un altro scritto da C. A. Radaelli, *Storia dello assedio di Venezia negli anni 1848 e 1849*, Napoli 1865.

⁶⁶ Cfr. Picucci, *Per Nicola Parisi* cit. p. 7.

⁶⁷ Cfr. V. Imbriani, *Critica d'arte e prose narrative con prefazione note e un saggio bibliografico a cura di Gino Doria*, Bari 1937, pp. 88-91. Le pagine riferite alla critica d'arte sono state scritte dall'Imbriani in forma di lettere destinate a Saro Cucinotta, pittore ed incisore siciliano, suo amico, a cui sono dedicate usando per il Cucinotta lo pseudonimo di *Cianusarvangadarsana*, e lo stesso Imbriani si firmerà con lo pseudonimo di *Quattr'asterischi*. Il noto incisore Cucinotta (1830-1871), trasferitosi da Napoli a Parigi, come si desume dalle lettere dell'Imbriani, sparì, poi, durante la Comune: fucilato, pare dai Versagliesi (nota di Gino Doria curatore della ristampa degli scritti dell'Imbriani).

atteggiati: un maggiore l'insulta e sbeffeggia; un ufficiale svizzero rimane indifferente, appoggiato con le spalle allo stipite della porta e standosene cortese con le gambe incrocicchiate; un subalterno napoletano china il capo e riflette e si vergogna.

Nessuno osa confessarsi amico del condannato; perché allora la bieca paura faceva ammutolire anche gli onesti e liberali; mentre adesso fin la gente più spregevole ed equivoca, non sai se più lorda nella vita pubblica o nella privata, fin gli antichi secreta rii della polizia borbonica, finanche i negatori della santità dei depositi, si vantano e si stampano amici del Poerio.

Oh che bassa opinione di Carlo Poerio dovrebbe avere chi potesse creder loro!

Non credere che il quadro del Parisi incontri plauso unanime: urta troppo radicati pregiudizi per non offendere anche alcuni f'ra migliori e più assennati dipintori. Sai che mi diceva un d'essi! - "L'Artista ha in parte superate, in parte no, le immense difficoltà. Mi esprimo così, perché dovrei dividere e sezionare il quadro e dire: *questo è raggiunto e dipinto bene, perché nel campo della pittura; quest'altro no, perché sfido il diavolo a rendere pittorico, ciò che non è tale.* Per esempio, come evitare, che la mente innanzi a questa scena spettacolosa, non ricorresse ai tanti dipinti per cartelloni di teatro, e dipinti pur bene dal Paliotti padre?

Come pretendere che un cilindro nero lustrato pittoresco e logico anche ritratto benissimo?"- Non ho bisogno di dirti ch'io penso tutt'altrimenti, e che fo un merito appunto al Parisi di aver affrontato le fogge moderne tali e quali: uniformi, soprabito e schiavina. Te l'ho detto e voglio ripeterlo: io non so nulla di più conveniente alla pittura del nostro solenne abito nero virile. Conferisce una impareggiabil dignità all'uomo che lo indossa, e s'attaglia bene a quel *solitude Kings* per dirla byronianamente, che la coscienza della loro divinità e di responsabilità crea intorno a' degni figliuoli del XIX secolo.

Ma l'abito nero nel dipinto del Parisi è non solo logico, anzi necessario. La macchia del quadro: il contrasto fra il color robbia del forzato ed il nero del Poerio che è stato il punto di partenza del pittore, è benissimo svolto ed incarnato nel sentimento delle due figure, nell'ignobilità dell'una, nell'austero orgoglio dell'altra. I due colori sembrano personificati ne' due personaggi, e l'opposizione è perfetta, seguita e particolareggiata con amore e studio finanche nelle due mani saldate insieme dalla catena, finanche nelle due libere: quella del galeotto s'increspa cupidamente sulla bisaccia che custodisce il suo fagottino, quella di zio Carlo stringe e dimena un guanto con la stessa noncuranza con cui forse soleva brancicarlo dietro la poltrona d'una signora, od ascoltando un discorso indifferente. Egli va dritto e mostra che la coscienza

*Pronaque cum spectent animalia cetera terram
Os homini sublime dedi, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus [...].*

Il dipinto sarà mandato all'Esposizione Universale di Vienna del 1873, dove sarà oggetto di critiche positive dalla stampa francese del settore, solitamente non molto tenera nei confronti della produzione artistica italiana del tempo⁶⁸. L'importante dipinto era stato acquistato dal Municipio di Napoli nel 1867, quando fu esposto per la prima volta alla mostra della Promotrice.

Sarà di nuovo esposto al pubblico napoletano nella Promotrice del 1888, un anno dopo la morte del Parisi, come omaggio ad uno dei protagonisti di quel Risorgimento italiano che aveva usato il pennello come strumento per completare un processo di unificazione nazionale⁶⁹.

Il dipinto di grandi dimensioni *Diomede in Arpi*, che si conserva nella Pinacoteca del Museo civico di Foggia, testimonia la pittura di storia applicata ai sipari teatrali. Infatti, questo di Parisi è il dipinto-bozzetto che poi realizzerà nel 1877 per il nuovo sipario del Teatro Dauno di Foggia⁷⁰. Il tema riporta al leggendario arrivo in Arpi di Diomede, uno degli eroi greci che aveva partecipato alla guerra di Troia. Parisi immagina l'ingresso dell'eroe che passa sotto l'arco di trionfo, come nella Roma repubblicana, cioè un arco composto da legno, con festoni di quercia e lauro. Diomede è posto su di un carro trainato da cavalli ed è preceduto dai suonatori. La scena è affollata: due ali di popolazione festante si aprono al passaggio dell'eroe. Gli edifici s'affacciano sul foro affollato con architetture imponenti, ma quello che sicuramente colpisce l'osservatore è la forte luce del sole che dalle spalle di Diomede prorompe, dandogli un'aurea particolare. All'orizzonte il profilo di una catena montuosa che vagamente ricorda quella del massiccio garganico.

Tra la produzione pittorica con riferimenti espliciti al tema risorgimentale si ha notizia di uno *Spartaco* e di *La breccia di Porta Pia, 20 Settembre 1870*, opere ampiamente descritte da Picucci, ma della collocazione attuale dello

⁶⁸ Queste le parole usate dal critico francese che si occupò di relazionare sull'esposizione universale: "Il signor Parisi ha scelto come soggetto *L'arresto di Poerio*, dove si vede il celebre avvocato incatenato ai ceppi e condotto da due gendarmi; la pittura di questo quadro è asciutta e povera, ma la scena è ben disposta". Cfr. *Exposition universelle de Vienne en 1873, France. Commission Supérieure. Rapports Tome IV*, Paris 1875, p. 323.

⁶⁹ Cfr. Società promotrice delle Belle arti, *Catalogo della esposizione del 1888*, Napoli 1888.

⁷⁰ Cfr. A. Vitulli, *I teatri di Foggia nei secoli XVIII e XIX*, Foggia 1993. Il precedente sipario, installato nel 1828 epoca di costruzione dell'allora Teatro Ferdinando, era andato bruciato. Il sipario del Parisi fu inaugurato il 10 giugno 1877. Nell'Ottocento era pratica corrente dotare i teatri d'opera di sipari dipinti. Nelle fattispecie ricorrenti erano i soggetti di storia greca e romana, ma anche soggetti derivati dai romanzi storici. Su questo argomento cfr. S. Petrillo, *L'iconografia dei sipari: dalla storia alla cronaca*, in G. Capitelli, C. Mazzarelli (a cura di), *La pittura di storia in Italia*, Cinisello Balsamo 2008.

Spartaco, allo stato della ricerca, non siamo in grado di dare notizie. *La Breccia di Porta Pia*, conosciuta anche come *I feriti di Porta Pia*, venne conclusa e consegnata poco prima della sua scomparsa. Si tratta di un quadro:

Grandioso per le sue vaste dimensioni e l'evidenza del fatto d'armi, ricco di scene d'ogni specie: dalla marziale, per scintillio d'armi e schiere combattenti, alla idillica, per villici che sui lontani colli indicano alle loro spose le nostre coorti, e ne affrettano con i loro voti l'ingresso nelle auguste mura; dalla raccapricciante, per prodi che si vedono cadere morenti, alla patetica, per vecchi genitori, che dagli spalti spiano il ritorno dei loro figli da anni proscritti⁷¹.

Al colorato giudizio espresso nel 1887 dal Picucci, centoventiquattro anni dopo, ovvero in occasione della mostra *La bella Italia. Arte e identità delle città capitali*, si aggiunge la scelta operata da Antonio Paulucci, curatore della sezione di Roma, che inserisce *I feriti di Porta Pia* di Nicola Parisi come degna rappresentazione della conquista di Roma capitale⁷².

Dello *Spartaco nella scuola dei gladiatori di Capua* il Picucci descrive sia il bozzetto che l'opera finita. In assenza di immagini di questo dipinto usiamo ancora una volta il testo del fraterno amico di Parisi:

Lo *Spartaco*, che io vidi in bozzetto, e che ora rivedo fresco fresco con l'occhio della mente, è sorprendente per il grande suo effetto. Il forte del Parisi, e vi convengono i più grandi maestri dell'arte, era il carattere, che sapeva imprimere nelle figure dei suoi personaggi, limpido e preciso, e il concetto che nelle tele smagliava d'evidenza e di verità.

Vi presenta *Spartaco* nella scuola dei gladiatori di Capua, quando, inorridendo allo spettacolo, non raro, di un lanista che percuote a morte uno schiavo, l'idea concepisce della ribellione - quella ribellione che diede tanto da pensare e da fare ai Romani! - L'indovinate quel momento al primo vederlo⁷³.

⁷¹ Cfr. Picucci, *Per Nicola Parisi* cit. pp. 9-10.

⁷² Cfr. A. Paulucci (a cura di), *Catalogo mostra La bella Italia. Arte e identità delle città capitali*, Cinisello Balsamo 2011. Il dipinto fa parte delle collezioni del Museo di Capodimonte, ma è conservato a Roma nel Palazzo di Montecitorio sede della Camera dei Deputati.

⁷³ Cfr. Picucci, *Per Nicola Parisi* cit. p. 8.

Su Nicola Parisi e le sua vicenda artistica rimane ancora da ricercare, anche per confutare un lapidario giudizio che nel 1909 lo storico dell'arte Luigi Callari ebbe a scrivere nella sua *Storia dell'arte contemporanea*⁷⁴: Parisi, che solo rifulse un momento nel 1865 con *La pace di Villafranca*.

Giuseppe de Nigris pittore laico

(Foggia 1832 - Marano di Napoli 1903)

Come il concittadino Saverio Altamura, anche il de Nigris fu permeato di spirito patriottico e rivoluzionario. Nel giugno del 1848, all'età di 17 anni, lasciava Foggia insieme ad un suo giovane amico per raggiungere Roma, un viaggio che venne interrotto a Cassino dalla polizia borbonica. Il de Nigris e il suo amico furono fermati e tratti in arresto per un mese. Furono trovati in possesso di un'arma e di una raccolta di poesie di Gabriele Rossetti⁷⁵.

Il viaggio che de Nigris aveva intrapreso verso Roma era dettato dalla volontà di partecipare alla guerra contro gli austroungarici per la libertà della Lombardia e del Veneto. Il 1848 aveva visto in un primo momento alleati con il Regno di Sardegna, lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie. Si trattò di un fuoco fatuo, almeno per il Papato e il Regno delle Due Sicilie, che dopo pochi mesi si ritirarono dall'impresa "patriottica", lasciando al solo Regno di Sardegna e ai tanti volontari giunti dall'intera penisola il compito di combattere contro gli austriaci.

A tale proposito è interessante la circolare emanata dall'allora Ministero degli Interni del Regno delle Due Sicilie sulla partecipazione dei giovani volontari che "desiderassero di andare a difendere i dritti dell'Italia in Lombardia"⁷⁶:

⁷⁴ Cfr. Callari, *Storia dell'arte* cit. p. 217.

⁷⁵ Il Rossetti fu importante letterato, laureato a Napoli e transfuga per le sue idee politiche a Londra, dove continuava la sua attività di scrittore, pubblicando opere poetiche e di letteratura, era il padre di Dante Gabriele, esponente di spicco dei pittori Preraffaelliti inglesi.

⁷⁶ Cfr. Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza di Capitanata, Serie II, Atti di Polizia*, anno 1848, fascicolo 1677.

Lettera dal Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno 5° Ripartimento
Napoli 26 aprile 1848

All'Intendente di Foggia

Non essendosi trovata conducente al buon esito della comune causa la spedizione de' volontari per la Lombardia sia alla spicciolata sia riuniti per Battaglioni franchi, da oggi innanzi tutt'i giovani che caldi d'amor di patria desiderassero di andare a difendere i dritti dell'Italia in Lombardia, potranno arruolarsi come volontari ne' Reggimenti di Linea che partono per quella volta, a condizione di rientrare alle loro case finita la campagna. Ho quindi interessato i comandanti di armi nelle Province di promuovere ne' popoli rispettivi questo slancio patriottico, e da mèsura che si presentano tali volontari di spedirli in Napoli ond'essere arruolati ne' Corpi destinati ad entrare in campagna, facendo ad essi anticipare sino al loro arrivo in questa Capitale un carlino al giorno dal Comune, che ne sarà rivaluto dal Ramo di Guerra.

La defezione del Borbone era avvenuta in concomitanza con il ritiro della Costituzione e la repressione dei moti del 15 maggio del 1848. Anche nello Stato pontificio si arrivò al ritiro della Costituzione. Ma i giovani meridionali erano ormai stati coinvolti nelle partenze dei battaglioni borbonici prima del 15 maggio, e poi dopo, nei gruppi sostenuti da patrioti come la principessa Belgioioso, che finanziò il viaggio di numerosi volontari meridionali verso la Lombardia.

La vicenda di Cassino è descritta nei dettagli da Maria della Rocca nelle pagine del suo *L'arte moderna in Italia*⁷⁷. La storica dell'arte scrive anche di un coetaneo del de Nigris, che era anche compagno di studi e di arte. Allo stato delle ricerche si potrebbe ipotizzare che il giovane in questione fosse il foggiano Vincenzo Dattoli che diventerà anch'egli pittore. Questa ipotesi è suffragata da quanto scrive Francesco Gentile nei suoi *Profili di artisti*, quando, riferendosi al Dattoli, racconta di una fuga all'età di 17 anni a Roma, interrotta a Cassino⁷⁸.

Naufragata l'idea di arruolarsi a Roma per andare a combattere in Lombardia, de Nigris andò a Napoli, città in cui poi visse fino alla sua morte.

⁷⁷ Cfr. Della Rocca, *L'arte moderna* cit., pp. 103-110.

⁷⁸ Cfr. Mammana (a cura di), *Francesco Gentile* cit. p. 85.

Artista formatosi all'Istituto di Belle Arti di Napoli, a partire dal 1848, durante gli studi ottenne diversi premi ed incoraggiamenti⁷⁹. Nel 1859 si recò a studiare a Roma con una lettera di presentazione di Domenico Morelli per il pittore Achille Vertunni⁸⁰, che accolse il giovane artista nel suo studio. Il soggiorno romano si interruppe nel 1860 e de Nigris tornò a Napoli con l'intenzione di raggiungere la Sicilia. Lo spirito garibaldino albergava in lui come in altri artisti anche più adulti, ma gli fu impedito. Prestò quindi servizio nella Guardia Nazionale a Napoli⁸¹. Notevole è la considerazione che il De Nigris riscuoteva quando ancora era uno studente, sottolineata nel certificato rilasciato dal maestro Giuseppe Mancinelli, docente dell'Istituto, che qui in parte riportiamo:

Anno 1866... Durante l'alunnato nell'Istituto medesimo (il de Nigris) si è sempre segnalato per merito artistico, per morale condotta. Ora poi per i progressi nell'arte della pittura egli ha meritato gli elogi del pubblico e degli artisti in tutte le Pubbliche Mostre di Belle Arti e segnatamente nell'ultima Esposizione alla Promotrice, il suo quadro rappresentante "*Il giuoco del lotto*", lo rivela un artista non comune⁸².

Il de Nigris sarà quasi sempre presente nelle mostre della Promotrice di belle arti, dalla prima edizione del 1862 fino a quella del 1897, con ventisei presenze, su trentuno edizioni. Tra i dipinti a carattere patriottico va ricordato quello esposto alla prima mostra della Promotrice nel 1862, *Garibaldi dicente: che tristo destino degli uomini lo scannarsi fra loro*, un'opera che denunciava l'aspetto di guerra fratricida che aveva portato all'Unità italiana. Sul tema patriottico e delle battaglie risorgimentali sempre Della Rocca ricorda una piccola tela rappresentante un episodio della rivoluzione di Palermo, comprata da quella società promotrice⁸³.

⁷⁹ L'Istituto di Belle arti organizzava annualmente dei concorsi interni per elargire somme e premi agli studenti. Tali concorsi erano svolti per sezioni (disegno, paesaggio etc.). Nel caso di de Nigris cfr. della Rocca, *L'arte moderna* cit., pp. 105-110.

⁸⁰ Achille Vertunni (Napoli 1826-1894), pittore e patriota napoletano, dopo aver partecipato ai moti del 15 maggio 1848, nel 1857 si trasferì a Roma, dove si affermò nel mondo artistico cosmopolita della capitale.

⁸¹ Cfr. della Rocca, *L'arte moderna* cit. p. 106.

⁸² Cfr. Lorenzetti, *L'Accademia di Belle Arti*, cit. Il dipinto cui si riferisce il Mancinelli venne esposto alla IV mostra delle Promotrice di Belle Arti di Napoli del 1866.

⁸³ Cfr. Della Rocca, *L'arte moderna* cit., p. 106.

Il giudizio del Mancinelli troverà conferma negli anni successivi sia a livello nazionale che a livello internazionale⁸⁴. L'artista foggiano parteciperà all'Esposizione nazionale di Napoli del 1877 con cinque opere, de Nigris sarà tra gli artisti presenti nel padiglione italiano all'Esposizione internazionale di Parigi del 1878, con un'opera, *l'Ultima messa*, che l'anno prima era stata acquistata dal re d'Italia Vittorio Emanuele II⁸⁵. Il quadro suscitò l'interesse della critica francese, tanto che in un articolo pubblicato sulla «Gazette des beaux-arts» del 1878, a firma di Paul Lefort l'opera veniva rimarcata per le sue qualità con queste parole:

Ancora un buon dipinto è *l'Ultima messa*, del signor Giuseppe de Nigris, dai graziosi colori e da una fattura che non manca né di imprevisti né di originalità⁸⁶.

Il successo sarebbe continuato negli anni a seguire con la presenza a mostre nazionali e internazionali. Tra queste, oltre a quella di Parigi, va ricordata l'Esposizione Universale di Melbourne del 1880. Nell'esposizione australiana sarà presente con un numero cospicuo di opere, ben diciassette. Nell'Esposizione italiana di Londra del 1888 sarà presente con un solo dipinto.

⁸⁴ Sull'intensa produzione artistica di de Nigris cenni si trovano in: *Catalogo dell'Esposizione d'arte italiana all'Esposizione Universale di Parigi del 1878*, Parigi 1878; M. Biancale, *Arte italiana Ottocento-Novecento*, tomo 1°, Roma 1961; A. M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei Pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano 1974; G. Cristino (a cura di), *Otto Novecento Opere dalla Collezione San Paolo-Banco di Napoli alla Galleria Provinciale d'Arte Moderna e Contemporanea di Foggia*, Catalogo, Foggia 2003; Melchiorre, *La pittura a Foggia* cit.; P. Sorrenti, *Pittori, scultori, architetti e artigiani pugliesi dall'antichità ai nostri giorni*, Bari 2000; Sperken, *La pittura dell'Ottocento* cit.; M. Picone, I. Valente, F. C. Greco, *La pittura napoletana dell'Ottocento*, Napoli 1995; *Il patrimonio artistico del Banco di Napoli Catalogo delle opere*, Napoli 1984, scheda (a cura di L. M.); «L'Illustrazione italiana», anno III, 1° semestre n. 21 del 19/03/1876 p. 328, Milano 1876; «L'Illustrazione italiana», anno IV, 2° semestre n. 28 del 22/07/1877 p. 60, Milano 1877; «L'Illustrazione italiana», anno IV, 2° semestre n. 28 del 26/07/1891 p. 58, Milano 1891; Esposizione Universale di Vienna del 1873, *Catalogo*, pag. 323; Exposition Universelle de Paris 1878, *Italie Catalogue des Beaux-arts*, Paris 1878; Esposizione universale del 1880 in Melbourne (Australia) Sezione italiana, *Catalogo generale degli espositori rappresentati dall'impresa Olivieri e Sarfatti di Venezia*, Venezia 1880; The Italian Exhibition in London 1888, *The official Art Catalogue*, London 1888; F. Netti, *Critica d'arte*, Bari 1938; V. Imbriani, *Critica d'arte e prose narrative*, Bari 1937; G. Piemontese, *Schede delle opere e biografia*, Melchiorre (a cura di), *Pittori di Capitanata* cit.

⁸⁵ Il piccolo dipinto era tra quelli esposti alla nazionale di Napoli, l'acquisto compiuto dal sovrano procurò al de Nigris il diploma di professore onorario dell'Accademie di Belle arti di Napoli. Cfr. Della Rocca, *L'arte moderna* cit. p. 109.

⁸⁶ Cfr. P. Lefort, *Les écoles étrangères de peinture*, in «Gazette de Beaux-Arts», a. 18°, 2° période, pp. 398-499, Parigi 1878.

Dei dipinti a sfondo patriottico, oltre al predetto *Garibaldi dicente*, vanno ricordati *Le impressioni di un quadro*, *Garibaldi a Caprera*, *I morti di Mentana*, più conosciuto come *Les merveilles du Chassepot*, e *Bersaglieri sugli spalti*, questi ultimi due esposti alla Promotrice di Napoli nel 1870 e dal forte messaggio politico ed artistico. Il de Nigris vanta anche una ampia produzione artistica ispirata al sociale.

Le impressioni di un quadro è un dipinto che ha un'impostazione di una modernità particolare. Una famiglia è ferma ad osservare un quadro ad un'esposizione, ci sono anche altre persone. È una scena che fa pensare al ruolo che l'Arte e le sue esposizioni hanno acquisito in quell'epoca. Siamo di fronte alla rappresentazione della nuova Italia: moglie, marito e figli vengono raffigurati in un momento di riflessione davanti ad un quadro che mostra un combattimento. Il bambino veste la camicia rossa garibaldina, come garibaldino è il protagonista del quadro.

Questo dipinto rientra nel filone post unitario, che ha visto altri maestri raffigurare bambini in uniforme garibaldina e/o militare del regio esercito: pensiamo al Gioacchino Toma dei *Piccoli patrioti* e dei *Figli del popolo*. Quadro di forte impegno se ricordiamo che è stato dipinto nel 1863, quando l'Italia era sì unita, ma persistevano ancora guerre ed insoddisfazioni nei territori che erano stati annessi al Regno di Sardegna per cui i messaggi che l'arte trasmetteva avevano un alto valore simbolico.

L'importante dipinto, dopo essere stato presentato alla Promotrice di Napoli nel 1864, sarà esposto nel 1865 nella sua città, Foggia, in occasione dell'annuale Esposizione Provinciale organizzata dalla Reale società economica e dalla Camera di commercio e arti. In quell'occasione l'opera di de Nigris venne premiata con Medaglia d'argento⁸⁷.

Dal forte realismo e simbolismo allo stesso tempo è il dipinto *Les merveilles du Chassepot*, che risponde al sentimento nazionale vivamente ferito dalla prepotenza straniera. L'altro titolo di quest'opera è più esplicito: *I morti di Mentana*. I garibaldini, già cadaveri, a mucchi coprono il terreno; sul lato un prete guarda contento e soddisfatto l'opera dei francesi. Tutto è bello in questo quadro: l'insieme come i particolari accuratissimi, la vivacità dei colori come la verità delle intonazioni. Il dipinto, esposto alla Promotrice di Belle Arti di Napoli, fu acquistato dalla Provincia di Napoli, dove oggi si conserva.

⁸⁷ Cfr. *Esposizione Provinciale di Capitanata del 1865* cit.; M. Bertolotti, D. Sogliani (a cura di), *La nazione dipinta Storia di una famiglia tra Mazzini e Garibaldi*, Milano 2007.

Dei *Bersaglieri sugli spalti*, non siamo a conoscenza dell'attuale collocazione. Della sua esistenza abbiamo testimonianza nelle schede di spoglio dei cataloghi delle esposizioni della Promotrice di Napoli⁸⁸.

Garibaldi a Caprera, un altro omaggio ad uno dei protagonisti del Risorgimento, che ebbe occasione di vedere il dipinto, apprezzandone la qualità. Qui de Nigris rappresenta un Garibaldi sereno che, seduto su un masso, sembra riposarsi soddisfatto con a fianco una carta geografica dell'Italia. Un elemento questo cartografico che ricorre in altri dipinti raffiguranti Garibaldi, come il ritratto a figura intera fatto da Nicola Parisi.

Vincenzo Dattoli pittore tra storia e vita quotidiana

(Foggia 1831-Roma 1896)

Nato a Foggia, città dove ebbe i primi insegnamenti di disegno dal pittore Nicola Montagano, Vincenzo Dattoli, nel giugno 1848, lasciò la città di nascosto insieme a Giuseppe de Nigris, per andare a Roma e arruolarsi con altri volontari contro gli austro-ungarici.

La fuga, come si è detto, venne interrotta dalla polizia borbonica a Cassino, con l'arresto; dopo un mese, rientrò a Foggia. Ma se la volontà di andare a combattere per l'Italia era stata bloccata, diversamente la volontà di disegnare e dipingere era cresciuta e la famiglia lo mandò a studiare a Napoli.

Frequentò l'Istituto di Belle Arti di Napoli e fu allievo di Domenico Morelli; il maestro napoletano ebbe verso il Dattoli sempre parole di attenzione e di riconoscimento delle sue qualità pittoriche. La frequentazione dell'accademia napoletana fu interrotta dalla morte del padre, con conseguente rientro a Foggia.

Nel 1857 il Dattoli farà dono all'Intendenza di Capitanata di un dipinto rappresentante l'allegoria della provincia di Foggia unito ad una dedica scritta. Il dipinto, che fino agli anni Trenta del XX secolo faceva bella mostra nella sala del Consiglio provinciale, ora è esposto all'interno della stanza del sindaco nel palazzo municipale di Foggia. Dell'opera abbiamo la descrizione che Francesco Gentile pubblicò all'interno dei suoi *Profili d'artisti* e che riportiamo qui di seguito:

⁸⁸ Le schede furono redatte dal pittore e storico Enrico Giannelli in preparazione del suo volume *Artisti napoletani viventi* edito nel 1916, anche se ovviamente il de Nigris non vi appare perché deceduto prima.

La scena è, dunque, commovente. Nel mezzo, su di un trono, fra drappi vellutati e seriche cortine, appare la figura principale come una regina che domina l'ambiente. È la personificazione della Provincia. Ad un lato, un giovane snello, dal caratteristico abbigliamento, dalla ricca chioma e dalla barba alla foggia del Nazzareno, appare quasi proteso in atto d'invocazione.

Quanta profondità di pensiero è racchiusa in quegli occhi neri e quanta espressione si manifesta da quello sguardo volto verso la figura principale! All'altro lato fa bella mostra un nudo - tipo angelico - rappresentante il Genio che porge oro all'artista e lo invita dolcemente a seguirlo. Nello sfondo celeste, digradante oltre le cortine, si perde in una nube biancastra la cupola di Michelangelo, che è il segno di Roma immortale, della città eterna, sogno degli artisti di tutte le epoche, meta di santi, d'imperatori, di guerrieri, di pensatori, di poeti!

[...] Tant'è che la figura principale richiama alla mente la superba personificazione di Venezia nel celebre quadro di Veronese: Venezia tra la Giustizia e la Pace⁸⁹.

Sulla donazione fatta da Dattoli all'Intendenza in Archivio di Stato di Foggia si conserva un carteggio molto singolare: un foglio scritto dal Dattoli con la dedica e la motivazione della donazione del dipinto ad olio, e due lettere, una dell'Intendente di Capitanata che scrive al Commissario di Polizia, e la risposta di questi. L'originalità della lettera del Dattoli ci fa capire ancor di più cosa il quadro significava per lui e cosa volesse significare in generale.

Le missive intercorse tra il responsabile della provincia ed il commissario di polizia denunciano ancora una volta il clima di diffidenza e cieco conformismo dei funzionari borbonici⁹⁰:

Allo spettabilissimo
Consiglio provinciale della Capitanata
Nel giorno VI di maggio lo anno MDCCCLVII
Vincenzo Dattoli da Foggia
Offeriva un dipinto ad olio
Sul quale visione carissima al giovin pittore
Rappresentasi
La Daunia ammantata del suo matronale peplo
Protendente la manritta per donare allo artista un borsiglio
Mentre nell'altra stringe un serto

⁸⁹ Cfr. Mammana (a cura di), *F. Gentile, Profili d'artisti* cit., pp. 85-88.

⁹⁰ Cfr. Archivio di Stato Foggia *Intendenza di Capitanata*, s. III, *Atti di Polizia*, fascicolo b. 155, f. 2932.

Non possibile ad ottenersi da lui
Se le orme non siegue del Genio
Accennante alla città eterna
Maestra di ogni bella e gentile opera
Egli spontaneo offerivalo
Sì per arricordo di duratura infinita gratitudine
E per dare testimonii dei suoi studii
Sì per aversi incoraggiamento opportuno
Ad incarnare la idea
Generatagli nella mente
Dal primo impulso di coloro
Che nobilmente amministrano le sorti
Del suo paese natale

L'Intendente in data 6 aprile 1857, scriveva al Commissario di Polizia di Foggia e chiedeva: “di esaminare l'Epigrafe qui annesso, che s'intende affiggersi dal giovane pittore Vincenzo Dattoli, e dirmi se v'altra osservazioni a farsi”. Il solerte commissario di Polizia risponderà all'Intendente di Capitanata in data 7 maggio 1857 con queste parole: “Signore mi onoro restituirle lo Epigrafe del pittore Vincenzo Dattoli, il quale nulla contiene di contrario alla politica alla morale, ed alla religione [...]”.

Il dono voleva essere di stimolo verso la pubblica amministrazione per la concessione di un sostegno economico per continuare gli studi. A Dattoli, in effetti, venne riconosciuto un pensionato di quattro anni nella città di Roma. Nella futura capitale d'Italia intensificò gli studi ed ebbe l'occasione di confrontarsi con le testimonianze storiche ed artistiche che lo porteranno poi ad esporre al Real Museo Borbonico di Napoli nel 1859.

Nell'Esposizione d'arte del 1859 Dattoli presentò quattro dipinti: il *Masaniello*, *San Paolo che approda all'isola di Malta*, *La preghiera del mattino* e *Assalto a una fortezza* (conosciuto anche come *Giacomo da Thiene pianta il glorioso vessillo sulla torre vicentina*, attualmente conservato presso l'Avvocatura dello Stato di Napoli). Come si evince subito dai titoli, possiamo affermare che l'orientamento del Dattoli era quello del romanticismo storico, come per la maggior parte degli artisti italiani di allora.

In occasione della mostra napoletana, il critico Carlo Tito Dalbono scriveva nel Catalogo dell'esposizione di Dattoli e del dipinto *Assalto a una fortezza*

annoverandolo tra i migliori pittori di battaglia italiani, apprezzando la spontaneità dei gesti dei protagonisti, pur osservando nel colore e nel disegno una⁹¹:

[...] scolpita tendenza al francesismo che il pittore smetterà di certo, quando fatto padrone della sua tavolozza e guardato il vero più per studio che non per effetto, darà saggi degni di succedere al presente, pel quale meritò l'encomio dei visitatori di queste artistiche sale!

La sua pittura è intrisa di un romanticismo fortemente permeato di attenzione verso la realtà. Fin dalle prime esposizioni presso la Promotrice di Belle Arti di Napoli, si guadagnò l'attenzione da parte del pubblico, sia locale che internazionale.

Al termine del soggiorno romano nel 1861, Dattoli si stabilì a Firenze, nella città che da lì a poco sarebbe diventata capitale del nuovo regno. Al periodo del soggiorno fiorentino sono riconducibili le seguenti opere: *Pietro Giannone tratto in arresto*, *I Carbonari*, *Idillio nella foresta*, *La tradita*, *Federico II scomunicato da Gregorio IX*, *All'armi*, *La Maddalena*, *Il duello*, *Vincenzo Bellini*, *La fine di Lorenzo dei Medici*, *L'esule*, *Sant'Antonio e il centauro*, *Papa Pio VII*, *Carnevale a Venezia*, *I Vespri Siciliani*, *Giovanna d'Arco*, *Giuramento di Pontida*, *Gloria vincit*, *Guglielmo Tell*, *Socrate*, *Venere e forza*, *Nozze in villaggio*, *Arnaldo da Brescia*.

Fu questo un periodo, come si vede dai titoli delle opere, caratterizzato da una ricca produzione pittorica sempre segnata dal tema storico, come il dipinto che presentò alla prima Esposizione nazionale italiana del 1861: *Lodovico Sforza che strappa la bandiera ad un soldato di Alfonso d'Aragona*. L'opera venne acquistata dal Re e collocata negli appartamenti di Palazzo Pitti⁹². Di questo quadro e del Dattoli scrisse anche Lubrano Celentano, ritenendo l'autore degno di essere incluso fra gli innovatori della pittura napoletana

⁹¹ Sulla mostra tenutasi a Napoli nel 1859 cfr. *Catalogo delle opere di belle arti poste in mostra nel Real Museo Borbonico nel di 8 settembre 1859*, Napoli 1859, p. 15; C. T. Dalbono, *Ultima mostra di belle arti in Napoli*, Napoli 1859, pp. 20ss.; G. Filinto Santoro, *Giudizi estetici sopra le dipinture e le sculture della Esposizione di belle arti*, Napoli 1859, pp. 34 s.

⁹² Cfr. *Catalogo illustrativo delle opere di pittura nella Esposizione italiana del 1861*, Firenze 1861, p. 67; *Catalogo ufficiale della esposizione italiana, Esposizione italiana agraria industriale e artistica cit.*, p. 335; S. Pinto (a cura di), *Romanticismo storico: Firenze, La Meridiana di Palazzo Pitti*, Firenze 1974, pp. 36, 67, 358.

al pari di Domenico Morelli, Saverio Altamura, Achille Vertunni e Bernardo Celentano⁹³.

Del 1862 è il quadro *Gli Angioini che sforzano la postierla di San Germano*, opera conosciuta anche come *l'Assedio di San Germano da parte degli Angioini*; a seguire presenterà all'Esposizione della Società promotrice di belle arti di Torino la *Battaglia navale tra Ruggiero dell'Oria [de Lauria] ed il Principe di Salerno*, acquistato dal Ministro della Pubblica Istruzione.

A Milano espose in varie occasioni, a cominciare dal 1864 quando presentò il dipinto *I napoletani che stracciano l'editto dell'Inquisizione*, opera che, secondo Francesco Gentile, venne acquistata dal comitato organizzatore⁹⁴. Sempre a Milano nel 1867 espose *Il ritorno di Dante dopo la battaglia di Campaldino*, opera che verrà portata nel 1868 all'Esposizione internazionale di Berlino.

Alla terza esposizione della promotrice di Napoli, nel 1864, Dattoli presentò il *Giovanni Gambacorta precipitato da una rocca*, un altro dei tanti episodi storici trasposti su tela. Di questo dipinto ebbe a scrivere Francesco Netti, nei suoi articoli sulla promotrice napoletana, con parole di critica, non dissimile da quella contemporanea⁹⁵:

Dicevo più sopra che se l'esecuzione non è propriamente la verità, ma essa conduce alla verità, perché determina ciò che può essere pittura e ciò che è fuori il campo di essa. Se VINCENZO DATTOLI nel suo quadro del *Gambacorta precipitato da una rocca* fosse stato più forte esecutore, non avrebbe forse scelto nelle sue figure, quasi principale un movimento, che, per esser troppo istantaneo, non si presenta mai agli occhi.

⁹³ Su la vita e l'opera di Vincenzo Dattoli cfr. F. Mendia, *Vincenzo Dattoli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2010; Piemontese, *Schede delle opere e biografia* in Melchiorre, *La pittura a Foggia* cit.; Farese Sperken, *La pittura dell'Ottocento* cit.; Esposizione Italiana Agraria Industriale e Artistica, *Catalogo Ufficiale*, Firenze 1862, p. 335; Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi* cit. pp. 70 s.; A. Corna, *Dizionario della Storia dell'arte in Italia*, Piacenza 1915, p. 210; G. Ceci, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli 1937, p. 669; G. Valentini, *Vincenzo Dattoli*, in *Ars et Labor* (Foggia), 1916, n. 2; *Relazione sullo svolgimento delle tre arti pittura, scultura e architettura nelle province meridionali dal 1777 fino al 1862*, Napoli 1862, p. 45; A. Alberti, *Guida illustrativa del Real Museo di Capodimonte*, Napoli 1878, p. 8; L. Callari, *Storia dell'arte contemporanea*, Roma 1909, p. 204; P. Lubrano Celentano, *Esiste un'arte moderna in Italia?*, Milano 1912; L. Mallé, *I dipinti della Galleria d'arte moderna*, Torino 1968, p. 122; *Storia della pittura italiana dell'Ottocento*, Milano 1975, II, p. 60; III, p. 218.

⁹⁴ Il Gentile nei suoi *Profili d'artisti*, scrive: "che fu acquistato da un'apposita commissione artistica", (crediamo possa trattarsi della commissione ordinatrice di un'esposizione della Promotrice di belle arti di Milano); cfr. Mammanna (a cura di), *F. Gentile, Profili d'artisti* cit., p. 87.

⁹⁵ Cfr. Netti, *Critica d'arte* cit. pp. 12-13.

Per quanto quell'uomo potesse esser ben disegnato e dipinto, sembrerebbe sempre non un uomo che precipita, ma un uomo attaccato pei piedi ai merli della fortezza. Noterò pure in questo quadro un certo tono teatrale nelle *azioni* e una tinta rossastra generale, che è molto disagiata.

Anche Dattoli insegnerà per un breve periodo presso l'Istituto di Belle Arti di Napoli e sarà impegnato nel mondo dell'istruzione artistica⁹⁶. Fu anche docente di Giuseppe de Nittis nel breve periodo in cui lo stesso frequentò l'accademia di belle arti, prima di venirne espulso⁹⁷.

L'attività di docenza era accompagnata da un'intensa produzione artistica che lo vedrà presente nelle principali esposizioni del XIX secolo in Italia⁹⁸.

Dopo aver trascorso quasi dieci anni a Firenze, nel 1871 tornerà a vivere a Roma, partecipando attivamente alla vita artistica della Capitale, esponendo anche alle mostre organizzate dalla Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti di Roma. Nella capitale, secondo lo storico dell'arte Angelo De Gubernatis⁹⁹.

[...] cominciò per lui un secondo periodo di vita artistica, nel quale si propose di dipingere le passioni predominanti della società moderna per cooperare in piccola

⁹⁶ Il Dattoli partecipò a diversi congressi artistici nazionali. Si trattava di incontri cui partecipavano pittori, scultori, architetti, storici dell'arte ed archeologi, e che di solito anticipavano le esposizioni artistiche nazionali.

⁹⁷ Sull'insegnamento al de Nittis vi è un breve passo in una pagina dell'opera di Vittorio Pica, *Giuseppe de Nittis L'uomo e l'artista*, Milano 1914, con una breve nota riferita al Dattoli pittore: "Se, però, si considerano la fermezza del segno, la sobrietà gustosa del colore e l'abilità di composizione di cui il de Nittis dette prova fino dai primi saggi di pittura da lui presentati, non ancora ventenne, al pubblico partenopeo, bisogna pure riconoscere che qualche cosa di utile e di efficace vi fosse, almeno sotto l'aspetto tecnico, nell'insegnamento impartitogli dal Calò a Barletta e, subito dopo e per più breve tempo, dal Dattoli a Napoli". Questo il breve accenno all'insegnamento del Dattoli; il Pica nella nota riferisce che: "Questo pittore, che l'influenza morelliana, aiutata da una naturale predisposizione per le vivaci armonie di colore, avevano fatto passare dalla scuola classica alla romantica, richiamò per breve ora l'attenzione degli amatori e dei confratelli d'arte con due quadri, *Donna che prega e L'assalto di una fortezza medievale*, i quali ottennero un vivo successo nell'Esposizione di Belle arti di Napoli del 1857 ed ora trovansi nella pinacoteca del Palazzo Reale di Capodimonte".

⁹⁸ Sulla partecipazione alle esposizioni nazionali cfr. *Catalogo dell'Esposizione nazionale di belle arti del 1877 in Napoli*, Napoli 1877, pp. 50, 54, 63; IV Esposizione nazionale di Belle Arti, *Catalogo Ufficiale Generale Torino 1880*, Torino 1880, p. 68; Esposizione nazionale in Milano nel 1881, *Belle Arti Catalogo Ufficiale Illustrato*, Milano 1881, p. 64; Esposizione Nazionale di Belle Arti di Roma 1883, *Catalogo*, Roma 1883, p. 32 e 41; Esposizione Generale Italiana Torino 1884, *Arte contemporanea Catalogo Ufficiale*, Torino 1884, p. 26.

⁹⁹ Cfr. A. De Gubernatis, *Dizionario degli artisti italiani viventi*, Firenze 1906, p. 161.

parte al di lei benessere, ed in cui dovette lottare contro molti accaniti nemici ed oppositori.

La considerazione del De Gubernatis risulta in parte disattesa, visto che la maggior parte dei temi e dei titoli dei quadri del Dattoli continueranno ad avere la massima attenzione verso soggetti storici e letterari con risvolti patriottici.

Infatti, sono del suo ultimo periodo romano opere come *Oreste che ammazza Egisto*, *Samuele che unge re David*, *La confessione di Cavour con padre Giacomo*, e quelli di genere ispirati ad una vaga intonazione sociale: *I beoni*, *Il gioco delle carte*, *Il gioco dei ragazzi alla Villa Borghese*, *La ricreazione*, *Alla balaustra di Villa Borghese*.

Tra il 1873 e il 1874 il Dattoli espose a Brera nel 1873 e 1874: *Triste ora*, *La suora di carità*, *Oh, quanta gente!* (acquistato dalla Casa reale), *Amore e dubbio*, *Scena di famiglia*¹⁰⁰. Nel Museo di Capodimonte di Napoli (uffici della Sovrintendenza ai beni artistici e storici della Campania) si conserva il quadro *Fuga di Bianca Cappello*.

Si possono sicuramente annoverare come opere attente alla realtà i lavori che porterà all'Esposizione nazionale di Napoli del 1877: *Un giorno di Vacanza*, *Il Mezzogiorno di Roma e Senza di lui morire*, quest'ultima nel catalogo indicata come di proprietà del re d'Italia.

Sulle opere esposte a Napoli forte fu la stroncatura di uno dei critici che si firmava sotto lo pseudonimo di "Yorick figlio di Yorick", ovvero l'avvocato P.C. Ferrigni¹⁰¹, che nel suo *Vedi Napoli e poi... Ricordo dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti* così si esprime:

Anche del signor Vincenzo Dattoli da Foggia ho visto un quadro solo al n. 715 (all'Esposizione ce ne sono tre... ma io ne ho veduto solamente uno... e m'è bastato!). S'intitola il Mezzogiorno di Roma. Ecco che cosa accade - secondo il signor Dattoli - nella Capitale d'Italia quando scocca il mezzogiorno, una volta ogni ventiquattr'ore. Le case e i palazzi si allungano, si piegano, si avvicinano e si appiccicano insieme come con la colla. I vasi di fiori sulle balaustrate del Pincio fanno le boccacchie alla gente che passa, cosa che fa venir la voglia di pigliarli a scapaccioni. [...] Se

¹⁰⁰ Cfr. Mendia, *Vincenzo Dattoli* cit.

¹⁰¹ Cfr. Yorick figlio di Yorick (Piero Coccoluto Ferrigni), *Vedi Napoli e poi... Ricordo dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti*, Napoli 1877, pp. 162-163.

dico male del Mezzogiorno - ho pensato fra me - il signor Dattoli è uomo da farmi, un'altra volta, la Mezzanotte!... Dio ci tenga le sue santissime mani in capo!...

Di diverso avviso sarà un altro critico, Costantino Abbatecola, che, oltre che scrittore, era anche pittore. Nella sua *Guida e critica della Grande Esposizione Nazionale di Belle Arti*, scrivendo di Dattoli e di altri pittori, tra cui Vincenzo Acquaviva, riteneva che le loro opere fossero trascurate¹⁰². Nel caso di *Senza di lui morire*, il quadro ricordato venne premiato con la medaglia d'argento, e di questo parla il Gentile, che lo ricorda con un titolo diverso: *Il Cristo all'orto*¹⁰³.

Anche nelle esposizioni successive i temi sociali prevarranno, come in quella di Torino del 1880 dove espose l'opera *La Vittima 27 agosto 1878 (Napoli)*; a quella di Milano del 1881, parteciperà con un dipinto ad olio che a distanza di più di un secolo, conserva purtroppo la sua attualità: *Coraggio e Sacrificio*, descrive un incidente sul lavoro in un cantiere edile.

Sarà presente ancora all'esposizione nazionale di Roma del 1883 con *Il popolo che reclama i suoi diritti*, su lui, severo fu il giudizio di uno dei critici del quotidiano *Il Giornale di Sicilia*, Nicola Lazzaro¹⁰⁴, che così scrisse:

Non potendo in nessun modo lodare quell'uomo dallo sguardo bieco, che, accanto ad una bella donnina ed in attitudine declamatoria, legge un giornale in cui il popolo reclama i suoi diritti, opera sbagliata nel concetto e nella esecuzione del foggiano Dattoli Vincenzo, io passo nella IV sala.

Un'altra opera, *I beoni*, presentata a Roma nel 1883, sarà riproposta all'esposizione nazionale di Torino del 1884 e oggi è conservata presso la Pinacoteca civica di Foggia. Tra le opere della Pinacoteca foggiana vi è pure, un dipinto catalogato con il titolo *La rissa*. Un titolo che ad un'attenta analisi dell'opera risulta incoerente. Il dipinto potrebbe avere un titolo diverso. Se si osserva la scena, il gruppo di personaggi è fermo sotto un muro da cui partono degli spari. Il gruppo ha lo sguardo rivolto sul lato destro. Le ombre degli sparatori si proiettano al suolo. Sembrerebbe piuttosto una scena ispirata

¹⁰² Cfr. C. Abbatecola, *Guida e critica della Grande Esposizione Nazionale di Belle Arti*, Napoli 1877, pp. 274-275.

¹⁰³ Cfr. Mammana (a cura di), *F. Gentile, Profili d'artisti* cit., p. 88.

¹⁰⁴ Cfr. N. Lazzaro, *L'esposizione artistica di Roma 1883 Impressioni*, Palermo 1883, p. 35.

ad un momento di rivolta, quale potrebbe essere un episodio riferito ai fatti romani del 1849.

All'attività artistica unirà una partecipazione al dibattito che coinvolgeva il mondo culturale postunitario. Nei congressi artistici nazionali del 1877 e del 1880 porterà all'attenzione del dibattito le sue proposte sull'istruzione artistica e sulla necessità di svecchiamento delle istituzioni ad essa preposte. Si tratta di idee che volevano rivoluzionare lo stato dell'arte, con la proposta di abolire le accademie di belle arti¹⁰⁵.

Nell'ultimo decennio del XIX secolo il Dattoli si sarebbe recato a Londra dove avrebbe - secondo Gentile - ottenuto delle commesse da Lord Wiphesbaden. Di diverso avviso è la storica dell'arte Fabiana Mendia che, nel 2010, così scriveva¹⁰⁶:

Non è sostenuta da documenti la notizia, ripetuta in molti repertori, secondo la quale il Dattoli nel 1891 si recò a Londra invitato da lord Wiphesbaden per eseguire alcuni affreschi per la villa di questo e che, ammalatosi, fu costretto a ritornare in patria.

Dattoli morì a Roma il 16 febbraio del 1899, mentre stava dipingendo la tela *La plebe che insorge*, destinata all'Esposizione di Parigi¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Sul dibattito relativo all'istruzione artistica cfr. *Relazione ed atti del III congresso artistico e dell'Esposizione nazionale di Belle Arti in Napoli 1877*, Napoli 1880, pp. 30-48; C. Boito, *I premi d'incoraggiamento ai giovani artisti italiani*, in "Nuova antologia" n. X del 1/02/1879; *Atti del IV Congresso artistico italiano tenutosi in Torino Maggio 1880*, Torino 1880; V. Dattoli, *Raccolta di Corrispondenze artistiche*, Napoli 1883.

¹⁰⁶ Cfr. Mendia, *Vincenzo Dattoli* cit.

¹⁰⁷ Ivi.



Francesco Saverio Altamura, *Ritratto di Garibaldi*, olio su tela 102 x 78 cm. Napoli, Collezione d'Arte della Provincia. In basso a destra la firma di Altamura con la località Monte Sant'Angelo, 1 8bre 1860, e in alto a destra la scritta "Ei fu!!! 2 giugno 1882".



F. S. Altamura, *Il trionfo di Mario sui Cimbri*, olio su tela. Foggia, Pinacoteca Museo Civico.



Fotografia di F. S. Altamura pubblicata su la rivista "Regina" nel Marzo 1914.



F. S. Altamura, *L'Angelo che intima a Goffredo di continuare la lotta per la liberazione del santo Sepolcro*, 1847, Olio su tela. Foggia, Pinacoteca Museo Civico.



F. S. Altamura, *La prima bandiera italiana portata a Firenze il 27 aprile 1859, 1859*, olio su tela. Torino, Museo del Risorgimento Nazionale.



F. S. Altamura, *La morte del Crociato, 1848*, Olio su tela, cm 265 x 204. Foggia, Pinacoteca Museo Civico.
A destra F. S. Altamura, *Ritratto di Garibaldi*, Olio su tela. Milano, Museo nazionale del Risorgimento.



F. S. Altamura, *La X Legione*, olio su tela. Bari, Pinacoteca Provinciale.



F. S. Altamura, *Excelsior*, olio su tela. Torino, Gallerie Civiche.



I prigionieri veneti all'annuncio della pace di Villafranca, 1866. Incisione di Francesco Di Bartolo tratta dal dipinto di Nicola Parisi. Roma, Museo Centrale del Risorgimento.



Nicola Parisi, *Ritratto di Vittorio Emanuele II*, 1862. Olio su tela, cm 239,3 x 159. Foggia, Pinacoteca Museo Civico.



N. Parisi, *Ritratto di Giuseppe Garibaldi*, 1862. Olio su tela, cm 239,3 x 159. Foggia, Pinacoteca Museo Civico.



N. Parisi, *Carlo Poerio tratto in prigione*, 1867, Olio su tela. Napoli, Museo di Castelnuovo.



N. Parisi, *Michelangelo che studia le fortificazioni di San Miniato*, Olio su tela 132 x 85 cm. Napoli, Collezioni d'Arte della Provincia.



Giuseppe De Nigris, *Autoritratto*, 1882 ca., China su carta. Il disegno venne pubblicato come frontespizio nel capitolo a lui dedicato da Maria Della Rocca in *L'arte moderna in Italia*, Milano 1883.



G. De Nigris, *Le impressioni di un quadro*, 1863, Olio su tela, cm 100 x 75. Ginevra, Collezione privata.



G. De Nigris, *Garibaldi a Caprera*, 1882 ca., olio su tela. Napoli, Collezione Privata.



G. de Nigris, *I morti di Mentana*, 1870, Olio su tela, cm 160 x 80. Napoli, Collezioni d'Arte della Provincia.



Vincenzo Dattoli, *Allegoria della Capitanata*, 1857. Olio su tela cm 138 x 107. Foggia, Municipio, stanza del Sindaco.



V. Dattoli, *La rissa* [Episodio della difesa della Repubblica Romana], Olio su tela cm. 112 x 68. Foggia, Pinacoteca Museo Civico.



V. Dattoli, *Battaglia navale tra Ruggiero dell'Oria [de Lauria] ed il Principe di Salerno*, Olio su tela. Torino, Gallerie Civiche.

Saverio Russo

Territorio e infrastrutture in Capitanata

Il tema della mia relazione può sembrare in qualche modo neutrale rispetto ai temi politici toccati finora durante la rassegna *Le Domeniche con la Storia*. Tuttavia non mi sottrarrò alla *querelle* che ha caratterizzato finora le celebrazioni del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, soprattutto al Sud, tra chi recrimina contro complotti e logiche di sopraffazione a danno del Mezzogiorno e chi difende acriticamente le ragioni dei vincitori.

Certo, quello da me proposto è un tema che non si può legare alla cronologia stretta del processo di unificazione. Parlando, ad esempio, di assetto del territorio, non possiamo assumere il 1860 come una data spartiacque. Inoltre si tratta di una questione che, come altre, ha bisogno di una forte contestualizzazione; saremo comunque riportati inevitabilmente alla discussione scatenatasi in questi mesi attorno al 150esimo - a mio giudizio, piuttosto scompostamente - e ai suoi nodi cruciali.

Mi occuperò di quattro questioni: lo sviluppo delle linee ferroviarie; le altre infrastrutture (porti e viabilità); l'assetto idro-geologico del territorio, la terra come fattore di produzione.

1. Nel 1994, Franco Mercurio, in uno studio pubblicato sulla rivista *Meridiana*, scrive che è un dato incontrovertibile che il treno sia stato una potente metafora dell'unità politica italiana¹. Mercurio cita il lucerino - di origini - Ruggero Bonghi il quale, intervenendo più volte alla Camera, ribadisce l'importanza della estensione della rete ferroviaria per "fare gli

¹ *Le ferrovie e il Mezzogiorno: i vincoli "moralì" e le gerarchie territoriali (1839-1905)*, in «Meridiana», 19, 1994, p. 158.

Italiani”. Se, quindi, l’Italia era stata fatta con le armi, gli italiani si potevano fare con le ferrovie². L’importanza che il nuovo governo unitario annette alle ferrovie viene più volte ribadita nel dibattito parlamentare. Il fiorentino Ubaldino Peruzzi, ministro dei Lavori Pubblici, in un intervento del 1861 bolla la chiusura di Ferdinando II di Borbone che, scrive, «ha circondato il suo paese di una muraglia come la China [sic]»³, per rimarcare l’arretratezza della rete ferroviaria meridionale di allora, non connessa - neppure a livello di progetto - con la restante rete peninsulare.

In effetti, la politica borbonica rispetto alle ferrovie era stata inconcludente e incerta. A lungo si discute se sia più opportuno un sistema chiuso, centrato su Napoli, o uno articolato in tutto il Mezzogiorno. Il primo tronco ferroviario italiano - come è noto - era stato quello costruito tra Napoli e Portici nel 1839, poi proseguito fino a Castellamare di Stabia e, più tardi, fino a Salerno; verso nord, invece, la rete ferroviaria non va oltre Capua, passando per Caserta. Al momento dell’Unità, pur essendo stati i Borbone i pionieri delle ferrovie, la rete del Sud arriva appena a 130 km, mentre nella parte continentale del Regno sabaudo si è giunti a 802 km di rete, nel Lombardo Veneto austriaco a 522 e in Toscana a 323 km.

I piemontesi avevano cominciato a costruire le strade ferrate a metà degli anni ‘40 e, se si osserva una mappa delle ferrovie costruite fino al 1859, si può notare la fitta trama già esistente tra Piemonte e Lombardia. Era stata costruita anche la grande trasversale che arrivava fino a Venezia, oltre alla Torino-Genova; non mancavano inoltre opere ingegneristiche di grande impegno tecnico e giudiziario.

La discussione, che impegna a lungo il governo napoletano sulla scelta tra un sistema ferroviario centrato su Napoli e un sistema aperto, viene poi sollecitata dagli inglesi e dai francesi che auspicano una rete del Sud più diffusa, per favorire il trasporto delle merci verso i porti del versante adriatico, utili al commercio che quelle grandi potenze prefiguravano con il bacino mediterraneo e l’Oriente attraverso il realizzando canale di Suez. Tra le due alternative gli esponenti dei governi borbonici non prendono posizione: erano state chieste molte concessioni da vari operatori ma nessuna si traduce in realizzazioni pratiche. Proprio il foggiano Carlo Villani ricorda che tra gli ultimi atti di governo dei Borbone - all’interno di una serie di misure

² Ibidem.

³ Ivi, p. 159.

volte a recuperare il consenso dell'opinione pubblica - c'è una concessione ferroviaria che avrebbe risolto la diatriba sui tracciati. Rilasciata alla fine di giugno del 1860⁴, viene però vanificata dalla caduta del Regno. Invece, poco meno di due anni dopo l'inizio dei lavori della tratta proveniente da Ancona, il 20 novembre del 1863 il treno partito da Pescara entra nella stazione di Foggia⁵; si deve, invece, aspettare ancora qualche anno - fino al 1870 - per il collegamento con Napoli, perché si discute a lungo sul tracciato più opportuno, per la Sella di Conza o per Benevento⁶. Nell'Italia unificata le ferrovie non sono solo l'infrastruttura per eccellenza della crescita economica ottocentesca, ma assumono quindi una funzione altamente simbolica di strumento di coesione nazionale.

2. Per quel che concerne la situazione delle infrastrutture viarie e i porti, va ricordato in primo luogo che la sola "rotabile di fabbrica", cioè non "naturale", che attraversa la nostra provincia alla fine del '700 era il "Cammino di Puglia", la strada che da Napoli va a Lecce, passando per il Vallo di Bovino⁷. Anche la rete viaria del Mezzogiorno è tutta centrata su Napoli e non esistono collegamenti tra le città del Regno. Le poche strade esistenti, inoltre, non sono comode, né, in molti casi, sufficientemente sicure. Per trasportare uomini e merci da Napoli a Reggio Calabria, ad esempio, è preferibile, per durata del viaggio e costo del trasporto, usare la nave.

Nel Decennio francese si avvia la progettazione - e in parte la costruzione - di una serie di strade che a raggiera convergono su Foggia. Questi interventi, tuttavia, saranno completati solo molto più tardi (solo nel 1840 saranno interamente percorribili le rotabili di fabbrica per Cerignola, Manfredonia e San Severo). Nel 1825 viene avviata la costruzione della strada Garganica, da San Severo a Vico, ma nel 1860 risulta completato solamente il tratto fino a Cagnano Varano; mentre dall'altro lato del Promontorio si realizza la strada San Giovanni-Monte Sant'Angelo. Nel '31 viene avviata la costruzione della Appulo-Sannitica, che ricalca in buona parte il tracciato del tratturo Castel di Sangro-Lucera: in 10 anni vengono costruite diciotto miglia, fino

⁴ C. Villani, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, Napoli 1913, p. 159.

⁵ Ivi, p. 236.

⁶ Mercurio, *op. cit.*, p. 170.

⁷ Sulle strade in Puglia nel primo Ottocento, cfr. A. Massafra, *Dinamiche territoriali e formazione della rete viaria in Puglia dalla fine del Settecento all'Unità*, in *Campagne e territorio nel Mezzogiorno tra Settecento ed Ottocento*, Bari 1984, pp. 149-318.

a Volturara; poi si registrano solo lenti avanzamenti. Peraltro in tutte le opere pubbliche, tra gli anni '40 e '60, è evidente un vistoso rallentamento. In Capitanata, come annota Angelo Massafra, solo quaranta delle 134 miglia (210 km) realizzate dal 1814 al 1860, vengono costruite tra il 1840 e l'Unità: non si possono segnalare che la Manfredonia-Cerignola, la Lucera-San Severo e qualche altra strada comunale, a fronte delle moltissime del Barese, costruite a spese dei Comuni. Una strada comunale era per esempio la Monte Sant'Angelo-Manfredonia, unico intervento utile a rifornire il porto sipontino di merci garganiche; va poi segnalata la breve raggiera attorno a San Severo, dove c'è un tessuto economico vitale, legato in buona misura alla viticoltura, che motiva i ceti produttivi ad investimenti significativi sul piano delle infrastrutture. Infine va segnalata la strada comunale Lucera-Troia, di cui si avvia la costruzione negli anni Cinquanta⁸.

In generale, si può dire che la rete viaria cresce nella prima metà del secolo, dopo il decisivo impulso del Decennio francese, con l'evidente rallentamento che si registra a partire dagli anni Quaranta. Ma se si analizza la composizione della spesa si nota che - come ha rilevato Costanza D'Elia, studiando il rapporto tra contributi statali e spese provinciali e comunali nelle politiche infrastrutturali - in provincia di Bari la finanza locale è prevalente e solo il 40% deriva dal finanziamento statale, mentre in provincia di Foggia avviene il contrario, con una quota inferiore della spesa comunale e provinciale che, come è noto, poteva essere recuperata - fino ad una certa data - attraverso i "ratizzi" sui proprietari interessati dai tracciati, o attraverso cespiti fiscali specifici⁹. È tuttavia certo che, accanto alla costruzione delle ferrovie, un nuovo impulso all'infittimento della rete viaria si registra immediatamente dopo l'Unità¹⁰.

I privati, nel Mezzogiorno, si sono sempre mostrati poco sensibili alle esigenze infrastrutturali del territorio: lo dimostra anche il caso del porto di Manfredonia, il maggiore della nostra provincia e, fino alla fine del '700, lo scalo meridionale più importante per le importazioni, perché vi giungevano le merci del Nord Adriatico destinate al Regno di Napoli. Il carico sbarcava a Manfredonia e, sistemato su carri, veniva indirizzato, attraverso il "cammino"

⁸ Ivi, pp. 314-315.

⁹ C. d'Elia, *Stato padre, Stato demiurgo: i lavori pubblici nel Mezzogiorno, 1815-1860*, Bari 1996.

¹⁰ Cfr. M. C. Nardella, *Il territorio meridionale e le sue produzioni a confronto con lo stato unitario*, in *La Capitanata e l'Unità d'Italia, 1860-1865. Catalogo della mostra documentaria*, Foggia 2011, pp. 69-70.

delle Puglie, per la gran parte a Napoli che, assieme alla Campania, raccoglieva quasi la metà della popolazione del Regno¹¹. Ma il porto sipontino, per la morfologia della costa e il gioco delle correnti, tende ad insabbiarsi (così come avveniva per il porto di Barletta), soprattutto all'imboccatura; per di più ha il molo piccolo e manca di faro. In questa situazione, il Sindaco di Manfredonia, nel 1840, deve rispondere all'Intendente che i negozianti del paese non sono disponibili a concorrere alle spese di espurgo dell'ansa del porto, pur ridotte dalla presenza di un "cavafondo" in un porto vicino. Quindi, resterà insabbiato fino agli anni Settanta dell'Ottocento, quando verrà dragato il fondale, mentre solo pochi anni prima era stato costruito il faro e prolungato il molo¹². Fino ad allora, il carico e scarico delle merci si fa spesso ricorrendo all'"allibo": la nave resta ancorata al largo e le barchette fanno la spola col carico, con aggravio di tempi e costi.

Lo stimolo ad intervenire sul porto sin dagli anni '60 era venuto dalla costruzione della ferrovia adriatica che passa per Foggia e riguadagna la costa a Barletta. Buona parte delle merci del Tavoliere centrale, un tempo imbarcate a Manfredonia, vengono perciò dirottate verso Barletta. Non a caso, quando viene completamente ricostruito il porto barlettano negli anni Settanta, vengono chiamati a contribuire alle spese molti dei paesi della provincia di Foggia¹³, perché interessati al suo funzionamento più che a quello del porto di Manfredonia, difficilmente raggiungibile (la ferrovia per Foggia sarà inaugurata solo nel 1885).

In generale, sulla funzionalità dei due porti va segnalato che, a differenza di Manfredonia, la classe dirigente provinciale e cittadina di Barletta si dimostra molto solerte ad intervenire nel finanziare la costruzione delle strade che dall'entroterra conducono al porto della città di Eraclio. Secondo De Cesare, negli anni '50 con un giorno e mezzo di cammino, grazie alle strade rotabili costruite, era possibile portare a Barletta le produzioni dei più lontani comuni dell'area del Vulture¹⁴. Infatti, numerose furono le strade comunali realizzate nel nord Barese e nell'area ofantina e convergenti sul porto barlettano¹⁵.

¹¹ Sulle vicende del porto di Manfredonia in età moderna, cfr. S. Russo, *Il porto in età moderna tra opportunità e dipendenza*, in *Storia di Manfredonia*, vol. II, *L'età moderna*, Bari 2009, pp. 85-108.

¹² Ivi, pp. 101-102.

¹³ *Barletta tra il grano e la sabbia: i progetti per il porto*, Bari 1983, p. 78.

¹⁴ C. de Cesare, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Napoli 1859, p. 44.

¹⁵ Cfr. le numerose notizie che dà Massafra, *op. cit.*

3. Per quel che concerne i problemi dell'assetto idrogeologico del territorio, si può ritenere che l'Unità non costituisca una svolta positiva, per il netto prevalere di una concezione liberista che mal si concilia con la situazione meridionale¹⁶.

La nostra provincia, come le altre del Mezzogiorno e del centro della Penisola caratterizzate dalla presenza di importanti pianure, presenta vaste aree di degrado: paludi malariche occupavano gran parte della fascia costiera da Manfredonia fino all'Ofanto, con i laghi (meglio, pantani) di Salso, Versentino e Salpi, frutto di lunghe trasformazioni della linea di costa e dei depositi solidi dei torrenti che, provenienti dall'Appennino, sfociano nel Golfo di Manfredonia¹⁷.

A cavallo dell'Unità, si moltiplicano le segnalazioni di frane sulle colline del Preappennino dauno, a causa dei disboscamenti inconsulti che erano stati realizzati in un arco di tempo lungo che comincia con il 1764, l'anno della carestia e della fame, flagelli che avevano spinto a coltivare terreni in pendio per produrre grano¹⁸. Col Decennio francese, invece, si cerca di porre un argine a tali pratiche e grandi tecnici delle bonifiche introducono, nella riflessione collettiva, concetti importanti: il brindisino Teodoro Monticelli, ad esempio, insiste molto sulla necessità di coordinare gli interventi in pianura con quelli in montagna¹⁹. Viene varata anche una legge che istituisce un'Amministrazione di acque e foreste, ma non può essere che un provvedimento interlocutorio. Con i Napoleonidi si registra anche l'istituzione della Direzione generale di Ponti e strade, con competenze sulle infrastrutture e le bonifiche, dell'omonimo Corpo e della Scuola di Applicazione, destinata a formare i tecnici, organismi sostanzialmente conservati dopo la restaurazione borbonica. Sul piano normativo, con il ritorno dei Borbone, dopo una legge, piuttosto severa, emanata nel 1819, nel 1826 ne viene approvata un'altra più permissiva che - si legge in una circolare ministeriale dell'agosto 1860 - «rendeva un

¹⁶ Su questi temi, molto spunti in *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, a c. di P. Bevilacqua e M. Rossi Doria, Bari 1984.

¹⁷ Cfr., a questo riguardo, i numerosi saggi di Massimo Caldara e Luigi Pennetta pubblicati in «Bonifica», tra il 1990 e il 1992.

¹⁸ Qualche notizia in S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1990, pp. 68-86.

¹⁹ Nel 1809 viene pubblicato a Napoli la prima edizione del suo *Sull'economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*. Su Monticelli si veda ora G. Foscarì, *Teodoro Monticelli e l'Economia delle acque nel Mezzogiorno moderno*, Salerno 2009.

omaggio esagerato al primario diritto della civil consorteria, il libero diritto di proprietà»²⁰.

Mentre si continuano a registrare frane che interessano vaste zone del Preappennino dauno, dove le piogge portano a valle le argille dei terreni in pendio inconsultamente coltivate, si realizza qualche intervento di regolazione dei corsi d'acqua.

Nel 1813, durante il governo murattiano, si decreta l'arginatura dei torrenti della nostra provincia. La caduta di quel regime renderà inutile il provvedimento, ma nel 1818, al ritorno dei Borbone, il Corpo di Ponti e Strade redige il progetto relativo ai torrenti e ne avvia l'esecuzione, finanziandolo in parte con fondi statali, in parte con risorse provinciali, costituite in buona misura dai 'ratizzi', le quote di contribuzione cui erano tenuti i proprietari delle aree interessate. Tuttavia, questo intervento, che si può dire finito nel 1847, viene vanificato, tra la fine degli anni '40 e l'inizio del decennio successivo, dalla mancata manutenzione. Si deve ammettere, nel 1855, che l'opera non ha raggiunto lo scopo perché molti proprietari non hanno pagato il loro 'ratizzo', avviando anche un contenzioso con lo Stato, come fa una grande famiglia dell'aristocrazia foggiana, i Freda. Insomma, non si fa manutenzione delle opere e, nel 1847, dopo un'alluvione che sfonda gli argini, l'intervento precedente è sostanzialmente compromesso²¹.

Un intervento più fortunato si rivela, invece, quello relativo al lago di Salpi, in piccola parte, agli inizi dell'Ottocento, già trasformato in salina. A questo progetto lavora direttamente il direttore di Ponti e Strade, Carlo Afan de Rivera, grande tecnico, di famiglia di origine spagnola²², il quale scrive due memorie sulla bonifica di quel lago²³, ridotto ad un pantano di acqua salmastra, che ospita poco pesce e produce diffuse concrezioni di sale, oggetto di contrabbando. I lavori, avviati nel 1838 e costati circa 100 mila ducati fino alla fine degli anni Quaranta, intendono colmare una parte del lago, per ricavarne terreno coltivabile o pascoli, e rivitalizzarne il resto come valle da pesca. Afan de Rivera, però, deve fare i conti, come per molte altre opere

²⁰ Cit. in Russo, *op. cit.*, p. 74.

²¹ S. Russo, *Politica del territorio e bonifica nel primo Ottocento*, in *Atti del 4° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia. L'età ferdinanda (1830-1859)*, Bari 1985, pp. 451-454.

²² Cfr. il saggio di A. Di Biasio, *Carlo Afan De Rivera e il Corpo dei Ponti e Strade: ingegneri e territorio nel Regno di Napoli 1800-1860*, Latina 1993.

²³ Dopo una prima edizione - con titolo diverso - nel '38, nel 1845 a Napoli viene pubblicato il volume *Del bonificamento del lago Salpi coordinato a quello della pianura di Capitanata*.

pubbliche succede ancora oggi, con le pressioni di interessi contrastanti. Contro la bonifica si schiera anche un'organizzazione di contrabbandieri di sale, che agita la popolazione della piccola comunità di Saline contro i 'rischi' della colmata²⁴. Con mille sforzi, Afan de Rivera riesce a completare l'intervento, prima della sua morte avvenuta nel 1852. Pochi anni dopo, nel 1855, frutto postumo del lavoro del tecnico napoletano, viene istituita l'Amministrazione generale delle bonificazioni che assume il problema delle bonifiche come «materia di piena e diretta competenza statale, connessa ad un apparato amministrativo specifico e ad una legislazione uniforme»²⁵.

Si è visto nel decreto del 1855 e nella filosofia che gli sta dietro l'anticipazione di quella che nel secolo successivo sarebbe stata definita "bonifica integrale". Afan de Rivera sostiene, infatti, che nel territorio meridionale non si può fare un intervento di bonifica efficace senza operare, all'interno di un bacino idrico, contemporaneamente in montagna - con rimboschimenti e sistemazioni - e in pianura, e poi, per completare l'opera, il territorio bonificato deve essere abitato e coltivato²⁶.

L'Unità, da questo punto di vista, fa segnare invece un vistoso arretramento: la lungimirante concezione delle bonifiche di Afan de Rivera, infatti, viene messa da parte a favore di altri approcci. Nei primi anni '60 dell'800, il verbo dominante della politica economica del governo unitario - e di altri governi europei - è il liberismo, che nella fattispecie così viene declinato: lo Stato non deve intervenire nella bonifica, che deve essere operata dai privati attraverso lo strumento della concessione. Ci saranno offerte da parte di imprenditori del centro-nord per prendere in concessione il lago Salpi e completarne la bonifica attraverso la colmata, ma non si arriva a stipulare i contratti. Negli stessi anni, nella Marsica i Torlonia bonificavano il bacino del Fucino, sulla base di una vecchia concessione borbonica rimodulata in senso privatistico²⁷. Ma altrove, nel Mezzogiorno, la svolta nella politica delle bonifiche produce poco o nulla: si fa un tentativo, da parte di un consorzio di proprietari

²⁴ Su questi temi, cfr., tra gli altri miei saggi, *La bonifica del lago Salpi in Capitanata*, in «L'ambiente storico», n. 8-9, 1985-1986, *Paludi e bonifiche*, pp. 119-135.

²⁵ C. D'Elia, *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno*, Napoli 1994, p. 102.

²⁶ Su questi temi, si veda, in modo particolare, di Afan de Rivera, le *Considerazioni sui mezzi da restituire i valori propri a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1832-1842.

²⁷ Sulla bonifica del Fucino, cfr. S. Raimondo, *La risorsa che non c'è più. Il lago Fucino dal XVI al XIX secolo*, Manduria-Bari-Roma, 2000.

interessati alle valli del Cervaro e del Carapelle, che fallisce, e a fatica si riescono a garantire i fondi per la manutenzione delle opere realizzate da Afan de Rivera al Salpi. Per una ripresa, su nuove basi, delle bonifiche in Capitanata e nel Mezzogiorno, occorrerà attendere i primi anni del '900.

E per quel che concerne l'assetto del territorio la legge forestale nel 1877, di impronta chiaramente liberista, non fa che aggravare una situazione già difficile, contribuendo all'ulteriore distruzione del bosco meridionale (nella sola Capitanata vengono svincolati altri 26 mila ettari di territorio boscato).

4. L'economia della Capitanata nel primo Ottocento è in gran parte caratterizzata dal primato dell'agricoltura, in primo luogo della cerealicoltura, cui si accompagna un allevamento ovino in vistosa crisi²⁸. In buona misura, la cerealicoltura è legata al commercio internazionale, non a quello interno o all'autoconsumo. Nei decenni precedenti l'Unità si determina un fenomeno importante: nonostante il persistente regime del Tavoliere che limita, in buona parte della pianura, le trasformazioni produttive per garantire la provvista dei pascoli per l'allevamento transumante, nella nostra provincia si registra una forte espansione della superficie seminata. Ad esempio, il grano passa da 95mila versure seminate dei primi anni '30 a circa 130mila alla vigilia dell'Unità²⁹. Oltre che verso Napoli e gli scali del suo golfo, il grano prodotto è destinato a porti esteri, come Genova, Marsiglia, a quelli inglesi e ad altre destinazioni internazionali. Questa produzione sfiora i 4 milioni di tomoli³⁰ a metà degli anni Cinquanta, in concomitanza con la guerra di Crimea (1853-56) che rende difficili le esportazioni di grano dalle pianure settentrionali del Mar Nero. In questi anni, non solo questa circostanza bellica, ma anche le forniture di grano per gli eserciti alleati offrono occasioni importanti a grandi commercianti di cereali operanti nel porto di Barletta (molto meno in quello di Manfredonia). I Pavoncelli di Cerignola e i De Martino costruiscono le loro fortune proprio in questi anni di boom delle esportazioni granarie: da Barletta, nel 1856, ne vengono esportati 2 milioni e 700 mila tomoli (circa un milione e centomila quintali)³¹, e circa 800 mila tomoli partono da Manfredonia.

²⁸ S. Russo, *Tra Abruzzi e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, Milano 2002, p. 51.

²⁹ Russo, *Grano, pascolo* cit., pp. 46-47.

³⁰ Un tomolo equivale a circa 37 Kg.

³¹ Massafra, *op. cit.*, p. 261. Sulla produzione e il commercio dei grani, tra i quali sono sempre più importanti quelli teneri, cfr., dello stesso autore, *Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia 1984, pp. 5-56.

Negli stessi anni si avvia anche la trasformazione viticola che interessa, in modo particolare, il Tavoliere meridionale. L'oidio aveva distrutto i vigneti in gran parte d'Italia: la domanda e i prezzi del vino e dell'uva salgono alle stelle e i proprietari terrieri pugliesi sono indotti a piantare vigneti (prima degli anni '70, quando ci sarà la fillossera in Francia e si registra la seconda grande trasformazione viticola). Comincia così l'impianto della vite nella zona tra Andria, Canosa e Corato, e nel Foggiano, attorno a Cerignola: qui i La Rochefoucauld e il loro amministratore, Maury, avviano l'impianto del vigneto con i contratti miglioratori ventinovenali, cioè senza investimento di capitali, ma obbligando i contadini a farlo con il loro lavoro³².

La trasformazione agricola legata all'esportazione sarà un elemento fondamentale che segnerà a lungo l'orientamento dei ceti produttivi agricoli meridionali, interessati al libero commercio. Si è detto che l'apparato manifatturiero meridionale viene danneggiato dall'estensione all'ex Regno delle Due Sicilie della tariffa doganale piemontese, molto più bassa di quella napoletana che proteggeva le produzioni industriali con un dazio all'importazione. Ma le barriere doganali erano contrarie agli interessi dei produttori agricoli del Sud - sicuramente maggioritari - interessati alle esportazioni che potevano garantire possibilità di smercio dei prodotti e prezzi più elevati. Non a caso nel '63-'64 si sigla un accordo commerciale con la Francia basato sulla libera entrata delle merci. Quindi, le scelte di politica economica non sono calate dall'alto: in qualche modo corrispondono agli interessi dei produttori meridionali. Potevano non essere gli interessi generali, ma, di fatto, chi aveva voce in capitolo sulla politica economica erano i ceti proprietari legati all'agricoltura: non a caso i Pavoncelli e altri grandi produttori meridionali saranno a lungo liberisti.

L'orientamento di questi ceti cambierà negli anni Ottanta, quando, a livello internazionale, si registra la svolta protezionista: nel Mezzogiorno - e non solo - i produttori cerealicoli erano stati danneggiati dall'arrivo dei grani americani a basso prezzo, per la grande produttività di un'agricoltura esercitata in vastissime aziende su terre vergini e precocemente meccanizzata, e che, inoltre, poteva giovare del repentino calo dei noli, per l'entrata in esercizio di veloci navi a vapore sulle rotte dell'Atlantico. Allora i latifondisti

³² Sulle trasformazioni del paesaggio agrario pugliese, cfr. S. Russo, *Lo sconvolgimento del paesaggio agrario, in Storia della Puglia*, a. c. di A. Massafra e B. Salvemini, 2. *Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari 2005, pp. 51-64.

meridionali, legati prevalentemente alla cerealicoltura, si alleano con gli industriali del nord - in particolare con i tessili - e si abbandona l'orientamento liberista per scegliere il protezionismo. Ne subiranno un danno i viticoltori, la cui produzione era prevalentemente destinata all'estero: la guerra doganale con la Francia determinerà la fine del boom viticolo che aveva trasformato le campagne pugliesi nei decenni precedenti³³.

Mi avvio alla conclusione. Il Mezzogiorno arriva all'Unità con il bilancio in pareggio, un più basso livello di debito pubblico, una più bassa incidenza del prelievo fiscale, ma con un grave deficit infrastrutturale, oltre che con un livello di alfabetizzazione molto mediocre, rispetto agli altri stati italiani³⁴. I diversi aspetti sono sicuramente tra loro collegati: nel Regno sabauda, tra gli altri Quaranta e gli anni Cinquanta, ad esempio, si decide di effettuare importanti investimenti nelle infrastrutture - si pensi alle ferrovie - anche aumentando la tassazione, che grava in buona misura sulla proprietà. Nel Regno delle Due Sicilie, l'aumento dell'imposta rischia di "delegittimare" ulteriormente una dinastia che sta perdendo il consenso anche delle classi proprietarie, e il Sovrano non intende finanziare interventi infrastrutturali costosi aumentando le tasse. Una vera e propria modernizzazione del Mezzogiorno avrebbe comportato «costi forse troppo elevati per la tranquillità del Regno»³⁵.

È certo, comunque, che dopo l'Unità il livello di imposizione fiscale nel Mezzogiorno sale di molto, e che l'ex Regno delle due Sicilie viene chiamato a ripianare anche il debito pubblico piemontese (che comprende anche le spese militari delle due guerre d'indipendenza).

Come si è visto, i processi economici - e le scelte politiche connesse - che accompagnano il processo di unificazione sono complessi e devono essere analizzati sgombrando il campo da categorie come 'tradimento' e 'complotto' ad essi estranei. La politica doganale che determina la crisi del debole apparato manifatturiero del Mezzogiorno favorisce, viceversa, le esportazioni agricole e, non a caso, non viene contrastata dai ceti dirigenti

³³ Cfr., su questa fase, F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano 1971.

³⁴ Cfr. il saggio di E. Felice, *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*, in "Rivista di politica economica", III-IV 2007, in particolare pp. 379-388.

³⁵ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1987, p. 235. Una storia dell'Italia meridionale contemporanea che regge alle diverse ondate dei revisionismi è quella di P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma 1993.

meridionali, in gran parte legati agli interessi fondiari. Né ci pare in alcun modo condivisibile un puro e semplice rovesciamento della retorica risorgimentale che vada in direzione di una rivendicazione di primati meridionali più o meno suffragati dai risultati delle ricerche. La verità storica presenta sempre più chiaroscuri di quanto la propaganda sia disponibile ad ammettere.

Giuseppe Clemente

**La repressione del brigantaggio.
I comandi della Zona Militare di Foggia (1861-1864)**

I

Subito dopo la vittoria di Garibaldi al Volturno e più intensamente nei mesi successivi al plebiscito di annessione, nel Sud dell'Italia scoppiò un largo movimento di reazione all'Unità, il brigantaggio, un complesso tema storiografico e una brutta pagina di storia che fece vacillare la stabilità del nuovo Stato unitario e rappresentò una vera tragedia per gran parte della gente del Sud. Agli inizi il governo di Torino sottovalutò la gravità e l'ampiezza di quanto stava accadendo nel Mezzogiorno e nell'autunno del 1860 il governo dittatoriale¹ per mantenere l'ordine pubblico impiegò reparti dell'esercito meridionale, formazioni di volontari locali e la Guardia nazionale². Con la istituzione della Luogotenenza³, e in attesa della convocazione del Parlamento

¹ La Dittatura durò dal 7 settembre, giorno dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, al 9 novembre 1860, quando il Dittatore lasciò la capitale alle 2 dopo la mezzanotte.

² Le formazioni di volontari erano i cosiddetti corpi garibaldini, nei quali vi erano anche uomini abituati al saccheggio dei malcapitati comuni. Basti pensare al famigerato colonnello Liborio Romano di Molfetta e ai suoi Cacciatori dell'Ofanto (G. Clemente, *Il "potere forte" dello Stato in Capitanata. Governatori e prefetti tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, in "Rassegna storica del Risorgimento, Anno XCIV, Fascicolo III", Luglio-Settembre 2007).

³ A reggere la Luogotenenza furono chiamati, in rapida successione, personaggi molto vicini alla Casa Reale, alcuni dei quali assunsero anche il comando militare delle operazioni nel Mezzogiorno. Il primo Governo della Luogotenenza dall'11 novembre 1860 al 6 gennaio 1861 fu affidato a Luigi Carlo Farini, romagnolo, già ministro dell'Interno a Torino. Nominato Luogotenente Generale per il Mezzogiorno continentale con poteri praticamente illimitati, ebbe ad affrontare grosse difficoltà senza che il governo centrale avesse ancora formulato un organico programma per affrontare i problemi del Mezzogiorno. Gli successi dal 7 maggio al 20 gennaio 1861 il Principe Eugenio di Savoia

al quale sarebbe spettato il compito di promuovere radicali mutamenti nell'ex regno borbonico, a occuparsi dell'ordine pubblico e, quindi, della repressione, furono pochi reparti regolari dell'esercito. La Guardia nazionale e le formazioni di volontari locali furono sciolte.

Il Mezzogiorno fu scosso alla fine del 1860 dalle rivolte contadine per i demani comunali e dalla primavera del 1861 dal brigantaggio. Il tutto accadeva mentre le istituzioni mostravano, in modo sempre più evidente, l'incapacità di arginare la ribellione, che diveniva sempre più ampia e incontrollabile. A Torino si resero quindi conto che bisognava al più presto intervenire con consapevolezza e determinazione. Su proposta di Ricasoli, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, il 9 ottobre 1861 fu pubblicato il decreto che aboliva la Luogotenenza Generale nelle province napoletane con decorrenza 1° novembre 1861 e portava tutto quanto stava accadendo nelle province dell'ex regno borbonico sotto il diretto controllo del Governo centrale. Da quella data il Mezzogiorno perse ogni autonomia. Il Governatorato di Napoli e i Governatori delle province dovevano corrispondere direttamente con Torino, anche se la macchina governativa appariva sempre inceppata. Il rischio che l'unità del Paese svanisse era reale e anche l'immagine del nuovo regno ne veniva compromessa. Era indispensabile inviare più soldati al Sud e affidare il comando delle operazioni militari a un uomo fidato e di provato valore.

Il 1° novembre 1861 giunse a Napoli il generale Alfonso La Marmora, nominato Comandante generale delle forze militari nelle province meridionali e prefetto di Napoli, e vi rimase fino al settembre del 1864. La sua presenza fu decisiva nella lotta al brigantaggio. Suo valido Capo di Stato Maggiore fu il colonnello Pompeo Bariola. Il prestigio e l'influenza di La Marmora produssero subito i primi risultati con lo spostamento al Sud di un numero sempre più consistente di truppe. Non è possibile calcolare con precisione il numero dei militari che contrastarono il brigantaggio nel Mezzogiorno, ma è fondato ritenere che nella primavera del 1863 il generale avesse a sua

Carignano, cugino di Carlo Alberto, sotto il quale venne istituito il VI Gran Comando Militare e poi dal 21 maggio al 15 luglio 1861 Gustavo Ponza di S. Martino, con il comando del VI Dipartimento Militare affidato al generale Giovanni Durando. Ponza di S. Martino si dimise con l'arrivo di Enrico Cialdini, di Castelvetro (Modena), già comandante le truppe all'assedio di Gaeta, che il 15 luglio 1861 fu nominato Luogotenente del Regno e Comandante Militare per l'Italia Meridionale, unendo in sé l'autorità civile e militare. Egli condusse la lotta al brigantaggio con particolare durezza e nell'agosto del 1861 ordinò la distruzione di Pontelandolfo e Casalduni, paesi del beneventano. Mantenne l'incarico fino al 31 ottobre dello stesso anno.

disposizione circa 105.000 uomini tra forze “mobilizzate e sedentarie” e militi della Guardia nazionale e che tra l’estate del 1863 e la primavera del 1864 l’esercito giungesse a impiegare nella lotta al brigantaggio 117.000 uomini. In un intervento al Senato il Ministro della Guerra Alessandro Della Rovere affermò che “[...] la forza militare nel napoletano è in esatta proporzione alla popolazione. La popolazione del napoletano è il terzo del totale del Regno, e la forza militare in conseguenza”⁴. Con questa ingente forza La Marmora si pose obiettivi ben finalizzati per chiudere definitivamente la partita con i ribelli. Adottò accorte misure e istituì un servizio di controspionaggio e di informazione che si rivelò determinante in una lotta fatta anche di astuzie e di tranelli. E, per i larghi poteri conferitigli, usò anche metodi definiti spregiudicati, ma, comunque, efficaci: estorceva la collaborazione ai manutengoli e ai briganti pentiti, incarcerava i parenti dei briganti e i manutengoli stessi se non collaboravano.

II

Nel brigantaggio postunitario il movente sociale, quello politico e quello criminale si sovrappongono fino a confondersi. È una storia difficile da seguire nella sua complessità, perché si perde in una infinità di episodi che coinvolgono, com’è naturale che sia, trattandosi di una guerra civile, intere popolazioni. Sono tante storie di possidenti, braccianti, pastori, artigiani, e donne, sì anche le donne e tante, che in quegli anni hanno subito la “grande storia” e, quasi sempre, ne sono stati travolti, ma sono anche storie di soldati che si sono battuti perché si realizzasse l’unità del Paese

Dei così detti briganti sappiamo tutto o quasi; dei militari che li hanno contrastati in Capitanata, poco o nulla. Anche le loro sono storie in chiaroscuro. Atti di eroismo e di generosità, di resistenza a fatiche e sacrifici, a cui erano quotidianamente sottoposti, ma anche gesti di crudeltà; rapporti spesso burrascosi con le autorità locali a causa di problemi logistici, e riconoscimenti e attestazioni di stima (anche con la concessione della cittadinanza onoraria) accordati da alcuni comuni ai comandanti militari, per aver tutelato “la proprietà e la libertà”.

L’esercito che occupò il Mezzogiorno non fu, come si dice comunemente, “piemontese”, perché comprendeva anche contingenti degli ex ducati di

⁴ *Atti del Senato del Regno*, Sessione del 1863-1864. Tornata del 30 gennaio 1864, p. 897.

Modena e Parma, soldati lombardi e, dopo le annessioni dell'11 e 12 marzo 1860, toscani ed emiliani e, ancora, campani, pugliesi, calabresi e lucani, dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860 nel Regno delle Due Sicilie, e, per finire, umbri e marchigiani, dopo le annessioni del 4 e 5 novembre 1860. Erano soldati che provenivano da tutte le regioni italiane e molti di essi, quando giunsero in Capitanata, si trovarono in un paese completamente ignoto. Non conoscevano la realtà economica e sociale del Sud, le sue leggi e le sue usanze, l'elevato debito pubblico e l'analfabetismo, che in alcune zone era intorno al 95%; ignoravano la mancanza di strutture come strade, ospedali, scuole.

Le popolazioni della Capitanata, specie quelle delle zone interne, non avevano fiducia nelle leggi del nuovo Stato, nei funzionari governativi, di cui non comprendevano nemmeno il linguaggio, ed erano ostili ai soldati e ai carabinieri. Da parte loro, i militari ritenevano che il contadino fosse un nemico da combattere, perché poteva divenire solamente brigante o manutengolo. Tutto questo non facilitò certamente l'instaurarsi di buoni rapporti, almeno nella prima fase dell'occupazione, e rese ancora più pericolosi i movimenti delle truppe, che, ostacolati da montagne e boschi che occupavano gran parte del territorio e dalle vie di comunicazioni limitate e impraticabili nella stagione invernale, costituivano l'occasione di agguati quasi sempre mortali. La viabilità era migliore lungo le coste, dove, però, durante l'estate incombeva il pericolo della malaria, e non c'erano linee ferroviarie, perché la tratta Ancona-Foggia era in costruzione e fu inaugurata il 10 novembre 1863.

Tra i reparti dell'esercito la fanteria fu l'arma più impegnata nella lotta al brigantaggio. Nei momenti decisivi dello scontro, spesso dopo estenuanti marce, attaccava alla baionetta in colonne, raramente in linea o in "catena". Preparata a una guerra tradizionale, non era stata addestrata alla guerriglia e non aveva armi adatte; era dotata di fucili ad avancarica, la cui gittata utile era di poche decine di metri. La fanteria serviva a poco se non aveva l'appoggio della cavalleria. I fanti percorrevano su un terreno difficile ogni giorno 15-20 miglia spesso inutilmente e se si imbattevano in una banda a cavallo non potevano fare nulla o quasi. L'equipaggiamento del soldato pesava complessivamente una trentina di chilogrammi, da portare addosso negli spostamenti. Le scarpe erano pesanti e chiodate ed erano uguali, perché non avevano ancora la forma anatomica; il cappotto era ingombrante con i bordi a coda di rondine svolazzanti. Il Kepì, poi aveva l'armatura interna di ferro e con

le elevate temperature diveniva un vero supplizio⁵. Tutto ciò rendeva i movimenti dei fanti lenti e impacciati.

Per mantenere l'ordine pubblico, le compagnie venivano frazionate, forse eccessivamente, in guarnigioni e distaccamenti e riusciva difficile coordinare l'azione dei vari reparti, perché il telegrafo non era ancora in funzione nei piccoli centri e anche perché molto spesso i briganti tagliavano i fili. Gli ordini e le informazioni erano allora affidati ai militi della Guardia nazionale, che non sempre erano efficienti e affidabili. Dopo alcune settimane La Marmora così sintetizzava la situazione di malessere dei soldati inviati al Sud: "Le condizioni del militare in queste province sono le più deplorabili. Le truppe nelle province sono così discriminate e sempre in moto, che senza vederle mai a mala pena posso raccapezzare ove si trovano e quando si tratta di qualche operazione sono sempre poche compagnie di vari corpi su cui si può fare assegno. Di battaglioni intieri non si parla mai. Altro che corpi d'Armata! [...] Dovetti naturalmente rinunciare all'idea che avevo di passare una rivista, per tema che il pubblico si ride delle poche forze di cui posso disporre. I Briganti non si danno per vinti e piombano addosso con sorpresa su vari villaggi commettendo ogni sorta di atrocità. Dal canto nostro le truppe e massime le guardie Nazionali si vendicano con continue fucilazioni. È una guerra orribile"⁶.

Nei piccoli centri e nei villaggi della Capitanata i militari solitamente alloggiavano in locali di fortuna, spesso fatiscenti, che non li riparavano dalla pioggia e dal freddo; dormivano per terra o su assi di legno; scarseggiavano i pagliericci. Il vitto era quasi sempre pane e carne di montone, spesso insufficiente e di qualità scadente. Anche l'acqua non era buona. Alloggi pessimi, vitto scadente e la malaria decimavano i reparti rendendoli inefficienti. Vi erano spesso distribuzioni straordinarie di caffè e di zucchero, ma non risolvevano i problemi. Le condizioni igienico sanitarie delle truppe erano pessime. Mancavano adeguate misure protettive, strutture ospedaliere da campo e febbri malariche e tifoidee non tardarono a diffondersi con conseguenze mortali.

Nell'ottobre 1862 l'ospedale trovato ad Ascoli non era sufficiente a soddisfare "all'esigenze di prima necessità", poteva contenere cinque o sei malati. Nei primi

⁵ Seismit-Doda a Cialdini "Il calore della pianura delle Puglie è in questi giorni veramente insopportabile". Era il 16 agosto 1861.

⁶ A. La Marmora ad A. Petitti Bagliani, Napoli, 26 novembre 1861, Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in avanti AUSSME), *Fondo Brigantaggio*, b. XCI, f. 142/812.

tempi i soldati infermi furono costretti, benché gravi, “di giacere su un sottile strato di cattiva paglia del paese”. Il colonnello Antonio Balzani fece venire da Foggia ottanta pagliericci e l’occorrente per montare i letti, cento lenzuoli e cento coperte di lana. Il numero dei malati però aumentava e tra i militari del reggimento Cavallegeri di Lucca e quelli del 3° battaglione bersaglieri erano duecento.

Le perdite ufficiali dell’esercito in Capitanata dal terzo quadrimestre del 1861 al 1863 sono di 306 morti, 86 feriti e 19 dispersi. Non sono dati veritieri perché in essi non sono inclusi i militari morti per malattie, di cui non si potrà mai conoscere il numero, certamente di gran lunga superiore a quello dei morti in combattimento. Le patologie che mietevano più vittime erano la malaria e le malattie veneree.

III

Nella primavera del 1861 le formazioni ribelli, ormai ben organizzate, incominciarono a impegnare severamente le poche truppe presenti e a commettere una lunga catena di furti, incendi, uccisione di bestiame e omicidi. A contenere le formazioni ribelli che scendevano dai Monti Dauni e dal Gargano alla pianura c’era il maggiore Ernesto Facino dei Granatieri di Lombardia, militare energico e risoluto, il quale cercò di porre subito rimedio al dilagare del brigantaggio con una ordinanza che invitava i briganti alla resa entro il 31 luglio 1861⁷.

L’iniziativa non ebbe l’efficacia sperata e la Capitanata divenne un territorio tra i più “turbolenti” del Mezzogiorno, la prima linea della lotta al brigantaggio, tanto che il generale Cialdini nell’agosto dello stesso anno attivò la Zona Militare di Foggia, il cui primo comandante fu il Maggiore Generale Luigi Seismit Doda⁸.

⁷ Ernesto Facino venne a San Severo nel giugno 1861 e, anticipando di oltre un anno una iniziativa del Governo, il 20 luglio 1861 emise da Lucera la seguente ordinanza “Art. 1° Saranno trattati bene e con indulgenza tutti coloro che si ritireranno dalle bande armate cui appartengono, presentandosi alle autorità locali o civili o militari e consegnando cavalli, armi e munizioni nel termine improrogabile del giorno 31 luglio corrente mese. Art. 2° Gl’individui ritirati dalle bande dovranno essere giudicati dalle Autorità competenti per li crimini o delitti che avessero commessi, sia anteriormente, sia nel corso di associazione in banda”.

⁸ Luigi Seismit Doda nacque a Zara nel 1818. Nel 1848 disertò dall’esercito austriaco per difendere Venezia e alla sua caduta si rifugiò in Piemonte, dove fece il giornalista. Nel 1859 Manfredo Fanti, Ministro della Guerra, lo chiamò a Modena per organizzare la Brigata Parma e nell’agosto del 1861 ottenne il comando delle truppe che operavano contro il brigantaggio nella Capitanata. Giunse a Foggia il 15 agosto 1861 insieme a reparti del 49° reggimento fanteria e vi stette fino al 29 marzo 1862.

Uomo poco esperto e piuttosto introverso ebbe scarso carisma. Frazionò eccessivamente l'esiguo numero dei militari di cui poteva disporre⁹: a una piccola parte affidò i servizi di presidio (guardia alle carceri di Foggia e di Lucera, particolarmente pieni) e di scorta ai detenuti, alle reclute, alle diligenze e ai corrieri postali. I rimanenti uomini a sua disposizione li divise in distaccamenti e colonne mobili, che inviava nelle località dove gli abitanti si ribellavano o dove c'era il pericolo di un attacco dei briganti. Suoi principali collaboratori furono il colonnello Testa Luigi, genovese, del 49°, che comandò dal 20 settembre 1861 agli inizi del 1863 la piazza di San Severo, sistemando il suo quartier generale nel centralissimo palazzo vescovile, e il colonnello Francesco Materazzi, che comandò la piazza militare di Foggia. Sotto il comando del generale istriano, l'esercito subì in Capitanata due pesanti sconfitte.

Per rendere sicura la strada che da Foggia porta a Rignano, S. Marco in Lamis e Manfredonia, Seismit Doda ordinò di stabilire "un posto volante", formato da un plotone di lancieri, che stava o nella masseria Angeloni, presso il ponte principale sulla strada di Manfredonia, o in quella Mercaldi dei Freda di Foggia, presso il ponte di Ciccallento, dove il Salsola confluisce nel Candelaro. Il compito che avevano i lancieri era quello di perlustrare il terreno, affiancati dalla guardia mobile nelle zone montuose e inaccessibili ai cavalli. Comandava il plotone il tenente Leopoldo de Gregorio, che contrastò efficacemente le bande del Gargano che "scendevano in Puglia", e tese pure un agguato ad Angelo Maria Del Sambro, che per poco non catturò. Il capo banda, per far pagare al giovane tenente l'ardire che aveva avuto, il 31 dicembre del 1861 riunì alla sua le bande di Caruso, Villani e Polignone, duecento uomini circa, tutti armati e a cavallo. In quello stesso giorno, però, era previsto, all'insaputa dei briganti, il cambio degli uomini del distaccamento e la mattina il nuovo plotone, agli ordini del sottotenente Carlo Alberto Fossati, partì

⁹ Il 1° settembre 1861 disponeva di due compagnie del 4° reggimento Granatieri Lombardi, due del 30° reggimento fanteria, tre del 49°; quattro del 62°, quattro del 33° battaglione dei bersaglieri e di tre Squadroni del reggimento Lancieri di Milano. Totale: 15 comp. e 3 squadroni Lancieri di Milano, circa 2250 uomini. Il 24 ottobre dello stesso anno il numero dei soldati aumentò, passando a dodici compagnie del 49°, quattro del 33° bersaglieri, due di guardia mobile e tre Squadroni e mezzo di Lancieri di Milano. In tutto circa 3200 uomini. Il 10 gennaio 1862 giunsero a Foggia anche i primi due battaglioni dell'8° reggimento fanteria, sbarcati il giorno prima a Manfredonia con il vapore Brasil. A Foggia restarono lo Stato Maggiore e le quattro compagnie del secondo battaglione; la quinta compagnia restò distaccata a Manfredonia. Il primo battaglione dell'8° andò poi a Lucera e nel suo Circondario.

dalla masseria Mercaldi per perlustrare la sinistra del Candelaro e, in particolare, i dintorni di Paglicci. La grossa banda, nel frattempo, dopo aver incendiato la masseria Ciavarella, perché i proprietari si erano rifiutati di pagare 200 ducati e di dare un cavallo, si portò in quella Mercaldi, dove i capi, ottenute le necessarie informazioni sui Lancieri di Montebello e fatta provvista di viveri e biada per i cavalli, incendiarono due carretti di paglia destinata alla truppa stanziata a Foggia e si portarono al ponte sulla Salsola nella vicina località di Ciccallento, lungo la riva sinistra del Candelaro. Del Sambro, Caruso e gli altri sapevano che i lancieri in giornata sarebbero passati necessariamente di là per rientrare alla masseria Mercaldi e si posero in agguato negli avvallamenti naturali che presenta il terreno “tra i due fiumi”.

Il sottotenente Fossati, dopo aver perlustrato Paglicci senza alcun risultato, stava facendo abbeverare i cavalli dei suoi uomini, quando vide il denso fumo della paglia che bruciava nella masseria Mercaldi. Decise di accorrervi prontamente. Per la strada incontrò un contadino sull’asino, che, interrogato, disse di non aver visto briganti nella zona. Subito dopo, però, i lancieri avvistarono gente armata sul ponte della Salsola, a circa 400 metri. Erano una cinquantina di uomini e Fossati, “essendosi più volte ripetuto che con 25 Lancieri potevasi attaccare il doppio ed anche il triplo dei briganti”, ritenne di poterli affrontare. “Formatosi il pelottone e incrociate le lance”, i lancieri si mossero al galoppo per caricare, ma, giunti nei pressi del ponte, all’improvviso sbucarono dai loro nascondigli gli altri uomini della banda, che, “facendo due scariche consecutive e a breve distanza”, uccisero nove lancieri. Colti di sorpresa dal fuoco violento di circa 200 briganti i lancieri opposero una strenua resistenza, ma subirono altre perdite e Fossati ordinò la ritirata, che avvenne su “un terreno difficile e in parte paludoso”. Così Fossati riferì l’episodio al generale de Chevilly: “Arrivammo in una palude ove alcuni soldati rimasero affondati coi loro cavalli, e mentre io, fermatomi ordinavo ad uno di questi di scendere da cavallo e di salire sulla sponda per trarlo fuori, mi vidi raggiunto da un brigante che mi sparò due colpi di fucile in cui sortii illeso, allora questo dato di piglio alla sciabola impegnò meco una breve lotta. Allora ero solo ed avevo in cinque passi tutti i briganti, mi vidi perduto e spronato il cavallo potei raggiungere il resto del pelottone. [...] Ecco Signor Generale il doloroso fatto accadutoci dove tutti i pochi rimasti sono estremamente da lodarsi per l’ubbidienza, sangue freddo e buon ordine dimostrato”.

Dei ventiquattro militari se ne salvarono solo otto (l'ufficiale Fossati, un sergente e sei soldati: Domenico Boetto, gravemente ferito, Giovanni Pochettino, Giuseppe Gianoli, Carlo Gandolfi, Giacomo Sola e Battista Viglione) che portarono a Foggia la triste notizia. Furono uccisi i caporali Gaspare Viberti, Pietro Gazzanica, Battista Rebuzzi, l'appuntato Angelo Salvi, il trombettiere Domenico Scaloia e i soldati Giacomo Naviglio, Filippo Garnachi, Domenico Gogna, Ambrogio Masera, Giuseppe Cerato, Luigi Santandrea, Giovanni Torcello, Biagio Garrora, Ottavio Bertone, Francesco Beccarla, Giovanni Avendo e Giuseppe Sorano, "tre caporali, 1 trombetta e 12 soldati", tutti del reggimento di cavalleria Lancieri di Montebello, al comando del colonnello Carlo D'Humilly de Chevilly. L'appuntato Boetto, numero di matricola 334, si salvò perché "fece il morto e seppe soffrire taluni trattamenti senza lamentarsi". Ferito ad una mano, si adagiò in un fosso, fingendosi morto con la bocca aperta. Era difficile raggiungerlo, perciò i briganti non fecero scempio del suo corpo, ma si limitarono a sparargli un colpo di fucile in faccia. Il proiettile entrò in bocca senza toccare i denti e uscì dal collo. Il malcapitato, quando vide che i briganti andarono via, si alzò e a piedi, tra atroci sofferenze, si avviò verso Foggia. "Ritornò alla sera ferito alla guancia sinistra ed alla mano destra con arma da fuoco". Nel rapporto del medico del reggimento Leonardo Parisi, datato 15 dicembre 1863, si legge: "Nella faccia riportò una palla ch'entrò 10 millimetri circa al di sotto dell'angolo labiale sinistro, e si arrestò all'angolo mascellare corrispondente di dove la sera stessa fu da me cavata, e guarì poi con permanente leggero spasma facciale. Alla mano sinistra fu colpito da tre pallette che gli fratturarono il 3° e il 4° osso del metacarpo, con offesa dei tendini, onde riportò storpio per atrofia della mano, ed anchilosi delle dita medio ed anulare; per le quali offese fu messo ed ottenne la riforma".

I briganti spogliarono tutti i cadaveri delle uniformi e presero armi e cavalli. I viandanti che poco dopo si trovarono a passare in quei luoghi, inorridirono vedendo i cadaveri spogliati e crivellati di colpi di arma da fuoco. I miseri resti furono portati in Foggia. I briganti la sera dello stesso giorno si fermarono nella masseria Cappelle, distante circa quattro miglia dal luogo dell'avvenimento, dove sfoggiarono le divise e le armi dei Lancieri morti.

Per quanto accaduto il sottotenente Fossati fu sottoposto, in attesa degli accertamenti, "agli arresti di rigore" dal generale, ma poi fu scagionato da ogni responsabilità. Nel suo rapporto il colonnello De Chevilly scrisse: "Non credo punto che vi sia torto alcuno per parte dell'Ufficiale il quale

adempiva a quanto prescrivono i regolamenti per simili servizi, e soccombette solo ad una forza più che quintupla ed appiattata, e mercè il cattivo spirito degli abitanti che si guardavano ben bene di prevenirlo di simile agguato”¹⁰.

Seismit Doda però fu molto criticato per non aver subito inviato i rinforzi. Il prefetto Strada nel comunicare a La Marmora la notizia evidenziò la scarsa capacità decisionale del generale. Sulle capacità di comando di Seismit Doda si nutrivano sin dall’inizio forti dubbi. Si diceva che era un generale “creato” dal ministro Manfredo Fanti e Alessandro Buglione di Monale, Commissario straordinario nelle province meridionali, alcuni giorni dopo Ciccaltento, affermò che Doda non era riuscito a ispirare fiducia nei suoi uomini¹¹. La Marmora era più cauto nei giudizi: “Sul Generale Doda”, scrisse, “non oso pronunciarmi in modo assoluto. Certo non è stato fortunato, e se non riuscirà meglio in questi giorni converrà rimuoverlo. I suoi rapporti sono molto ben fatti, ma vorrei migliori risultati”¹².

Lo scarso carisma che il generale esercitava sui suoi ufficiali si palesò anche nei contrasti che ebbe con il tenente colonnello Ercole Fantoni, comandante il distacco dell’8° reggimento fanteria di linea di guarnigione a Lucera, il quale, d’intesa con il prefetto Strada e all’insaputa dello stesso Seismit Doda, il 9 febbraio 1862, “avendo per fine di arrivare coi mezzi più efficaci alla pronta distruzione del brigantaggio”, decretò che nessuno poteva più entrare nei boschi della provincia e che i massari erano obbligati “a far ritirare dalle suddette foreste tutti i lavoratori e ad abbattere gli stazzi e le capanne che vi son stati costruiti”. Inoltre i contadini non potevano importare

¹⁰ Sezione Archivio di Stato di Lucera (d’ora in avanti SASL), *Corte d’Assise, Fondo Brigantaggio*, b. 17, f. 118; Archivio Camera dei Deputati, Commissione Parlamentare d’inchiesta sul brigantaggio (d’ora in avanti CPIB), b. 3, f. 41; L. Tucari, *Il brigantaggio nelle province meridionali dopo l’Unità d’Italia (1861-1870)*, Lecce, 1982, p. 131; P. Soccio, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Napoli, 1969, p. 215; L. Seismit Doda ad A. La Marmora, Foggia, 1 gennaio 1862. Infine AUSSME, *Fondo brigantaggio*, b. 13, f. 715; Elenco Lancieri caduti a Ciccaltento, b. 13, f. 873; Dichiarazioni di Domenico Boetto, Caserta, 15 dicembre 1863, b. 13, f. 875; Rapporto del sottotenente Carlo Alberto Fossati, Foggia, 31 dicembre 1861, b. 13, f. 881; Rapporto del colonnello De Chevilly, Foggia 1° gennaio 1862, b. 13, f. 885; A. La Marmora a B. Ricasoli, Napoli, 1° gennaio 1862, b. 15, f. 13/4.

¹¹ Archivio di Stato di Biella (d’ora in avanti ASBI), *Archivio Ferrero*, A. La Marmora ad A. Petitti Bagliani, Napoli, 27 gennaio 1862, b. XLVII, f. 155/4327.

¹² ASBI, *Archivio Ferrero*, A. La Marmora ad A. Petitti Bagliani, Napoli, 31 gennaio 1862, b. XC, f. 142/814.

dai paesi vicini “generi commestibili”, né potevano portare fuori una quantità di viveri superiore al fabbisogno giornaliero. Chi contravveniva a queste disposizioni sarebbe stato fucilato¹³.

Il generale Doda non approvò l'operato di Fantoni. “Non le nascondo”, gli scrisse, “Signor Colonnello, che io ne rimasi sorpreso per vari motivi, di cui non saprei quale possa dirsi più spiacevole”. Nessun comandante di distaccamento poteva, infatti, emanare proclami e ordini del giorno relativi alla repressione del brigantaggio. Solo a Seismit Doda era riservata la esclusiva direzione concernente il servizio di pubblica sicurezza nei distaccamenti. “Certamente”, scrisse ancora il generale, “Fantoni fu spinto da zelo per il servizio, ma questo zelo particolarmente in Ufficiali, che si trovano nelle più alte sfere del Comando, va regolato con calma e con riflessione, sia perché non serva dinciampo alle superiori disposizioni, sia perché non sia causa d'imbarazzo al governo, come facilmente potrebbe esserlo l'intempestiva pubblicazione di cui si tratta”¹⁴.

Quando il bando fu pubblicato, *La Marmora* “lo disapprovò e rinnegò immediatamente”, scrisse il console inglese a Napoli Walter Bonham, e ne ordinò l'immediato ritiro. Fantoni, per giustificarsi, affermò di aver emanato il bando per ordine del prefetto di Foggia Alessandro Strada, il quale in un rapporto al ministero ammise di aver dato le disposizioni impartite nel proclama, ma solo per scoraggiare i fautori del brigantaggio. Negò, tuttavia, di averne autorizzato la pubblicazione. Il prefetto concluse così il rapporto: “La questione

¹³ “In esecuzione agli ordini del sig. Prefetto della Capitanata Alessandro Strada, avendo per fine di arrivare coi mezzi più efficaci alla pronta distruzione del brigantaggio, il sottoscritto decreta: Art. 1°: D'ora in avanti nessuno potrà entrare nei boschi di Dragonara, di S. Agata, di Selvanera, del Gargano, di Santa Maria, di Motta, di Pietra, di Volturara, di Volturino, di S. Marco la Catola, di Celenza, di Carlantino, di Biccari, di Vetruscelle e di Caserotte. Art. 2°: Qualsiasi proprietario, intendente o massaro, sarà tenuto immediatamente, dopo la pubblicazione del presente avviso, a far ritirare dalle suddette foreste tutti i lavoratori, contadini, pastori e caprai etc., che vi si potessero trovare, essi saranno tenuti egualmente ad abbattere gli stazzi e le capanne che vi son stati costruiti. Art. 3°: Da oggi in poi nessuno potrà importare dai paesi vicini nessun commestibile per l'uso dei contadini, e i contadini non potranno avere in loro possesso che la quantità di viveri necessaria a nutrire per una giornata ogni persona della famiglia. Art. 4°: I contravventori del presente ordine, esecutorio due giorni dopo la pubblicazione, saranno trattati come briganti, e come tali fucilati. Alla pubblicazione del presente ordine, il sottoscritto invita i proprietari a portarlo subito a conoscenza delle persone al loro servizio, affinché esse possano affrettarsi a evitare i rigori di cui sono minacciati, avvertendoli nello stesso tempo che il governo sarà inesorabile nella loro esecuzione” (C. Alianello, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, 1982, pp. 234-235).

¹⁴ L. Tuccari, *Il brigantaggio* cit., pp. 212 e 237 e AUSSME, L. Seismit Doda a E. Fantoni, Foggia, 21 febbraio 1862, b. 36, f. 4/57.

del brigantaggio purtroppo non può apprezzarsi che sul luogo ed io pure ho dovuto grandemente modificare le mie idee dal giorno che fui qui destinato, giacché l'indifferenza della miglior classe dei cittadini nell'appoggiare il governo nella repressione del brigantaggio e la connivenza generale degli abitanti delle campagne nel proteggerlo, fa sì che riesce assolutamente impossibile ottenere utili risultati coi mezzi ritenuti sufficienti in altre province". Il proclama di Fantoni divenne un caso diplomatico. Fu assai criticato in Francia, Spagna e Inghilterra. Il 12 aprile 1862 a Londra, alla Camera dei Comuni, il deputato George Browjer portò all'attenzione dei colleghi "i molti casi di rigore e crudeltà usati dal governo e magistrati piemontesi nell'Italia del Mezzodi".

Il 1862 fu l'anno più cruento della lotta al brigantaggio in Capitanata con 35 omicidi, 9 ferimenti, 32 sequestri, 30 incendi, 93 furti, 26 danni alle proprietà, 39 estorsioni. In tutto 262 i crimini denunciati alle autorità e pervenutici, a cui vanno aggiunti quelli che, comunque, non conosciamo. Seismit Doda si trovò, quindi, a dover affrontare il periodo più drammatico della rivolta. Un'altra terribile prova lo attendeva. Fallì ancora. La strage di masseria Petrulli fugò ogni dubbio sulle capacità strategiche del generale e segnò la sua sorte.

Il 17 marzo 1862 nei pressi della masseria Petrulli un plotone dell'8° reggimento, comandato dal capitano Francesco Richard cadde nella trappola tesagli dalle bande riunite di Carmine Crocco, Giovanni Fortunato, alias Coppa, Domenico Minelli e Giambattista Varanelli. Venti soldati, tra cui lo stesso capitano, furono trucidati. Quella passata alla storia come la strage della masseria Petrulli suscitò all'epoca una forte emozione e innescò aspre polemiche politiche. Oggi i resti della masseria sono scheletrici e cadenti e a vederli da lontano hanno un aspetto veramente sinistro. Forse è la suggestione dei fatti accaduti nelle sue vicinanze, che colpisce il visitatore. Il giovane e valoroso capitano Francesco Richard, nativo di Chambéry nell'alta Savoia, decorato di medaglia al valor militare, guadagnata sui campi della Cernaia, di Magenta e di S. Martino, e il suo plotone facevano parte di una colonna di circa 300 uomini, che, guidata da Seismit Doda, da Serracapriola era diretta a Foggia. La grossa banda di briganti si era appostata sulla collina di Monachelle e quando la colonna giunse nei pressi di Fiorentino, solo 20 briganti si fecero vedere dai soldati. Seismit Doda, non pensando a una trappola, mandò al loro inseguimento il plotone di 20 uomini comandato da Richard, che, giunto sotto la

collina di Monachelle, cadde nell'imboscata e fu circondato da tutta la banda. I soldati cercarono scampo nella masseria Petrulli, dove furono raggiunti e trucidati. Solo dopo tanta esitazione il generale, che aveva trovato rifugio nella vicina masseria Ferrigno, mandò i rinforzi, ma tutto fu inutile. I corpi erano già stati spogliati dai briganti. Dalla successiva inchiesta emerse che i soldati morirono per "oscitanza" del generale, che aveva diviso i suoi uomini.

Questo il formale rapporto militare, al quale è doveroso aggiungere il drammatico racconto di una contadina, Serafina De Maio fu Francesco di Pietra, di anni 22, che quel giorno, di buon mattino, si trovava con altre donne a zappare le fave nei pressi della masseria Fiorentino. Al giudice di Castelnuovo Salvatore Tagliaferri la donna disse che all'improvviso aveva visto provenire dalla contrada Monachella circa duecento briganti, i quali appena scorsero "nella pezza della contrada Petrulli una ventina di soldati, che forse andavano di posto nella masseria", li attaccarono. I militari si difesero, ma poi, terminate le munizioni, il capitano "inalberò un panno rosso in segno di resa". I briganti imposero loro di "far fascio d'arma", di mettere cioè tutte insieme le armi a terra, e quando l'ordine venne eseguito, "gli fecero contro una scarica e caddero tutti a terra". Mentre si allontanavano dal luogo dell'eccidio, la donna riconobbe alcuni briganti, tra i quali un tale Giovannangelo Mascia¹⁵, a cui chiese cosa avevano fatto. "Abbiamo ucciso quattro agnelli", fu la sua risposta. Terrorizzata, la contadina vide "diversi cadaveri intriso il volto di sangue", ma non distinse in quale parte del corpo avevano riportato le ferite. Dopo "alquanto tempo", continuò Serafina De Maio, giunsero a Petrulli "molti soldati, i quali da taluni carrettieri di Torremaggiore, dei quali ignoro i nomi e cognomi, fecero trasportare venti cadaveri di soldati ed uno ancora vivente nella masseria Petrulli, e quest'ultimo dopo bevutosi dell'acqua e vomitatola decessò"¹⁶. Diciannove cadaveri vennero rimossi e sepolti dopo tre giorni in una fossa comune vicino al canale di S. Maria, a 150 metri dalla masseria Petrulli, da Antonio Niro di San Severo e da due salariati, Matteo e Leonardo Piano di Torremaggiore. I resti del capitano Francesco Richard,

¹⁵ Giovannangelo Mascia, di anni 27, era un contadino di S. Marco la Catola, ma viveva a Volturara. Faceva parte della banda di Giambattista Varanelli.

¹⁶ SASL, *Corte d'Assise*, b. 29, f. 201, ff. 1-3.

invece, furono portati in Lucera¹⁷, dove c'è un monumento funebre eretto nel dicembre del 1862 dai commilitoni dell'8° reggimento e restaurato nel 1879 dal generale Giuseppe Perrucchetti, comandante del locale presidio, sul quale vi sono quattro epitaffi. Ne riportiamo due. Il primo: "Oh Dio che proteggi le Nazioni, il sangue di questi martiri la tua ira disarmi e la potente tua mano spenga per sempre l'idea funesta del brigantaggio"; il secondo: "Immane sasso lanciato contro le torri d'incrollabile forza ne frangerà le cime men forti, ma salda ne resterà la base. L'esercito italiano è base che non crolla".

Il giorno successivo, 18 marzo, La Marmora con un telegramma annunciò la strage a Ricasoli¹⁸.

Alla fine di marzo del 1862 un esposto dei cittadini di Lucera alla Camera dei Deputati qualificava Seismit Doda un generale "che non merita di stare nei ranghi dell'esercito italiano" per la inettitudine e la passività scandalosa osservata nel giorno dell'eccidio del reparto del capitano Richard alla masseria Petrulli e chiamava in causa anche il prefetto Alessandro Strada del quale "l'imperizia e l'improvvidenza non fu estranea all'eccidio"¹⁹.

Strada il 23 marzo fu trasferito a Ferrara; il 29 seguente Seismit Doda lasciò Foggia e due giorni dopo, il 1° aprile, anche il colonnello Francesco Materazzi da Foggia fu inviato a Bari.

Fu questo il periodo più delicato della lotta al brigantaggio, non solo in Capitanata, ma anche in Basilicata. Le bande erano padrone del territorio e l'esercito sembrava incapace di arginare le loro scorrerie. Nello Stato Maggiore del VI Gran Comando Militare iniziò, non senza qualche malcelato disappunto del Ministro della Guerra, una affannosa ricerca dell'uomo capace

¹⁷ Oltre al capitano, "furono massacrati, denudati e lasciati insepolti": Bina Alfonso di Tortona, Gatto Michele di Bagheria, Vegnola Giambattista di Castelleone (Cremona), Marini Luigi di Palaia (Pisa), Papa Giovanbattista di Tromello (Pavia), Pasini Lorenzo di Corte de' Cortesi (Cremona), Malaspina Giuseppe di Ottone Bobbio (Piacenza), Casula Efsio di Silius (Cagliari), Beldoga Vincenzo di Atri (Teramo), Tro Riccardo di Andria (Bari), Morelli Francesco di Fossa Guazzone, frazione di Ca' d'Andrea (Cremona), Lauretti Bernardo di Cittaducale (Rieti), Bagnasco Luigi di Cengio (Savona), Scurati Filippo di Monza (Milano), Pastorino Giacomo di Mele (Genova), Gorca Domenico di Cortazzone (Asti), Zanca Luigi di Gattico (Novara), Cristofani Giovanni di Galliciano (Lucca), Contini e Vanara, di cui si ignorano i nomi di battesimo, e un ferito, Mengia Assenzo (SASL, *Corte d'Assise*, b. 31, f. 226, f. 12 e CPIB, b. 3, f. 41).

¹⁸ "Disgraziatamente è vero che ieri il capitano Richard dell'8° reggimento con 19 uomini, allontanatosi dal grosso della compagnia, si lasciò sorprendere dai briganti e fu trucidato coi 19 soldati" (AUSME, Telegramma di A. La Marmora a B. Ricasoli, Napoli 18 marzo 1862, b. 15, f. 15/19).

¹⁹ G. Oddo, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Napoli, 1997, Vol. I, pp. 450-460.

di raddrizzare la situazione, soprattutto in Capitanata. Ma La Marmora non l'aveva ancora individuato e per l'immediato dopo Doda fu nominato comandante delle truppe attive in Capitanata il Tenente Generale Gioacchino Matteo Regis, ufficiale di fanteria, comandante la Divisione territoriale di Bari. Aveva una notevole esperienza militare, avendo partecipato a quasi tutte le battaglie del Risorgimento e anche all'assedio di Gaeta, ma anche la sua permanenza a Foggia fu funestata da una grave sconfitta, della quale però non gli si può imputare colpa alcuna. Aveva assunto il comando da poche ore, quando il 30 marzo 1862, il 2° squadrone dei Cavalleggeri di Lucca, al comando del Luogotenente Lenci, fu sconfitto da una grossa banda a Stornarella. Accompagnati da una guida procurata dal comune, 47 uomini a cavallo e 21 a piedi, di cui alcuni armati di sola sciabola, lasciarono all'una di notte Ascoli diretti a Stornarella. Lungo la via la colonna, che trasportava i bagagli dello squadrone, si fermò più volte per la stanchezza dei cavalli e la impraticabilità della strada. Nei pressi dell'Orto di Noce i carri non potevano più avanzare e Lenci fu costretto a sequestrare una coppia di buoi per procedere. Dopo alcuni chilometri furono attaccati da una banda di briganti. I Lancieri risposero al fuoco, ma con poco successo, "perché i soldati avendo il mantello vestito, mal potevano ricaricare le armi". Visto che il fuoco nemico decimava le fila, la colonna raggiunse di corsa Stornarella e organizzò una disperata difesa, occupando le piccole alture che controllavano gli ingressi al paese. Per due volte i briganti tentarono di entrare nel borgo e per due volte furono respinti con l'aiuto della locale Guardia nazionale. Lasciarono tre morti sul terreno e si ritirarono verso le ore 8 del mattino, portando via i loro cadaveri. I Lancieri occuparono i punti più elevati del paese: la torre del municipio, la casa del capitano della Guardia nazionale e la casa del dottore Fiorillo. La banda era di circa 200 uomini, alcuni dicevano 342, tutti a cavallo e "buon numero a piedi" e perse solo 7 uomini. Le perdite dei Lancieri furono di 26 uomini e 13 cavalli, più i bagagli e alcuni documenti importanti.

Quando furono attaccati lungo la strada, i Lancieri si trovarono nella impossibilità di caricare il nemico, "avendo alla destra un largo fossato, alla sinistra una brughiera, e al di là di questa un terreno continuamente frastagliato".

"Sono oltremodo addolorato", scrisse risentito La Marmora per questa terza disfatta in quattro mesi, "dalle notizie che mi manda Regis che a Stornarella uno squadrone di Lucca è stato battuto dai briganti con gravi perdite. Eppure Franzini stava a Candela con forze imponenti, a pochissime

miglia. Bisogna pure persuadersi che gli ufficiali di cavalleria non capiscono il modo di agire. In Capitanata vi sono ora 2 intieri Reggimenti di fanteria, 10 squadroni, 6 pezzi, e un battaglione di bersaglieri. I briganti riuniti non sono mai più di 250. Sembra che con tanta forza non ne dovrebbe sfuggire uno. Eppure non è così”²⁰.

Fu aperta un’inchiesta e nella sua relazione Ferrero, dopo una lettura strategica dello scontro, fu molto duro con gli ufficiali perché il terreno non era adatto a un combattimento di cavalleria e perché il Luogotenente Leuci non doveva dividere i suoi uomini e ancora, questa la sua ipotesi più inquietante, gli ufficiali si erano rifugiati tutti in Stornarella, lasciando i loro uomini senza riferimenti²¹. Per La Marmora se la cavalleria in Capitanata non aveva ottenuto buoni risultati nella lotta al brigantaggio, la causa andava ricercata negli “esagerati avanzamenti che avevano grandemente influito a farla scapitare più che le altre armi”.

Anche il ministro della Guerra Petitti Bagliani, “sommamente addolorato”, rincarò la dose contro gli ufficiali di cavalleria. “Se la cavalleria nella Capitanata”, scrisse, “ebbe infortuni, penso, con te, che provenga dall’inesperienza de’ capi. I Capitani sono troppo giovani e non a sufficienza istruiti, e il maggior numero manca anche di quell’amore al mestiere che fa imparare presto e bene”²². Il momento era molto preoccupante, perché i disastri della Cavalleria coinvolsero, come accade in situazioni simili, tutto l’esercito che operava in Capitanata e i sindaci di numerosi comuni giunsero ad accusare le truppe di “mollezza”. Regis difese i suoi uomini, sostenendo che alcuni comuni si attendono dalle truppe “l’impossibile” e offendono la dignità dei soldati

²⁰ ASBI, *Archivio Ferrero*, A. La Marmora ad A. Petitti Bagliani, Napoli, 1° aprile 1862, b. XC, f. 142/822.

²¹ “Avendo esaminato il terreno”, scrisse Ferrero, “sul quale ebbe luogo il combattimento debbo dire che esso è inadatto ad un combattimento di cavalleria per essere fiancheggiato da un lato da un fosso assai largo, e dall’altro da cespugli e arbusti in copia sufficiente per impedire il maneggio del cavallo, tanto più che l’angusto tratturo attraversa un terreno interamente ineguale. Tuttavia è mia opinione che se il Luogotenente Lenci non avesse divisa la sua forza, l’esito del combattimento non sarebbe stato così infelice ed anzi attribuisco tutto il male alle prime disposizioni che furono tutte erranee. Debbo anche osservare che il Luogotenente Lenci al primo apparire dei briganti avrebbe potuto facilmente portarsi subito sulla sua destra e guadagnare così un terreno più uguale e conveniente per l’azione della cavalleria. La maggior parte dei cadaveri essendo stati trovati sul luogo dell’attacco, e gli Ufficiali essendo entrati in Stornarella seguiti da buon numero dei loro soldati, non potrei dire se per parte di alcuno si sia mancato di sangue freddo e di coraggio” (AUS SME, E. Ferrero ad A. La Marmora, Foggia, 5 aprile 1862, b. 36, f. 5/29).

²² ASBI, *Archivio Ferrero*, A. Petitti Bagliani ad A. La Marmora, Torino, 6 aprile 1862, b. XCVII, f. 155/4336.

che, invece, “con esemplare abnegazione e buona volontà a tutta prova vi si prestano”. Chi pagò le conseguenze dell’insuccesso fu il tenente colonnello Bourbon Del Monte, marchese Angelo, che per il “disastro” di Stornarella fu arrestato l’8 aprile e un mese dopo era ancora agli arresti.

Ciccallento, Petrulli e Stornarella son le tre sconfitte che, in ogni caso, hanno dato una svolta decisiva alla lotta al brigantaggio in Capitanata, fino ad allora condotta con una certa improvvisazione e con forze inadeguate a fronteggiare le agguerrite bande. Le alte sfere militari capirono che c’era bisogno di comandanti più esperti e decisi e di uomini meglio preparati a quel tipo di combattimento, che esulava dagli schemi tradizionali seguiti fino ad allora e che, per superare le difficoltà in cui le truppe si erano fino ad allora trovate, era, inoltre, fondamentale la conoscenza del territorio. Le sconfitte di cui si è detto furono, infatti, dovute soprattutto a una scarsa conoscenza dei luoghi.

Dopo Regis giunse a Foggia nei primi giorni di aprile il colonnello brigadiere Emilio Ferrero, di Cuneo, che comandava unità alle dipendenze della divisione territoriale di Bari. Non era contento della nuova destinazione, “quando è partito mi sembrò più imbronciato che contento e si trainò dietro la moglie e i bambini”²³. Assunse, non senza qualche riserva, il doppio comando della Brigata Parma e della Zona Militare di Foggia e portò con sé due sezioni di artiglieria e uno squadrone di Cavalleggeri di Lucca. Si trattava ancora di una soluzione di ripiego e lo stesso La Marmora, che ne aveva proposto la nomina, era piuttosto prudente: “In Capitanata le truppe non riescono ad avere la meglio contro i briganti. Non so cosa farà Ferrero, che non pareva contento alla partenza”. Ma c’era anche chi, come il prefetto di Foggia Gaetano Del Giudice, non mancò di esprimere la sua soddisfazione perché, da quando il colonnello Ferrero aveva assunto il comando della Zona Militare di Capitanata, “il numero dei briganti è di molto diminuito e le grosse bande sono disperse e distrutte”. Anche il sindaco del capoluogo dauno Lorenzo Scillitani scrisse a un amico: “La truppa e il generale Ferrero non rientra quasi mai più in città e fa sforzi eroici per finirla”²⁴. In realtà tra aprile e giugno del 1862 le truppe ottennero significativi successi in numerosi scontri, alcuni assai cruenti, come quello avvenuto alla masseria

²³ AUSSME, A. La Marmora ad A. Petitti Bagliani, Napoli, 1° aprile 1862, b. XC, f. 142/822.

²⁴ AUSSME., G. Del Giudice ad A. La Marmora, Foggia, 5 giugno 1862, b. 36, f. 6/15 e AUS SME, L. Scillitani ad Anonimo, Foggia, 30 aprile 1862, b. C, f. 162/6257.

del Sordo di Sopra l'8 aprile 1862. Due squadroni dei Lancieri di Montebello e quattro compagnie dell'8° reggimento di fanteria, guidati dal maggiore Giuseppe Municchi, un fiorentino che proveniva dall'esercito toscano e comandava il distaccamento di San Severo, avvistarono i briganti nei pressi di Torre Fiorentina, in agro di Torremaggiore. Il maggiore ordinò ai suoi lancieri di attaccare e alla fanteria di seguirne i movimenti. I briganti furono sopraffatti e si rifugiarono nella masseria Petrulli. Costretti poi ad abbandonarla per l'intervento della fanteria, si diedero alla fuga e furono inseguiti fino a notte. I morti furono trenta e numerosi i feriti, tra cui Giovanni Fortunato, alias Coppa, che, molto probabilmente, morì qualche giorno dopo per le ferite riportate.

Un maggior numero di uomini a disposizione, una loro razionale distribuzione sul territorio e un attivo servizio "di informatori" diedero a Ferrero la possibilità di catturare Pagliacciello e la sua banda il 24 aprile 1862 e, circa due mesi dopo, il 28 giugno, anche Angelo Maria Del Sambro.

Pagliacciello, al secolo Tommaso Melcangi di anni 22 di Cerignola, salariato nella masseria di S. Leonardo le Matine e "commediante" per diletto, operava con la sua banda nel territorio di Ascoli. Il colonnello Balzani seppe da un informatore, il buttero Vincenzo Isidori, che la banda, una trentina di uomini, si era fermata nella masseria Orsara, detta anche S. Marco, tra Stornarella e Orta. Impartì immediate disposizioni per circondare la masseria, senza lasciare alcuna via di scampo ai briganti. Da Palazzo d'Ascoli si mossero la 3ª compagnia del 20° bersaglieri del capitano Vacca e il 4° squadrone di cavalleggeri di Lucca del capitano Cattaneo, da Salvetero il distaccamento di bersaglieri e da Ascoli lo stesso Balzani e tutti gli uomini che aveva a disposizione. Raggiunsero la masseria di notte e sorpresero nel sonno Melcangi e i suoi che dormivano in una stalla. Per evitare spargimento di sangue, ai briganti fu intimata la resa, ma tutti rifiutarono gridando: "Non ci arrenderemo a costo di morire tutti". Allora davanti alla porta della stalla fu portato e incendiato un carro di paglia, il cui fumo stava per soffocare i briganti, che, portatasi all'uscita posteriore, chiesero di arrendersi. Uscirono uno alla volta e, disarmati, furono legati. Tutti, ne erano 21, furono tradotti ad Ascoli insieme a 23 cavalli con le bardature, armi e munizioni, di cui erano ben forniti. Quando la banda catturata entrò in Ascoli, "fragorose acclamazioni ed evviva" accolsero i militari. Balzani segnalò per una "ricompensa" i nomi dei militari che si erano distinti nell'operazione, tra cui Giacomo Bona, soldato cavalleggero, con la seguente motivazione: "ferito verso le ore 4 del mattino ed invitato

dal suo ufficiale a ritirarsi dal posto, non volle allontanarsi, ne smontare da cavallo se non che alla resa dei briganti, cioè circa tre ore dopo. La ferita del medesimo dal rapporto del medico di battaglione dei bersaglieri viene considerata grave in rapporto alla durata e pericolosa per gli accidenti che possono insorgere”.

Anche il colonnello Balzani avrebbe, però, meritato una “ricompensa” per la sua profonda umanità, perché, subito dopo che i prigionieri furono fucilati, giunse da Cerignola la richiesta di avere vivo Pagliacciello per poterlo lì giustiziare, “e se non era fatto di potere averlo vivo far giungere colà il cadavere per essere esposto a soddisfazione di tutti”. Balzani rispose al sindaco che avrebbe mandato volentieri il brigante vivo a Cerignola se la richiesta fosse giunta in tempo, ma che non avrebbe mai permesso che il suo corpo “fosse colà trasportato onde togliere il probabile inconveniente di vedere far strazio inutile su di un cadavere”²⁵.

Il giorno dopo La Marmora inviò il seguente telegramma al ministro della Guerra: “Ieri Colonnello Balzani dei Cavalleggeri di Lucca distrusse banda Pagliaccello presso S. Marco, vicinanza di Ascoli. Presi Capobanda Pagliacciello con ventuno briganti, ventitre cavalli, armi, e bottino. Era questo una degli avanzi delle bande di Capitanata. Altra parte inseguita e dispersa si va distruggendo alla spicciolata nell’Abruzzo Citeriore”²⁶.

A fine maggio in Capitanata si preparava la mietitura del grano, nonostante l’incombente minaccia delle bande, e, a mietitura iniziata, bisognava attendersi “una sensibile recrudescenza del brigantaggio”. Molti proprietari avevano già ricevuto negli ultimi giorni “biglietti di ricatto” e in alcune località tra Castelnuovo e Torremaggiore le bande avevano impedito la mietitura, “togliendo le falci ai lavoranti”. Questi atti terrorizzavano le popolazioni e non vi era comune che non facesse richiesta di un presidio militare alla semplice apparizione di pochi briganti. Era, quindi, prevedibile un maggiore impegno delle truppe e soprattutto della cavalleria nel Tavoliere e Ferrero aveva già fatto presente ai suoi superiori che “per effetto del clima e della natura del servizio la forza disponibile del reggimento Lancieri diminuisce a misura che crescono i bisogni [...]. Sarebbe urgente di ricambiare il reggimento con truppa fresca o di assegnarmi altri due squadroni”. La Marmora in un primo momento

²⁵ AUSSME, *Cattura banda di Pagliaccello*, Palazzo d’Ascoli, 24 aprile 1862, b. 49, f. 10/2-1 e Ascoli, 25 aprile 1862, b. 30, f. 2/9.

²⁶ AUSSME, A. La Marmora ad A. Petitti Bagliani, Napoli, 25 aprile 1862, b. 15, f. 16/28.

non prese in considerazione la richiesta, e, pensando ormai di doverlo prima o poi sostituire, era convinto che Bossolo potesse “meglio di molti altri rimpiazzare Ferrero”. Quando Ferrero, però, gli scrisse che la sottomissione con la quale i proprietari pagavano i ricatti che venivano loro imposti per il timore di vedere bruciato il raccolto avrebbe fatto aumentare il numero delle bande e che le forze a disposizione dei comandi militari allora non sarebbero state più sufficienti “per provvedere a tutte le esigenze”, La Marmora lo accontentò, mandando in Capitanata quattro battaglioni dell’8° reggimento²⁷. Lo fece, però, con molte riserve, perché era fermamente convinto che i problemi del Mezzogiorno erano essenzialmente strutturali e che il brigantaggio ne era la principale conseguenza. Scrisse al ministro: “Ferrero ti disse che se si manda per qualche tempo un reggimento di più in Capitanata si può distruggere il brigantaggio. Se questo reggimento mi devi mandare io procurerò di utilizzarlo il meglio che saprò, ma non partecipo le illusioni di Ferrero. [...] Il mio intimo convincimento è che se il brigantaggio continua non è perché difetti le truppe ne in numero ne in qualità, ma perché manca tutto il resto. Magistrature, autorità civili, popolazioni e ne nessuno si presta ne per informazione ne per giudicare e condannare. I proprietari non pensano che a far denari e le masse ignoranti sognano sempre sulla rapina. Aggiungo poi l’idea invalsa e che si verifica ogni giorno che col denaro qualunque sia il delitto si compra la giustizia e comprenderai come in tanto sconvolgimento della morale pubblica, nessuna truppa può bastare a distruggere il brigantaggio, i ricatti e la camorra”²⁸.

In questo contesto giunse, inaspettato, l’episodio della masseria S. Antonio a Canestrelle, dove l’11 settembre 1862 furono trucidati quattordici bersaglieri della 2^a compagnia del 20° reggimento, comandati dal tenente Paolo Pizzi di Bergamo. La mattina le bande di Crocco e Petrozzi tentarono un attacco alla compagnia distaccata in Rocchetta, comandata dal capitano Edmondo Spotti, il quale, per evitare accerchiamenti, la divise in tre drappelli. Uno andò nel bosco comunale, l’altro in quello di Montevaccaro e il terzo di 20 bersaglieri agli ordini del tenente Paolo Pizzi, di anni 22, di Bergamo a Canestrelle nella masseria S. Antonio. I bersaglieri di Pizzi appena vi giunsero

²⁷ AUSSME, E. Ferrero ad A. La Marmora, Foggia, 2 giugno 1862, b. 36, f. 6/15 e ASBI, *Archivio Ferrero*, A. La Marmora ad A. Petitti Bagliani, Napoli, 2 giugno 1862, b. XC, f. 142/836.

²⁸ ASBI, *Archivio Ferrero*, A. La Marmora ad A. Petitti Bagliani, Napoli, 19 luglio 1862, b. XC, f. 142/856.

videro pochi briganti che abbeveravano i cavalli e aprirono il fuoco, lanciandosi su di essi. Era ancora una trappola, perché quei briganti erano solo una piccola parte di una grossa banda di oltre 150 uomini, la quale aveva già circondato la masseria. I venti bersaglieri del tenente Pizzi si ripararono allora nella casa colonica, si difesero accanitamente e per tre ore tennero in scacco il soverchiante nemico. Quando le munizioni incominciarono a scarseggiare, i briganti chiesero la resa. La proposta fu portata ai militari da una vecchia che, al rifiuto indignato del tenente Pizzi, andò via, incendiando la paglia addossata al muro esterno. I bersaglieri, circondati dal fuoco e privi di munizioni, tentarono una sortita, lanciandosi “a baionetta spianata” sui briganti. Tutto fu inutile. Solo sei si salvarono, gli altri restarono sul campo. Al giovane ufficiale toccarono feroci sevizie: fu preso, spogliato e legato e ogni brigante, passandogli accanto, gli vibrava un colpo di pugnale, fino a quando morì. Otto o dieci briganti morirono nello scontro. Dopo l'eccidio, la banda si rifugiò nei boschi di Melfi²⁹.

Dopo questo nuovo scacco, Ferrero chiese di ritornare alla Divisione di Bari, non cogliendo, però, alla sprovvista sia La Marmora che il ministro, i quali, dopo aver tanto cercato, avevano finalmente trovato l'alto ufficiale a cui affidare il comando della difficile Zona Militare di Foggia. E questa volta avevano visto giusto, perché a sostituire Ferrero fu chiamato il colonnello conte Gustavo Mazé de la Roche³⁰, promosso Maggiore Generale il 20 settembre 1862, tre giorni dopo il suo arrivo a Foggia. Lasciò Campobasso, provincia tranquilla, e, dopo essersi fermato qualche giorno a Napoli per colloqui con La Marmora, raggiunse il capoluogo dauno a cavallo, a piccole tappe, accompagnato da numerosa scorta. Dal 17 settembre 1862 al marzo 1864 comandò la Zona Militare di Foggia, dove infuriava la ribellione. Aveva 38 anni e un difficile compito da assolvere, ma era sicuro che ce

²⁹ *Interrogatorio di Gerardo Iuppa*, fatto dal giudice Giovanni Ferone, Sant'Agata, 27 settembre 1862, SASL, b. 31, f. 228.

³⁰ Il conte Gustavo Mazé de la Roche, nato a Torino il 27 luglio 1824, già distintosi come comandante militare della Zona di Campobasso, giunse a Foggia il 17 settembre 1862. Proclamò lo stato d'assedio, riunì in sé i poteri militari e civili e ottenne subito buoni risultati nella lotta al brigantaggio. Convinto che l'esercito avesse anche “una missione civilizzatrice”, fece cessare ogni abuso di potere da parte dei militari. Il 10 novembre 1863 accolse nella stazione di Foggia il Re che inaugurava la tratta ferroviaria Foggia-Ancona. Lasciò la Capitanata ai primi di marzo del 1864 con destinazione Ancona. Dal 19 dicembre 1878 al 14 luglio 1879 fu Ministro della Guerra nel governo Depretis. Lo stesso 19 dicembre 1878 fu nominato Senatore del Regno. Morì il 29 marzo 1886 a Torino per una banale caduta da cavallo.

l'avrebbe fatta³¹. La sua nomina segnò, infatti, la svolta che decise le sorti del brigantaggio in Capitanata, anche perché il giovane generale incontrò a Foggia il prefetto Giuseppe De Ferrari, con il quale agì, quasi sempre, in perfetta sintonia³².

Era Mazé un militare che seguiva un suo rigido codice d'onore, ma era anche esperto in strategie militari e, particolare importante, in rilievi topografici. Impose a tutti i suoi uomini una ferrea disciplina e una condotta più accorta nelle operazioni di guerra. Sapeva, da topografo, che la conoscenza del territorio era indispensabile per contrastare la guerriglia delle bande e, sin dagli inizi di giugno del 1862, quando entrò a far parte dello Stato Maggiore del VI Gran Comando Militare, si adoperò perché il governo autorizzasse la realizzazione delle carte topografiche delle provincie napoletane con scala 1/50.000 e il 10 agosto 1862 a Torino stanziarono a questo scopo la spesa straordinaria di ₤ 2.000.000.

Il 1° ottobre 1862 inviò a tutti i Comandanti di Corpo e di Distaccamento la “Confidenziale n. 82”, molto importante per i futuri rapporti tra i militari e la popolazione. Conteneva precise norme comportamentali dei militari, ai quali, dopo aver ricordato “la missione civilizzatrice che ha l'Esercito in queste Provincie”, raccomandava “di rialzare lo spirito delle popolazioni e, specialmente della classe più misera e tenuta più abietta, voglio dire, i coltivatori e pastori”, non escludendo, tuttavia, “l'applicazione delle più severe misure di rigore [...] per ottenere quanto può essere utile alle operazioni per la sicurezza pubblica, [...] ma però senza mai abbassarsi ad ingiuriose o degradanti qualificazioni allusive ad un'intera popolazione [...] né tanto meno a mali trattamenti provocati talvolta dal solo non intendersi il dialetto degli Abitanti, mentre a ben più forte ragione non intendono essi il nostro, né tampoco la lingua italiana”. Si soffermò anche sulla frequente, arbitraria carcerazione di numerose persone. “Giacciono nelle Carceri in gran numero

³¹ “Ma position est difficile, mais j'espère, comme toujours, m'en tirer à mon honneur”, Foggia 20 settembre 1862, in C. Buffa di Perrero, *Biografia del conte Gustavo Mazé de la Roche*, Torino, 1888, p. 84.

³² Giuseppe De Ferrari era “un osso duro”, che, pur riuscendo a stabilire sia con La Marmora, che con Mazé un buon rapporto di collaborazione, non esitò a criticare la consuetudine di certi militari di dividersi gli oggetti e il denaro presi ai briganti ed escluse, per questo, le autorità militari della provincia dalla raccolta e dalla distribuzione dei fondi per soccorrere le vittime del brigantaggio. Mazé protestò con La Marmora e questi con il ministro Peruzzi, il quale rispose: “Per il momento conviene tollerare quanto ha fatto il Prefetto di Foggia, viste le particolari condizioni di quella Provincia”.

carcerati sul di cui conto non si sa affatto qual misura prendere per non avere assolutamente alcun dato sulla loro carcerazione, tranne l'imputazione vaga di connivenza col brigantaggio". Ribadì la fucilazione per chi veniva preso "colle armi alla mano, od in flagrante delitto di ricatto, di spionaggio, di ricettazione di malfattori". E alla fine pose l'attenzione sulle razzie "di pollami, od altri generi di mangiativa" che i militari commettevano nelle masserie durante le perlustrazioni e disse che avrebbe ritenuto responsabili "pure pecuniariamente" i comandanti "dei danni fondatamente reclamati". Perché non era opportuno dare "così poco buona opinione di sé agli abitanti, che in tali atti di prepotenza, possono quasi vedere ripetuti in piccolo i fatti di rapina che siamo chiamati invece a reprimere"³³. Tentò in questo modo di fermare ogni abuso di potere da parte dei militari, che erano accusati anche di "fare del bottino" di tutto quanto veniva trovato addosso ai briganti al momento della cattura o dell'uccisione³⁴.

Mazé elaborò un preciso piano di lotta al brigantaggio e lo applicò meticolosamente. Decise come prima e più importante mossa di fare intorno ai briganti "terra bruciata", di togliere cioè alle bande ogni possibilità di procurarsi viveri, armi, munizioni e vestiario. Le masserie rappresentavano la principale fonte di sostentamento dei briganti, perciò Mazé ordinò subito di chiuderle tutte entro il 20 ottobre del 1862. Data che però non permetteva ai proprietari di terminare i lavori per la semina del grano, per cui, su loro richiesta, il termine fu prorogato a tutto il mese di novembre³⁵.

Il 7 gennaio 1863 in un intervento al Senato il ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi diede pubblica lettura del seguente telegramma inviatogli da sei proprietari di Foggia: "Nostro stato deplorabilissimo, animali uccisi, proprietà incendiate, campagne invase, briganti fin vicino alle città, senza

³³ ASFG, Prefettura di Capitanata, Serie I, Parte II, b. 436, f. 4744, *Norme varie circa al contegno e servizio delle truppe e delle forze armate*, Foggia, 1 ottobre 1862.

³⁴ Anche Raffaele Crispino che nell'ottobre del 1862 incontrò Rattazzi, espose al Presidente del Consiglio quella che, a suo modo di vedere, era "la teoria piemontese". Egli affermò che "i comandanti la truppa anelavano il brigantaggio e davano tutto il tempo che questo empisse bene bene le tasche a spese de' proprietari, ed indi poi darli sopra, presi una parte di questi vivi o morti, spogliarli ed appropriarsi essi di tutto ciò che si rinveniva addosso di quelli, e fare del bottino". Rattazzi, sbigottito da simili affermazioni, gli promise che avrebbe posto riparo a quell'andazzo (G. Clemente, *Raffaele Crispino: il patriota, il galeotto politico, l'esule*, in "Archivio Storico Pugliese", Anno XLI, 1988, pp. 351-372).

³⁵ G. Clemente, *Il brigantaggio in Capitanata, Fonti documentarie e Anagrafe (1861-1864)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Biblioteca Scientifica, Serie II: Fonti, vol. LXXXVIII, Archivio Guiodo Izzi, Roma 1999, scheda 642, p. 209.

provvedimenti militari”³⁶. Il 21 dello stesso mese Mazé, d’intesa con De Ferrari, impose ai comuni della Capitanata confinanti con il melfese il “ritiro bestiame, foraggio ed abitanti masserie” e proibì agli abitanti di “andare a legnare nei boschi senza licenza”. Il 14 marzo 1863 estese queste disposizioni a tutti i comuni della provincia e le autorità militari, di comune accordo con i proprietari, stabilirono di formare in pochi siti “grossi centri di bestiame”, protetti da compagnie di fanteria e militi della Guardia nazionale “per togliere ai briganti la possibilità di esercitare vendette sul bestiame e anche per privarli di risorse di cibo”.

Mazé rese efficiente la fitta rete di informatori di cui disponevano le forze armate, come del resto le bande, ed, essendo “le spese segrete di spionaggio” previste nei bilanci militari, c’è una sua “nota”, inviata il 4 novembre 1863 al colonnello Pompeo Bariola³⁷.

Credeva molto nell’azione delle truppe in colonna mobile e nel distretto di Bovino e Ascoli più che altrove, perché lì, lungo le rive dell’Ofanto, le bande locali si univano assai spesso con quelle provenienti dalla vicina Basilicata. Ne affidò il comando al colonnello dei bersaglieri Antonio Balzani³⁸, che, stabilito il comando in Ascoli, poteva disporre di oltre 1500 uomini, dislocati in zone strategiche³⁹. Nel Circondario di San Severo il comando delle colonne mobili fu affidato al colonnello marchese Agostino Giustiniani, pure genovese,

³⁶ *Atti del Senato del Regno*. Sessione del 1863-64, p. 856.

³⁷ G. Mazé de la Roche a Pompeo Bariola, *Rapporti e Relazioni dalle Prefetture e Sottoprefetture*, Foggia, 4 novembre 1863, AUSSME, b. 11, f. 42.

³⁸ Quando il 3 gennaio 1863 il cav. colonnello Antonio Balzani, comandante la sezione Cavalleggeri di Lucca lasciò Ascoli Satriano, il Regio Delegato Straordinario per il Comune del centro dauno Antonio Papa, segretario Potito Votta, a nome di tutto il paese, espresse a lui e ai suoi ufficiali e soldati “la più grande considerazione per la sua lodevolissima condotta serbata in tutto il tempo della sua dimora qui”. E tutti i cittadini che con lui avevano combattuto “accanitamente il brigantaggio” non potevano non ricordare “i pericoli e le esultanze” e il suo coraggio nell’affrontare le bande che si presentavano nella zona a lui affidata “uccidendo molti briganti e togliendo ad essi cavalli ed effetti” (*Encomio del comune di Ascoli Satriano*, 3 gennaio 1863).

³⁹ Questa la dislocazione delle truppe. Il 3° battaglione bersaglieri stabili ad Ascoli lo Stato Maggiore e la 1^a, 3^a e 4^a compagnia, alla masseria Nannarone la 2^a compagnia. Il 20° battaglione bersaglieri stabili a Candela lo Stato Maggiore e la 3^a compagnia, a S. Agata la 1^a compagnia, a Rocchetta la 2^a compagnia, alla Consolazione la 4^a compagnia. Il 21° reggimento fanteria a Castelluccio dei Sauri stanziò lo Stato Maggiore e la 16^a compagnia, a Deliceto la 15^a compagnia, con un ufficiale e venti uomini di bassa forza nella masseria Lama. Il 28° reggimento fanteria dislocò a Coffolone, Taverna sulla Consolare, la 13^a compagnia, con venti uomini di bassa forza alla masseria Lama, la 14^a compagnia al Ponte di Bovino, con due ufficiali e trentotto uomini di bassa forza alla Taverna Lamia. Il reggimento Cavalleggeri di Lucca stanziò ad Ascoli lo Stato Maggiore e il 2° e 4° squadrone, a Candela il 3° squadrone.

comandante del 14° reggimento fanteria della brigata Pinerolo. Fu stretto collaboratore di Mazé dal 9 gennaio 1863 al 15 ottobre 1863 e decretò lo stato d'assedio del Circondario di San Severo per la morte del capitano Valentino, avvenuta il 31 marzo 1863⁴⁰.

Tutti questi accorgimenti, unitamente a una strategia mirata a colpire le bande con la loro stessa arma, la sorpresa, e al fondamentale aiuto dei Carabinieri Reali, i cui compiti erano soprattutto investigativi e di primo intervento⁴¹, permisero a Mazé di conseguire immediati e significativi successi, non raggiunti dai colleghi che lo avevano preceduto, e in poco più di un anno eliminò quasi tutte le bande che scorrevano la Capitanata.

Nel 1862 si arresero il 27 ottobre Pasquale Recchia, un guardiano, e l'8 dicembre Pasquale Rizzi, un pastore, entrambi di Volturara, la cui banda agiva nella zona a Nord del Fortore, ai confini del Molise. Tutti e due furono condannati ai lavori forzati a vita.

Il 1° gennaio 1863 fu ucciso nel bosco di Montuccio da Edmondo Spotti, capitano della 4ª compagnia del 22° bersaglieri, uomo di Balzani, grazie ad un appostamento organizzato dallo stesso Mazé, Antonio Petrozzi, sottomassaro di giumente di Ascoli, la cui banda operava ai confini con la Basilicata e si univa assai spesso a quelle di Crocco e di Schiavone.

Il 15 aprile del 1863 si consegnò alle autorità militari Gabriele Galardi, guardiano di Roccadaspide nel salernitano, ma domiciliato a Rignano, il quale più che per i numerosi crimini commessi, è oggi ancora ricordato nel piccolo paese per un fantomatico tesoro, che si dice abbia nascosto in una grotta, quella di Paglicci. Decise di arrendersi perché i suoi uomini lo avevano abbandonato e perché era ormai braccato dai soldati. La sua banda si univa spesso a quella di Caruso e alle altre del Gargano.

⁴⁰ Mentre era ancora a San Severo la Giunta Municipale, in data 23 maggio 1863, "interprete della pubblica opinione", gli tributò un solenne omaggio, conferendogli all'unanimità la cittadinanza onoraria. Nella proposta del sindaco Filippo D'Alfonso si legge, tra l'altro, "La operosità, l'abnegazione, le fatiche durate, ed i sacrifici cui quest'uomo benemerito soggiacque nel combattere il brigantaggio sono cose note all'intero Circondario. Sua mercé lo spirito pubblico si va rialzando, la fiducia rinasce nelle varie classi della società, e ne fa sicuri che i ladroni sconfitti o snidati da' loro covili non torneranno a portare l'incendio e la desolazione in queste contrade, le quali dovranno sempre ricordare con venerazione il nome di questo ragguardevole Ufficiale de' Reali Eserciti" (Delibera del Consiglio Comunale di San Severo del 23 maggio 1863).

⁴¹ Nella lotta al brigantaggio il servizio di *intelligence*, come diremmo oggi, indispensabile all'azione militare di Mazé, venne affidato ai carabinieri, il cui unico neo era quello di non conoscere i dialetti locali, perché quasi tutti provenienti dal nord. Erano, perciò, quasi sempre nelle loro perlustrazioni accompagnati dai militi della Guardia nazionale.

Il 3 giugno 1863 Nicandro Barone, detto Nicandruccio, bracciante di Apricena, fu ucciso in uno scontro a fuoco con i militi della Guardia nazionale del suo paese e con i carabinieri reali, guidati dal Delegato di P. S. Gian Marco De Filippis, nel Parco dei fratelli Farina a Cima d'Incarano. A sparargli fu il milite Saverio Magliari, al quale venne concessa una pensione annua di £ 150.

Il 17 agosto 1863 Angelo Raffaele Villani, alias Orecchiomozzo, bracciante di S. Marco in Lamis, con la sua banda ridotta ormai a cinque persone, tre uomini e due donne, fu accolto nella casina di Michele Matera, il quale però avvertì il comandante della Guardia nazionale Carlo De Carolis, che fece subito circondare la casa. All'alba i briganti furono sorpresi nel sonno e investiti da una gragnola di colpi. Villani, benché ferito, riuscì a fuggire e a uccidere il suo più immediato inseguitore, lo stesso capitano De Carolis. Raggiunto poi dagli altri uomini della squadriglia, fu ucciso da numerosi colpi di fucile. I cadaveri furono portati a S. Marco ed esposti ai piedi della Croce, in località Noce del Pozzo. A Carlo De Carolis vennero tributati solenni funerali⁴².

Il 22 ottobre 1863 fu la volta di Giambattista Varanelli, detto Fittariello o Titta, vaccaro di Celenza, la cui banda, che operava tra la Capitanata, il Molise e la Campania, fu attaccata di sorpresa dalla Guardia nazionale di S. Marco la Catola nel bosco Sant'Angelo, al limite della provincia di Benevento. Varanelli cadde ucciso ai primi colpi e i suoi uomini, presi dal panico, si diedero alla fuga. Il cadavere del capobanda fu portato in paese per il riconoscimento⁴³.

Il 10 novembre 1863 Mazé accolse alla stazione di Foggia Vittorio Emanuele II, che inaugurava la tratta ferroviaria Ancona-Foggia e gli presentò le truppe e le circa 8000 Guardie nazionali, accorse da ogni parte della provincia. E al Re, che aveva "demandé de mes nouvelles", Mazé ebbe la possibilità di comunicare personalmente i positivi risultati ottenuti in Capitanata.

La fine di Varanelli rappresentò un duro colpo per Michele Caruso, detto Occhiostracciato, cavallaro di Torremaggiore, il più feroce capobanda della

⁴² Diario Storico Militare dal 16 al 31 agosto 1863, Foggia, 14 settembre 1863, AUSSME, b. 52, f. 7/14 bis e T. Arnulfi ad A. La Marmora, Napoli, 26 agosto 1863, AUSSME, b. 53, f. 8/144.

⁴³ Diario Storico Militare dal 16 al 31 ottobre 1863, Foggia, 15 novembre 1863, AUSSME, b. 52, f. 7/18 e A. La Marmora ad A. Della Rovere, Napoli, 29 ottobre 1863, A. S. T., b. 4.

Capitanata, autore di efferati delitti, che aveva avuto il coraggio di far giungere allo stesso Mazé un biglietto di minaccia, perché aveva posto lo stato di assedio nel Circondario di San Severo. Ormai anche lui aveva i giorni contati, rimasto com'era con pochi uomini e braccato senza sosta dalle truppe di Pallavicini, che per ben 35 volte lo attaccò inutilmente. Sperando di salvarsi, il "coraggioso e abile capo di briganti", si rifugiò dalla sua donna, la "bella coraggiosa e spietata" Marianna Corfù a Molinara, dove fu catturato il 10 dicembre 1863 e fucilato, dopo un processo sommario, il 12 successivo a Benevento, fuori Porta Rufina.

Il brigantaggio aveva perso i suoi punti di riferimento. I capi più temerari e più sanguinari erano stati eliminati dalla massiccia e capillare azione dell'esercito, con la collaborazione dei carabinieri e della Guardia nazionale.

Dopo questi successi, Mazé volle definitivamente chiudere la partita e dal 1° gennaio 1864 aumentò la forza militare nella Sottozona Militare di Ascoli e Bovino⁴⁴, dove erano ancora attive le formazioni di ribelli, alcune provenienti dalla Basilicata, senza allentare la morsa in cui aveva costretto le altre poche bande che agivano nel Gargano e lungo il Fortore.

Il 1864 segnò la fine degli ultimi capibanda, con la quale ebbe termine il brigantaggio in Capitanata.

Luigi Palumbo, detto Lucariello o Principe Luigi, pastore di Monte S. Angelo ed ex soldato borbonico, fu catturato da due militi della Guardia nazionale di Monte, insieme al fratello Pasquale, la notte tra il 20 e il 21 gennaio 1864 nel bosco di Quarto, in località Piano dell'Incudine, presso il centro garganico. Ferito da un colpo di scure alla testa, morì nel carcere di Foggia, senza più riprendere conoscenza, il 1° febbraio successivo⁴⁵.

⁴⁴ Il Comando della Sotto Zona Militare di Ascoli e Bovino comprendeva: il reggimento Usseri di Piacenza: ad Ascoli il 3° Squadrone, 116 uomini, 98 cavalli e muli; in colonna mobile dal 27 novembre il 4° Squadrone. Il 3° reggimento bersaglieri, 20° battaglione: ad Ascoli la 1ª Compagnia, 106 uomini; a Troia la 3ª compagnia, 117 uomini; a Castelluccio Valmaggiore la 4ª compagnia, 112 uomini. Il 4° reggimento bersaglieri, 11° battaglione: a Candela lo Stato Maggiore, 8 uomini; la 1ª compagnia, 114 uomini; la 2ª compagnia, 114 uomini; ad Accadia la 3ª compagnia, 109 uomini; a S. Agata la 4ª compagnia, 108 uomini. Il 25° reggimento fanteria, 4° battaglione: a Deliceto lo Stato Maggiore, 8 uomini; a Masseria Lamia la 13ª e la 14ª compagnia, 121 e 123 uomini; a Deliceto la 15ª e la 16ª compagnia, 119 e 130 uomini. Il 49° reggimento fanteria, 4° battaglione: a Bovino lo Stato Maggiore, 8 uomini; a Ponte Bovino la 13ª compagnia, 129 uomini; alla Consolazione la 14ª compagnia, 144 uomini; a Bovino la 15ª e la 16ª compagnia, 144 e 145 uomini. Totale forza militare: 1975 uomini.

⁴⁵ SASL, *Corte d'Assise*, b. 27, f. 182.

L'11 febbraio 1864, infine, fu catturato Michele Battista, detto Inconticello, contadino di S. Marco in Lamis, l'ultimo pericoloso capobanda latitante del Gargano⁴⁶.

Mazé, esaurito il suo compito, lasciò la Capitanata nei primi di marzo del 1864 con destinazione Ancona, dopo aver inferto al brigantaggio durissimi colpi, che ne avrebbero, di lì a pochi mesi, segnato definitivamente la fine.

Il comando militare della Capitanata fu affidato per le ultime operazioni al Maggiore Generale dei bersaglieri Antonio Bossolo, nativo di Nizza, comandante della brigata Marche, che lo mantenne fino al 1° settembre 1864, quando, per "l'estirpazione completa" del brigantaggio, la Zona Militare di Foggia, "formata quando maggiormente infuriava il brigantaggio", fu abolita.

Bossolo continuò la repressione sulle orme di Mazé e con il valido apporto del generale Emilio Pallavicini di Priola, già collaboratore di Pinelli nel 1860, pose termine alle scorrerie delle ultime bande, come quella di Giuseppe Pennacchia, detto Cicogna o Cicognitto, di anni 26, bracciante di S. Paolo, che comandava una banda di 15 uomini tutti a cavallo e operava prevalentemente nei tenimenti di S. Paolo e di Serracapriola e trovava sicuro nascondiglio nella Selva delle Grotte. Era solito unire la sua banda a quella di Michele Caruso e divenne tristemente famoso per gli scontri che sostenne con i militari, senza che riuscissero a catturarlo. Il 7 aprile 1864 la sua banda fu distrutta nel melfese, dove si era rifugiata, perché in Capitanata era braccata da Mazé e non aveva più via di scampo. Cicogna con pochi uomini, si nascose per diverso tempo nella murgia barese. Catturato, fu portato nelle carceri di Bari, dove venne fucilato il 24 luglio 1864.

L'ultimo in Capitanata a cedere le armi fu Giuseppe Schiavone, pastore di Sant'Agata. Abile e coraggioso, con i suoi circa cinquanta uomini a cavallo agiva di preferenza nel Circondario di Bovino e di Sant'Agata, ma si spingeva anche nel Principato Citeriore. Spesso si univa alle bande di Michele Caruso

⁴⁶ Inconticelli era il soprannome della famiglia Battista, i cui componenti si erano quasi tutti "dati alla campagna". Il capo era Michele, fu Giuseppe, detto appunto Inconticelli, di anni 34, contadino di S. Marco in Lamis. Nato l'8 maggio 1831, nel 1858 fu condannato per furto a 24 anni di ferri. Evase dal carcere di Bovino la notte tra il 29 e il 30 dicembre 1860 e divenne caporale della banda di Angelo Raffaele Villani. Teneva i contatti con coloro che rifornivano di viveri la banda e con i manutengoli, in base alle informazioni dei quali dirigeva gli spostamenti della banda. Quando la banda di Angelo Raffaele Villani fu annientata nell'agosto 1863, grazie alle soffiate di Angelo Turco, un suo compaesano, Inconticelli, braccato dalla forza pubblica, dopo aver per alcuni mesi girovagato per il Gargano in cerca di nascondigli, si costituì l'11 febbraio 1864 e fu condannato ai lavori forzati a vita per aver commesso furti, rapine, estorsioni, incendi, omicidi e stupri.

e di Crocco. Solo in Capitanata commise ottanta reati, tra cui sette scontri a fuoco con la forza pubblica (si dice che fu ferito più di trenta volte), quattro omicidi, uno stupro e una serie infinita di sequestri e grassazioni. Il cognato di Schiavone, un tale Luigi Soldo, fu catturato il 13 agosto 1864 e, grazie alle sue indicazioni, il brigante di Sant'Agata fu preso la notte tra il 25 e il 26 novembre 1864 in un agguato tesogli da un reparto misto di bersaglieri del 29° reggimento e di Cavalleggeri di Lucca, comandati dal maggiore Rossi, nei pressi della masseria Vassallo, in territorio di Candela. Fu fucilato a Melfi in località Piano dei Morticelli il 29 successivo⁴⁷.

Finì così il brigantaggio in Capitanata, una scia di sangue lunga circa quattro anni. I segni che lasciò sulle popolazioni locali furono profondi e duraturi. Lutti e distruzioni condizionarono lo sviluppo sociale ed economico del territorio per alcuni decenni. Dei militari caduti si è detto, non dei morti tra i briganti, che dai dati in nostro possesso nella sola Capitanata furono 505, fucilati o uccisi in combattimento, su 1460 briganti, veri o presunti, che tra il 1861 e il 1864 contrastarono le forze regolari. Anche questi, però, sono dati che probabilmente non rispecchiano la verità per difetto.

C'è, però, ancora una conseguenza del brigantaggio, che in genere è poco considerata dagli studiosi: le condanne inflitte a 477 briganti dalla Corte Ordinaria e Straordinaria d'Assise di Lucera dal luglio 1862 al dicembre 1868, che confermano la durezza della repressione. Sono dati terrificanti. I capi d'imputazione erano: associazione a banda armata contro la sicurezza dello Stato; associazione a banda armata per delinquere contro le persone e le proprietà; connivenza con i briganti e detenzione di armi vietate; complicità in banda armata. A questi si aggiungevano le accuse di omicidio, rapina, estorsione, e incendio a seconda dei casi. I condannati a morte furono 5; ai lavori forzati 311 (110 a vita e 201, tra cui 5 donne, a pene oscillanti tra i 10 e i 30 anni); alla reclusione 133 (per pene da 5 a 15 anni); al carcere 28 (fino a un massimo di 5 anni); alla relegazione 1 (per 15 anni) e, infine, all'esilio 1 (per 5 anni). Le pene ai lavori forzati furono particolarmente dure: le corti di giustizia inflissero ai 201 condannati un totale di anni 3.245, ai quali vanno aggiunti gli anni dei 110 condannati a vita. Veramente tanti!

⁴⁷ G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Venosa, 1987, pp. 261-263 e F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1979, p. 318.

Carlo Fraccacreta, deputato, scrisse il 26 gennaio 1863 alla Commissione parlamentare d'inchiesta che il brigantaggio era "L'antica lotta tra coloro che posseggono e i nullatenenti [...]. Questa classe abbruttita sotto il peso dell'ignoranza, questa classe trascurata da ogni governo, è quella che ora costituisce il semenzaio del brigantaggio⁴⁸" e Giuseppe Massari, segretario della stessa Commissione parlamentare d'inchiesta, nella relazione letta tra il 4 e il 5 maggio 1863 alla Camera "in Comitato segreto", affermò: "Il brigantaggio è stato considerato come questione di forza, e quindi per combatterlo non si è saputo far altro di meglio se non contrapporre forza a forza. L'incarico di purgare il mezzodì della nostra penisola venne perciò affidato all'esercito. Ma il nodo del brigantaggio va sciolto con provvedimenti opportuni, non può essere reciso dalla spada: in cosiffatta questione la parte militare è accessoria, è secondaria".

Ma la dura repressione militare, la "ingloriosa e mesta guerra contro il brigantaggio" fu l'unico sistema che il governo continuò ad adottare per "estirpare" il brigantaggio dalle regioni meridionali.

⁴⁸ G. Clemente, *Il brigantaggio*, cit., scheda 807, p. 267.

Raffaele Colapietra

L'affrancazione postunitaria del Tavoliere di Puglia

L'argomento principe col quale Giulio Minervini, a nome della commissione designata dell'Accademia. Pontaniana e presieduta da Giovanni Manna, negava a Scipione Staffa il primo premio nel concorso bandito nel 1859 (e lo assegnava, com'è noto, a Carlo de Cesare) consisteva nel fatto che lo studioso di Casaltrinità, affidando le fortune del Tavoliere agli strumenti tradizionali, e già parzialmente esperiti e falliti, di una cassa di risparmio ed in genere di un organismo bancario atto ad incoraggiare l'incremento demografico, ad incentivare la piccola proprietà ed il dissodamento non senza salvaguardare le ragioni economiche della pastorizia abruzzese (da indirizzare magari in parte verso l'Agro romano) aveva espressamente escluso ogni proposito di affrancare su presupposti ed obiettivi più o meno scopertamente fiscali: "ma senza l'affrancazione della terra del Tavoliere - ribatteva con intransigenza l'ufficialità della scienza economica meridionale - è follia lo sperare grandi e profondi miglioramenti".

La dedica al momentaneamente trionfante Liborio Romano a meno di un mese dall'ingresso di Garibaldi a Napoli¹ non evitava dunque allo Staffa di ritrovarsi obiettivamente alla retroguardia, tutt'al più in compagnia di quel censuario pastore che di lì a poco, rispondendo anonimamente alle sollecitazioni significative dei nuovi governanti, nella circostanza "Il Nazionale" fatto prestigiosamente rivivere da Ruggero Bonghi, avrebbe opposto la mancanza

¹ *Il presente e l'avvenire della provincia di Capitanata*, tipografia del vico S. Gerolamo, Napoli, 2 ottobre 1860.

d'acqua quale ostacolo insormontabile per ogni consistente svincolo del Tavoliere dalla “ragion pastorale” della tradizione².

L'avanguardia, a sua volta, era ben consapevole di dover stringere i tempi, se è vero che Gaetano De Peppo, il cospicuo proprietario ed intelligente deputato di Lucera la cui scomparsa immatura, l'anno successivo, avrebbe rappresentato una perdita considerevole per le file ministeriali, sceglie proprio i giorni roventi del dibattito sull'esercito meridionale e dello scontro fra Cavour e Garibaldi, 18 aprile 1861, per presentare un primo progetto parlamentare di esplicito affrancamento: una sfida che non mancava di venir prontamente raccolta, a distanza addirittura di pochi giorni, da un ennesimo anonimo, che in seguito si sarebbe palesato come Francesco Dias, da oltre un ventennio operosissimo antologizzatore della legislazione borbonica, che nell'opuscolo veniva riesumata in tutto il suo velleitarismo paternalistico a beneficio del Tavoliere³, il 1° giugno da un nuovo censuario pastore⁴ stavolta significativamente attento alla censuazione delle montagne comunitarie ad opera dei comuni, con accantonamento dell'uso civico, all'intelligente scopo di preconstituire una riserva per l'inevitabile trasformazione armentaria che avrebbe fatto seguito all'affrancamento⁵.

Quest'ultimo era dunque con prepotenza, e vi rimaneva, all'ordine del giorno, al punto che il 19 dicembre 1861 vi avrebbe dedicato una sua specifica proposta di legge lo stesso Carlo de Cesare, ora deputato del collegio napoletano di Chiaia, che pure nella sua opera magistrale così meritatamente apprezzata e premiata per le sue virtù descrittive ed interpretative⁶ non vi aveva rivolto particolare attenzione.

Tale attenzione, seppur sintomatica, rimaneva comunque generica rispetto all'approfondimento alla luce del quale Savino Scocchera, un antico armentario

² *Il Tavoliere di Puglia*, Stamperia Poliglotta, Napoli, 28 dicembre 1860.

³ *Poche idee pratiche intorno l'affrancazione delle terre o l'affrancazione delle terre e del Tavoliere di Puglia*, Stabilimento Tipografico del Progresso, Napoli, confluito a fine 1862 presso gli eredi Botta di Torino, quasi a voler vistosamente investire del tema il Parlamento dal remoto Mezzogiorno, in *Memorie sul Tavoliere di Puglia che si sottopongono all'esame del Parlamento Italiano* di cui si tornerà a parlare più avanti.

⁴ *Sul Tavoliere di Puglia* datato Foggia conclude extravagante il secondo volume delle citate *Memorie*.

⁵ Proprio in queste settimane primaverili il grande brigantaggio garganico esordiva con i sistematici sequestri in massa del bestiame alla vigilia del ritorno della transumanza, quasi a sottolineare l'imprescindibilità del problema da qualsiasi eventuale soluzione affrancatrice.

⁶ *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Tommaso Guerrero, Napoli, 1859.

molisano di Vastogirardi che ora rappresentava il collegio di Minervino Murgie quasi fisico anello di congiunzione tra le due realtà ambientali venute dialetticamente a confronto, aveva fatto precedere una sua proposta di legge, che seguiva di ventiquattr'ore quella del deputato del secondo collegio di Napoli, da un opuscolo⁷ nel quale l'onesto riformismo tradizionalistico di De Peppo veniva trasceso col sollevare per la prima volta tutti insieme i vessilli dell'intransigenza statalista e fiscale che sarebbero stati fatti propri da Quintino Sella, affrancazione coattiva entro dieci anni sotto pena di accantonamento e pagamento in cartelle del debito pubblico, un'impostazione, insomma, schiettamente finanziaria che mette una volta per sempre nell'ombra l'organicismo riformatore prevalso a Napoli quanto meno nei dibattiti dottrinari del secondo periodo borbonico, non più che palliativi di parata risultando i residui della tradizione che Scocchera mantiene alla meno peggio in vita, dal compromesso tra pastorizia stanziale e nomade ai prati artificiali, ai poteri sperimentali, al vago macchinismo di una modernizzazione orecchiata.

E che quest'orientamento andasse diffondendosi anche nella pubblica opinione pugliese, tradizionalmente così attenta ad un argomento che la riguardava tanto da vicino, è confermato da un opuscolo a firma R.S. (Ruggero Schettini) degli ultimissimi giorni del 1861⁸ tutta una tirata a fondo contro l'eventualità di un affrancamento parziale secondo la "snaturata legge enfiteutica" del 1817 ed a favore della pastorizia sedentaria con pronto pagamento dell'arretrato usurpato, un corollario, quest'ultimo, che legalitariamente suggella un'impostazione del genere e nel cui ambito i suggestivi temi della trasformazione dell'ambiente, che avevano dominato il dibattito degli anni trenta, e che rimanevano ancora se non altro sullo sfondo del De Cesare, sembrano essersi del tutto dissolti.

Non va peraltro taciuto che l'agevole sormontare di quest'impostazione che con molte virgolettature chiameremmo liberale si giustifica anche con l'inconsistenza reazionaria delle alternative polemiche, tipica l'attività pubblicistica condotta avanti da Nicola Bozzelli nei primi mesi del 1862⁹ e che si riassume

⁷ *Sul Tavoliere di Puglia considerazioni e schema di una nuova legge*, Tipografia Cannone, Trani, 1861.

⁸ *Osservazioni alla nuova legge sul Tavoliere di Puglia proposta agli onorevoli deputati al Parlamento Italiano signori De Peppe [sic] e Scocchera*, Nicola Fusco, Trani, 1861.

⁹ Si tratta di cinque articoli variamente apparsi tra il 12 gennaio ed il 24 marzo 1862 su giornali napoletani e raccolti col titolo divulgativo *Sull'origine ed installazione della Dogana di Foggia o Tavoliere di Puglia* per i tipi di Giuseppe Carlucci.

nel combattere l'affrancazione in nome del centralizzamento statale di più detestata borbonica memoria, banca agraria ed ampliamento delle rete dei tratturi allo scopo di migliorare la qualità della pastorizia transumante, una parola d'ordine che, nella primavera 1862, risultava utopistica prima ancora che perdente.

Non a caso essa, o piuttosto lo stravagante “sistema pastorale misto” tuttora vigente, che “produce pochissimo, arresta lo svolgimento della produzione agricola e della popolazione, dimagra i terreni colla non interrotta coltura dei cereali”, vengono battuti in breccia, ancora una volta sintomaticamente a Torino¹⁰ da Ferdinando Fonseca, un distinto geografo e geologo da una ventina d'anni operoso tra il Vulture ed Ischia, che ne fa derivare “il proletarismo di campagna” dei furti campestri sistematici, una questione sociale che non può limitarsi all'ordine pubblico e relativa repressione ma, attraverso l'affrancamento ed il miglioramento obbligatori, con accantonamento eventuale facoltativo, la diffusione delle colture arborate, l'avvicendamento colturale, la bonifica per colmata e perciò l'incremento demografico, consenta un'interpretazione realistica e concreta dell'unità d'Italia, della quale “bisogna che le basi siano gli interessi materiali ed i vincoli le strade ferrate”, da un lato, nel caso specifico, la Napoli-Foggia, la prima grande transappenninica, in stato di avanzata progettazione, dall'altro la litoranea adriatica posta sul tappeto da Agostino Depretis titolare dei Lavori Pubblici nel gabinetto Rattazzi¹¹.

Ed è ancora a Torino, e per i medesimi tipi, che Francesco Dias conclude l'anno 1862 col palesare, almeno con le iniziali, il proprio nome, e col raccogliere le *Memorie* di cui si è fatto cenno in nota e nelle quali confluiscono, oltre agli opuscoli già noti, il suo e quello del censuario pastore del dicembre 1860, gli articoli che Pasquale Carli, proprietario e uomo di legge di Barisciano nel contado dell'Aquila, ha fatto apparire su «La Guida» periodico locale di tendenza avanzata, in difesa inflessibile della pastorizia nomade.

¹⁰ *Della Capitanata e dei modi di migliorare la sua regione piana*, estratto dal quotidiano «La Stampa» per i tipi degli eredi Botta e con la data 10 maggio 1862.

¹¹ Era lo stesso presidente del Consiglio guardasigilli *ad interim* dopo il ritiro del Conforti ed alla vigilia delle dimissioni sue proprie e dell'intero gabinetto che, il 30 novembre, per illustrare i criteri giuridici del progetto governativo in gestazione, prendeva la parola in argomento alla Camera al termine dell'anno 1862, quello di autentica crisi nell'imperversare del grande brigantaggio in Capitanata (fin dal 14 settembre 1861, intanto, il progetto De Peppo era stato criticamente presentato e discusso in «Museo di Storia e Letteratura» XVIII, 11 da Costantino Baer).

Essa in quanto tale, in verità, o piuttosto il “naturale esser suo” a prescindere da “ingiusti ed esagerati favori”, era tutt'altro che espressamente eliminata nella relazione, o piuttosto approssimativo fervorino secondo le vedute tradizionali degli affrancatori napoletani, che Marco Minghetti ministro delle finanze nel gabinetto Farini presentava introduttivamente al progetto governativo nella seduta 11 marzo 1863 del Senato, scioglimento delle enfiteusi e libertà delle terre del Tavoliere nelle mani dei possessori, una parola d'ordine progressista, per così dire, del tutto inconfutabile nella sua stessa vaghezza.

Più che opportuna risultava dunque l'offensiva pubblicistica scatenata a proposito del progetto ed intorno ad esso durante il paio di mesi di ritardo nella discussione imposto dal ritiro di Farini e dalla sua sostituzione con Minghetti, sempre a lui rimanendo il portafoglio delle finanze, primissimo Raffaele Angeloni¹² che alla consueta lettura militare della ferrovia progettata da Napoli a Sulmona, attraverso un percorso avventurosissimo, quale “cerniera” intorno ai resti dello Stato pontificio, affiancava sottilmente una sfumatura agro-pastorale rispetto al risultato eminentemente commerciale che si andava conseguendo con la linea di Benevento, subito dopo il fratello Giuseppe Andrea¹³ che poneva l'eliminazione definitiva del brigantaggio quale prerequisite essenziale per l'esecuzione di una legge la cui scadenza decennale, prevista da Minghetti, doveva perciò essere protratta ad almeno ventisei anni e sfociare, attraverso cartelle del debito pubblico, in una “associazione di grandi capitali” promossa e favorita dal governo, il cui scopo fondamentale, ecco la novità destabilizzante del grande armentario di Roccaraso, fosse quello d'incrementare la pastorizia stabile mediante la sottrazione enfiteutica del demanio al malgoverno ed alla negligenza degli enti locali ad un fine complessivo di riassetto pregiudiziale dell'ambiente “direzione e governo de' fiumi e torrenti... completo e largo sistema d'irrigazione e colmata, foramenti di pozzi, centri di popolazione rurale”, sul postulato decisivo a norma del quale “non perché la libertà e la proprietà

¹² *Della importanza strategica ed economica e della necessità di alcune ferrovie italiane*, s. l. n.è d. ma Napoli primavera 1863.

¹³ *Sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia Esame del progetto di legge del Ministro delle Finanze-Modifiche e provvedimenti indispensabili*, Nobile, Napoli, aprile 1863, subito seguito da *I diritti promiscui-Appendice alle considerazioni e schema di una nuova legge sul Tavoliere di Puglia* di Savino Scocchera che tocca un argomento delicato, del tutto disatteso da Minghetti, ma che sarebbe andato ingrossando nel tempo.

sono i due necessari elementi della riforma agraria ed economica del Tavoliere dovranno perciò essere i soli ad ottenerla”.

Alla prospettiva chiaramente aperta e problematica delineata dal futuro deputato di Sulmona e commissario dell'inchiesta Jacini si contrapponeva peraltro istruttivamente quella dogmatica (“Si vuole la liberazione assoluta e definitiva del Tavoliere”) con la quale proprio il medesimo Manna che quattro anni prima aveva conferito al ricco ed articolato de Cesare il premio della Pontaniana, ed ora sedeva al banco del governo come ministro dell'agricoltura, apriva il dibattito al Senato il 7 maggio 1863 all'indomani dell'audizione da parte della Camera in comitato segreto delle relazioni Massari e Castagnola, e proprio mentre un *raid* brigantesco conduceva Stramegna dalla frontiera pontificia a Cittaducale, attraverso le valli dell'Aterno e del Velino, fin ben oltre il Gran Sasso.

Obbligatorietà dell'affrancazione, volta ad eliminare una volta per sempre tanto la qualità di censuari quanto il postulato essenzialmente fiscale dell'istituto doganale, questo è il fondamento capitale ed irrinunciabile del progetto, che un vecchio liberista come Manna non esitava ad etichettare quale “mezzo che assomiglia all'espropriazione per utilità pubblica” nella sua finalità essenzialmente finanziaria, che il relatore Vigliani, futuro ultimo guardasigilli della Destra, si sarebbe preoccupato di giustificare con ogni possibile argomentazione giuridica.

Scontatane infatti l'immediatezza, era appunto l'obbligatorietà dell'affrancazione a suscitare qualche riserva, che non a caso lo stesso Minghetti si preoccupava di dissipare, circa la possibilità d'arbitrio che in tal modo veniva conferita al governo, possibilità accentuata sia dall'uso di cartelle del debito pubblico proposto per il pagamento dal presidente del Consiglio, e contestato dal relatore, sia soprattutto dalla proposta di abbuono del 20% a chi estinguesse il suo debito entro tre anziché i previsti dieci anni, proposta avanzata da un esponente prestigioso dell'*establishment* subalpino come il Paleocapa e tale da far rientrare addirittura la parola d'ordine della facoltatività dell'affrancamento.

E tuttavia essa veniva a sua volta scavalcata dall'estremismo di Ottavio Di Revel, l'antico *leader* dell'opposizione conservatrice anticavouriana ora *rallièe* specialmente sul piano finanziario, favorevole ad agevolazioni crescenti da concedersi a chi arrivasse prima a pagare, ricorrendo o meno al debito pubblico, che alla fine venne accantonato all'unanimità, elevando peraltro l'abbuono al 25% a chi avesse affrancato entro due anni rispetto ai quattordici

a cui era stato elevato il termine decennale¹⁴ e, su proposta personale del Manna, contemplandosi persino l'affrancamento a condizioni vantaggiosissime a chi avesse affrancato entro il capodanno 1864.

La grande intellettualità liberista meridionale, da Giuseppe Vacca ad Antonio Scialoja, aveva volenterosamente collaborato al buon esito del progetto governativo, ratificato con due successive votazioni, il 12 maggio ed il 5 giugno 1863, con la costante proporzione di sette ad uno tra i senatori: ma tra questi ultimi si era levato in giugno l'aquilano Luigi Dragonetti, già avventuroso protagonista del clima bancario degli anni trenta nel Tavoliere ed esponente autorevole del liberalismo e poi del murattismo meridionale, a criticare l'abbuono e l'esiguità del termine di scadenza, ma soprattutto l'autorizzato accantonamento, a garanzia demaniale, per chi ritardasse o addirittura evitasse di affrancare, col rischio, osservava il patrizio aquilano, di far rimanere allo Stato esclusivamente le parti incolte ed incoltivabili del Tavoliere¹⁵.

Il dibattito correva l'alea, insomma, d'introdurre anche una frattura regionalistica all'interno della classe dirigente meridionale, se è vero che l'inizio di esso nel torinese palazzo Madama veniva tempestivamente accompagnato da quello che è di gran lunga, ad un buon diritto, il più noto fra i testi che andiamo riesumando, quello di un altro abruzzese, Francesco Saverio Sipari¹⁶ l'unico

¹⁴ I deputati generali del ceto dei censuari del Tavoliere di Puglia, che facevano rivivere di fatto l'antica illustre istituzione della generalità dei locati (ancora in attesa di essere studiata a dovere, sia lecito aggiungere sommessamente) avevano sollecitato addirittura al relatore Vigliani, che eufemisticamente qualificava di "non ingiusto ma con carattere di qualche durezza" il provvedimento in discussione, il termine trentennale.

¹⁵ Si ricordi che il progetto Minghetti era accompagnato da dati fatti elaborare a suo tempo dal Sella, a norma dei quali il regime ex doganale risultava esteso in tutta la Puglia e Basilicata orientale per trecentomila ettari pressoché esatti, il 70% dei quali in Capitanata, con proporzione identica del pascolo nei confronti della coltura (ma l'estensione media singola del primo era quasi nove volte superiore a quella della seconda). I mille ettari essendo superati da 37 proprietà, 241 si collocavano al di sopra di 250 ettari, assunti come limite della media proprietà, e poco più di ottocento tra quella cifra ed i 60 ettari nell'ambito della piccola proprietà, che si sarebbe potuta incrementare, ma con criteri disputabili, appunto attraverso l'accantonamento, da cui si prevedevano quattrocento possibili proprietà precisamente di 60 ettari, l'8% del mondo doganale e della qualità posta in dubbio da Dragonetti.

¹⁶ *Lettera ai censuari del Tavoliere*, Salvatore Cardone, Foggia, 7 maggio 1863. Vale la pena di rilevare che anche Sipari, come Angeloni, conclude con l'auspicio di una società di proprietari pastori che dinamizzi in forme modernamente capitalistiche il vecchio caposaldo comunitario dell'accennata generalità dei locati (si ricordi che secondo i dati Sella-Minghetti la produzione casearia era già pervenuta a coprire il 60% del valore di quella laniera tradizionale, tre milioni e mezzo rispetto a cinque milioni e mezzo).

che inquadri il problema in tutto intero un tessuto politico e sociale in tempestoso sconvolgimento, indicandone le risonanze e le interferenze profonde, la natura schiettamente sociale, protestataria, del malessere che scuoteva l'antico mondo doganale (“Il contadino, il proletario che tutto attendeva dalla sommossa e dalla ribellione, fu tradito, come sempre... Pel contadino potea e può far nulla lo Stato? È in tempo ancora, e può tutto facendolo proprietario... In fondo, nella sua idea brutta, il brigantaggio non è che il progresso o, temperando la crudezza della parola, il desiderio del meglio... Via, si facciano proprietari... Una buona legge sul censimento a piccoli lotti dei beni della cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti e il fucile scappa di mano al brigante!... Il brigante diventerà elettore... Il brigante non è che miseria estrema, disperata”).

Lo Stato avrebbe risposto appena tre mesi più tardi all'appello di Sipari ma lo avrebbe fatto con la legge Pica, ancora una volta un abruzzese, un aquilano, uno dei deputati d'estrema del Quarantotto e dei galeotti eroici di Montesarchio, che rovesciavano il loro estremismo a vantaggio della repressione più indiscriminata da parte del regime liberale tanto e con tanta sofferenza auspicato, un dramma che di lì a poco avrebbe coinvolto un altro protagonista abruzzese del Quarantotto, il sangritano Leonardo Dorotea¹⁷ tutta una requisitoria contro il mal capitato De Peppo “novello Erostrato” e qualsiasi tendenza innovatrice nel sistema del Tavoliere sul presupposto, mutuato dal Nicola Santangelo degli anni trenta, della preliminare necessità del popolamento e dell'arboricoltura nella Capitanata, ma anche, come era lecito attendersi da un medico attento e distinto scienziato come lui, la precedenza della bonifica su un eventuale affrancamento non meno che trentennale, i censuari che, con l'obbligo di affrancare, “dovranno prendere a prestanza, con smodate usure, e tornare sotto gli artigli di immorali capitalisti”, il possibile impiego estivo degli erbaggi dei pascoli demaniali rispetto alla sedentarietà invernale in una prospettiva auroralmente cooperativistica di “industria svizzera” che, postilla sconsolato Dorotea, “non è che una poesia presso di noi” così per il tradizionalismo come soprattutto per la malafede del contadiname proprietario locale.

A Sipari aveva fatto intanto immediatamente seguito, testimonianza ulteriore della vivacità, se non altro, con cui l'argomento era seguito dall'opinione

¹⁷ *Alcune osservazioni sul Tavoliere di Puglia che si rassegnano ai conditori della novella legge sull'affrancamento.* Stabilimento Tipografico del vico SS. Filippo e Giacomo, Napoli, 1863.

pubblica meridionale, l'opuscolo col quale Antonio Spinelli, avvalendosi o meno dello pseudonimo di Giambattista Pascale, concludeva la propria militanza in proposito¹⁸, un ritorno esplicito e dichiarato a Palmieri, libertà assoluta per la proprietà nel Tavoliere, l'affrancamento volontario senza scadenza fissa o altrimenti una sovrimposta fondiaria che avrebbe determinato il medesimo risultato finanziario senza i danni dell'indebitamento e dell'accantonamento, a non parlare dell'amministrazione straordinaria di Foggia che sarebbe dovuta rimanere a carico del fisco per l'intero decennio dell'affrancamento obbligatorio.

Perpetuazione sostanziale dello *status quo* rimaneva nel frattempo la linea sulla quale andavano arroccandosi numerosi comuni abruzzesi, a cominciare, l'8 luglio 1863, da quello dell'Aquila che ratificava a maggioranza¹⁹ la petizione stilata in merito dal barone Giuseppe Petrini e da Giulio Dragonetti figlio di Luigi, dissodamento libero, graduale e facoltativo a scadenza almeno trentennale²⁰, al consiglio comunale di Scanno, il 7 novembre successivo, il cui sindaco Adriano Di Rienzo, uno dei maggiori proprietari abruzzesi, si affidava al patrocinio di Pier Silvestro Leopardi, altro illustre superstite del Quarantotto (che appare, è appena il caso di farlo notare, del tutto superato e svuotato) all'epoca deputato di Sulmona.

Tra Aquila e Scanno torna ad inserirsi Giuseppe Andrea Angeloni²¹ con la novità del credito fondiario che anticipa vagamente il giovane Sonnino del successivo decennio e mira ad evitare per quanto possibile accantonamenti ed espropriazioni forzate in vista di una vera e propria riforma agraria sociale ed economica “non solo delle province del Tavoliere ma altresì delle altre regioni montane che, a causa particolarmente della pastorizia, vi sono in continue strette relazioni”, un'apertura riccamente ambientale al futuro *toto coelo* diversa e distante da quel che avrebbe ragionato pochi mesi più tardi²²

¹⁸ Osservazioni e proposte di modificazioni essenziali sulla legge in discussione al Parlamento Nazionale per l'affrancamento del Tavoliere di Puglia, Gabriele Argenio, Napoli, 28 maggio 1863 che fa seguito a Osservazioni sul Tavoliere di Puglia che riesuma i progetti bancari per il miglioramento della pastorizia ed a Della colonizzazione del Tavoliere di Puglia che, nelle circostanze date, si qualifica col suo stesso titolo.

¹⁹ Sintomatico il voto contrario del repubblicano Pietro Marrelli e di un paio di esponenti del ceto commerciale urbano.

²⁰ La petizione calcolava in 50 mila le persone addette alla pastorizia in 93 dei 127 comuni della provincia dell'Aquila, i quali ricavano altresì più di 250 mila lire dal fitto estivo dei pascoli montani, 17 mila a Scanno, di cui si parla subito dopo nel testo, e dove novecento pastori transumanti accudiscono ancora quarantamila pecore.

²¹ Questioni urgenti intorno al Tavoliere di Puglia ed alle istituzioni di credito particolarmente del fondiario, La Monnier, Firenze, 1863

²² Sul Tavoliere di Puglia, Tipografia eredi Botta, Torino, 1864.

Emidio Cappelli deputato di S. Demetrio ma in realtà, e soprattutto, da una parte condiscipolo stimato di Francesco de Sanctis e letterato di qualità, dall'altra membro della famiglia più intrinsecamente legata al vecchio mondo borbonico cortigiano e pugliese nella chiave tradizionale che solo con i nipoti Raffaele ed Antonio si evolverà, anche in Capitanata, nelle forme del più moderno e dinamico impiego agricolo (“Se il Tavoliere verrà affrancato - leggiamo invece ora in Emidio - esso in un tempo più o meno lontano sarà tutto o quasi tutto dissodato, e perciò rovinato”).

Si era alla vigilia della nomina 9 dicembre 1864 da parte del Sella, tornato alle finanze nel gabinetto La Marmora, della commissione incaricata di riferire sulla legge per il Tavoliere a palazzo Carignano, variamente autorevoli i componenti, autorevolissimo il relatore, Pasquale Stanislao Mancini, ancora una volta un giurista, come il Vigliani, ma meridionale e di vecchia famiglia irpina di proprietari di greggi, e perciò in grado di far giusto posto alle preoccupazioni dei comuni montani abruzzesi, di auspicare un ulteriore innalzamento del termine a vent'anni partendosi dal capodanno 1869, il ritorno all'uso della vendita pubblica senza alcuna agevolazione per chi pagasse più sollecitamente, l'opportuno regolamento degli usi civici, del pascolo estivo in Puglia (la statonica) e dei diritti promiscui segnalati da Scocchera, del diritto di passata che i guardiani del Tavoliere si erano attribuiti da tempo immemorabile e che conduceva alla famigerata sconnessione tanto deplorata fin dai tempi di Filangieri e di recente tornata a venir denunciata da Spinelli.

Mancini sottolinea infatti pregiudizialmente l'obbligo anche morale di venir incontro in ogni forma possibile all'unica categoria di cittadini in Italia sottratti, per imperiose esigenze fiscali, al diritto altrimenti indiscusso di libertà d'affrancamento in ogni tempo, anche se, a differenza ad esempio di Angeloni, si mantiene del tutto estraneo a preoccupazioni sociali ed economiche a lunga scadenza.

Perciò Scocchera poté inaugurare il dibattito alla Camera, l'11 gennaio 1865, mentre il brigantaggio continuava ad imperversare nell'Appennino abruzzese da Bernardino Viola a Domenico Fuoco anche nei giorni in cui a Civitavecchia la polizia pontificia arrestava Nunzio Tamburino, compaesano di Angeloni, col risfoderare l'espedito dell'accantonamento, perciò Sella, che sarebbe stato disposto ad una scadenza quindicennale, dovette scontrarsi con Angelo Camerini, l'egregio avvocato aquilano deputato di Lanciano, che l'avrebbe voluta portare a ventisei anni in difesa intransigentissima della pastorizia nomade.

Che si trattasse di “onere insopportabile” lo ammetteva a tutte lettere lo stesso Mancini, e tuttavia i quindici anni di Sella ebbero la meglio con data di inizio anticipata al capodanno 1868 senza che si riuscissero a scorgere i connotati di quella “grande e desiderata riforma” che sempre Mancini aveva nebulosamente auspicato ma che Sella continuava a comprimere, pretendendo l'interesse del 5% sull'affrancamento in cambio dell'eliminazione dell'accantonamento, quel “sacrificio in pro del paese”, per dirla col giurista di Castelbaronia, che la Camera si accingeva a ratificare non solo contro tutta un'illustre tradizione meridionale di pensiero ma senza nessuno sbocco che non fosse quello meramente fiscale, non più che un contentino apparendo la rinuncia alla vendita dei tratturi che personalmente La Marmora consentiva a De Cesare nonostante l'ostinata riluttanza di Sella.

189 voti favorevoli, 15 contrari ed un astenuto a scrutinio segreto sancivano il 13 gennaio 1865 l'approvazione della legge a palazzo Carignano, le cui modifiche rendevano necessario il ritorno al Senato, che Sella procurava nelle 48 ore aggiungendo di propria illuminata iniziativa l'eliminazione dell'abbuono del 25% che era sciaguratamente, e significativamente, riuscito a sopravvivere, ed ottenendo in proposito, il 12 febbraio, l'approvazione da parte della commissione nominata a palazzo Madama.

Che si trattasse ormai di una mera formalità di retroguardia è confermato dalla sommarietà estrema della discussione nell'unica giornata del 20 febbraio, ma altresì dall'indirizzo monocorde e schiettamente reazionario della discussione medesima, il patetico appello di Dragonetti all'antico Varrone, Paolo Farina che riesumava le critiche di Baer a De Peppo quanto al Tavoliere inesorabilmente votato e condannato alla pastorizia, Sella che risolleleva l'infalibile vessillo settecentesco della “completa libertà nella coltura della terra” contrapponendovi polemicamente la tendenziosa ambiguità del compromesso del 1817 (“Se una tanto assurda disposizione legislativa ha potuto reggere così lungamente... certamente la cosa non si può attribuire se non ad alcuni interessi privati i quali facevano sì che si desiderasse la continuazione di questo assurdo stato di cose”).

Esso veniva meno definitivamente col voto 21 febbraio 1865 del Senato e con la relativa entrata in vigore di una legge del regno d'Italia: ma verità vuole che si dica che tra gli interessi privati sacrosantamente denunziati da Sella non potevano nell'*hic et nunc* dell'opera annoverarsi quelli dei maggiori proprietari abruzzesi, Angeloni, Sipari, Dragonetti, Cappelli, i quali tutti avevano propugnato l'elevamento del termine e la soppressione dell'abbuono, che entrambi non costituivano per essi un autentico problema.

Di quel drappello il solo a rimanere in armi era l'Angeloni, alla vigilia di assumere, con la benedizione esplicita di De Sanctis nelle nebbie mattinali della "sinistra giovane", la rappresentanza politica del collegio di Sulmona, che avrebbe mantenuto per un quarto di secolo fino alla morte, e che ora, aprile 1865, si preoccupava di sottrarre una delle sue novità imprenditoriali, l'industria del bestiame, alla maggiore tra le novità fiscali del solito Sella, la ricchezza mobile²³.

Il nostro argomento sarebbe tornato d'attualità nella primavera 1868 in occasione del dibattito alla Camera sulla proroga dei termini dell'affrancamento, primissimo un non meglio noto Parmenio Bettoli che riesumava l'arma polemica dell'infcondità sociale dell'affrancamento coattivo per schermeggiare con Francesco Dias a sua volta tornato ai vecchi amori bancari²⁴.

Angeloni, quanto a lui, prendeva personalmente la parola alla Camera il 29 maggio 1868 nell'eloquente silenzio del relatore Bonaventura Mazzarella designato dalla commissione nominata dal Cambrai Digny ministro delle finanze nel gabinetto Menabrea; e la prendeva in istruttivo contraddittorio col corregionale Francesco de Blasiis deputato di Città S. Angelo che aveva retto il portafoglio dell'agricoltura negli ultimi tempi del secondo ministero Ricasoli, che, al pari di Pica, era stato fra gli estremisti del Quarantotto fino a subire la condanna a morte in contumacia, salvo nell'esilio convertirsi alla più strenua ortodossia cavouriana, ma che in primo luogo si rendeva portatore d'interessi che andavano consapevolmente contrapponendosi all'integrazione agropastorale a base sociale comunitaria cara all'armentario di Roccaraso in nome di un'agricoltura altamente specializzata ed imprenditoriale aggiornata (i vigneti aziendali impiantati fin dagli anni quaranta) che mirava a tendere la mano al mondo dei Pavoncelli molto al di là della monocultura cerealicola nella quale sarebbero rimasti ad esempio a lungo impacciati i Cappelli come conseguenza dell'affrancamento²⁵.

²³ *Una questione intorno alla imposta sui redditi della ricchezza mobile*, Nobile, Napoli, aprile 1865.

²⁴ Si vedano rispettivamente *Affrancamento del Tavoliere di Puglia*, Federico Bencini, Firenze, 26 marzo 1868 e *Progetto per la istituzione di una compagnia anonima sotto il titolo di Società rurale e commerciale del Tavoliere di Puglia*, s. l. n.è d.

²⁵ Può essere interessante notare che, dopo la quarantennale parentesi di Giuseppe de Riseis, la successione remota in età giolittiana di de Blasiis a Città S. Angelo sarebbe stata assunta da Eugenio Maury, genero del fratello Domenico.

Non è meraviglia pertanto che de Blasiis si schierasse inflessibilmente contro la proroga e per l'affrancamento integrale ed immediato, fino a rivendicare con tutta spregiudicatezza la finalità essenzialmente finanziaria, e perciò scevra da inopportuni “sentimentalismi”, anziché economica, di tutta intera la legge, rispetto alla quale la stessa capitale distinzione tra ricchi e poveri, tenuta fermissima da Angeloni, rischiava di saltare a guisa di pura e semplice copertura demagogica.

La solidarietà di Paolo Cortese, che alla personale esperienza ministeriale affiancava quella congeniale di grande armentario di Potenza, non scampava Angeloni dalla sconfitta, 104 voti contro 101 con tre astensioni determinanti, avendo sancito il 30 maggio l'interpretazione restrittiva ministeriale, che ammetteva bensì la proroga ma affidando all'autorità giudiziaria l'esame caso per caso delle modalità d'affrancamento, uno stillicidio che, interpretato anch'esso in chiave rigoristica, avrebbe sostanzialmente svuotato i benefici della proroga.

Non si trattava del resto soltanto di esigenze del fisco: fin dal novembre 1866, infatti, il consiglio provinciale di Capitanata aveva preso, fino alla spesa di un milione per bonifiche ed irrigazioni, un impegno che l'ingegnere Camillo Rosalba aveva assunto tanto sul serio da delineare fin dall'inizio, nel luglio 1867, quello che sarebbe stato l'uovo di Colombo dell'acquedotto pugliese, il versamento nell'Ofanto delle sorgenti del Sele mediante sfondamento della sella di Conza, e da ottenerne nel gennaio 1868 ratifica dal ministero dell'agricoltura a firma del segretario generale Carlo de Cesare e dell'ingegnere capo Raffaele Pareto, un'impostazione quanto meno ufficiosa che Rosalba non esitava a render nota nei giorni medesimi del dibattito a Palazzo Vecchio²⁶ coniugandola col progettato tracciato ferroviario da Foggia a Candela per gli agri di Ortona ed Ascoli a fine d'irrigazione di oltre 70 mila ettari con conseguente lavorazione e trasporto del grano sfarinato, una prospettiva che l'intransigenza privatistica trasformava in libro dei sogni e dissolveva il 19 novembre 1868, protagonista in consiglio provinciale quel Giorgio Maurea medico di Serracapriola che De Sanctis celebra quale privilegiato suo interlocutore nel collegio di San Severo, quella monocultura cerealicola tradizionalmente mercantilizata ma che riluttava a qualsiasi forma di trasformazione industriale.

²⁶ *Canale d'irrigazione del Tavoliere di Puglia*, Foggia 22 maggio 1868.

Il caso per caso affidato alla magistratura tornava d'attualità e veniva ribadito dalla Camera il 1° marzo 1871 dinanzi al tentativo di Angeloni di tornare ad agganciare l'affrancamento alla rendita pubblica non soltanto a favore di coloro che si liberassero interamente del debito, un richiamo al vecchio monito di Mancini quanto all'illegalità fondamentale dell'affrancamento obbligatorio che Sella, sempre implacabilmente alle finanze nel gabinetto Lanza, faceva cadere nel nulla.

Un'usura salita a 3% al mese stava nel frattempo strangolando i piccoli e medi censuari, donde l'impossibilità di procedere a bonifiche di qualsiasi sorta, del che si facevano eco a Montecitorio, il 17 gennaio 1872, l'Angeloni e Lorenzo Scillitani deputato e presidente del consiglio provinciale di Foggia, affiancati questa volta da Giandomenico Romano, che dalla nativa Castelnuovo della Daunia aveva ereditato dal suocero Giuseppe Avezzana la rappresentanza politica del collegio d'Isernia, donde una nuova polarità, Roma, per l'asse appulo-sannitico di vetusta memoria transumante, che ancora Sella opponeva alle preoccupazioni degli interpellanti in chiave trionfalistica di boom commerciale di Foggia per l'intersecarsi della via di Napoli con la litoranea adriatica in forme che facevano risultare la Capitanata una sorta di serbatoio inesauribile per le finanze dello Stato²⁷.

Angeloni non si dava per vinto e tornava sollecitamente sull'argomento²⁸ con una impostazione che la “fonte nuova e crescente di pubblica utilità” prospettata *ab initio* per la legge sul Tavoliere faceva per la prima volta discendere da un principio che vorremmo definire filosofico prima ancora che economico, “quella unità la quale, come nell'ordine delle idee, così in quello del diritto e del possesso, forma il simbolo più significativo ed il più solido elemento dello sviluppo e del benessere sociale... Lo Stato, rappresentando i bisogni generali della Nazione, può anzi deve prescrivere o concedere ciò che non l'individuo ma il paese riguarda”.

²⁷ Sempre nel 1872 torna ad un antico postulato dell'Angeloni un altro autore non meglio noto Giovanni Bellotti Granata *Del Tavoliere di Puglia e del credito fondiario*, Luigi Gargiulo, Napoli, sulla base di un'attività specifica iniziata già da cinque anni dal Banco di Napoli ma che non ancora aveva conseguito risultati apprezzabili.

²⁸ *Studi e proposte sulla legge d'affrancazione del Tavoliere di Puglia - I diversi sistemi di riscatto applicati alle terre del Tavoliere - La legge del 1865 violata - Sua restaurazione giuridica ed economica*, Gennaro De Angelis, Napoli, 1872.

L'intervento dello Stato, per un Angeloni che sarebbe stato segretario generale ai lavori pubblici a fianco di Alfredo Baccarini con la Sinistra al potere, non significa dunque più se non una utilizzazione sistematica delle trasformazioni più o meno felicemente intervenute, e perciò essenzialmente il potenziamento ed il completamento della struttura ferroviaria ai fini della valorizzazione in chiave commerciale di quelle trasformazioni, come molti anni prima era stato vagamente previsto da Raffaele Angeloni²⁹.

L'aggancio al nostro tema è nella circostanza che fin dal maggio 1874 il municipio e la camera di commercio di Foggia si erano pronunziati per l'allacciamento a Castellammare Adriatico della litoranea con la linea di penetrazione che già aveva raggiunto Sulmona e che si prevedeva di far pervenire a Roma attraverso il Fucino (vi ci si sarebbe riusciti soltanto nel 1888), un'equidistanza del capoluogo dauno con la Napoli della linea di Benevento e con la Napoli-Sulmona (Angeloni l'avrebbe promossa ma non sarebbe riuscito a vederla) con sullo sfondo, per Lucera, Campobasso ed Isernia, la nuova definitiva capitale e la grande trasversale appenninica ora davvero appulo-sannitica³⁰.

Angeloni si comincia a far prendere in proposito da un avvenirismo di maniera, la ferrovia come sostituzione tecnica della transumanza e perciò, per un ricavato di 10 milioni, la vendita, già tanto contestata, dei 20 mila ettari della rete tratturale, la stessa collaborazione all'inchiesta Jacini che, tra mille spunti degni della massima considerazione³¹ s'innesta nell'utopia di una

²⁹ Di Giuseppe Andrea si vedano in proposito *La questione ferroviaria innanzi al paese ed al Parlamento e Di alcune strade ferrate necessarie al completamento della rete italiana - Storia documentata e considerazioni entrambi* presso gli eredi Botta trasferitisi a Roma rispettivamente 1875 e 1879, in entrambi i casi essendo due abruzzesi, Silvio Spaventa e Raffaele Mezzanotte, al governo dei lavori pubblici. In questi anni, e precisamente nel 1876 a Napoli, prendendo espressamente spunto dalla costituzione di un'associazione agraria e di una banca a Cerignola, vedono la luce i *Pensieri agricoli esposti in forma di lettere popolari* che Francesco Paolo Zeviani Pallotta raccoglie dai manoscritti del padre Galileo Pallotta e che sostanzialmente ripropongono, di quest'ultimo, il contenuto del *Discorso sulla pianura di Puglia esaminata nella gran parte delle competenze scientifiche*, Napoli, 1851, un ritorno alla vecchia tematica agronomica dei tempi di Della Martora, che offre la misura delle dimensioni del fallimento in chiave civile e culturale del dibattito sul Tavoliere di cui ci siamo occupati nelle pagine che precedono.

³⁰ Si veda in merito *La ferrovia appulo-sannitica ed il comune di Lucera innanzi al Parlamento*, Roma, 1878.

³¹ Mi permetto di segnalare in proposito *Una rilettura della relazione Angeloni nell'ambito dell'inchiesta Jacini* con cui contribuì ad *Agricoltura e pastorizia in Capitanata: la storia e le ragioni di un conflitto (sec. XVI-XIX)*, Foggia, 1997, pp. 215-247 a cui rimando per quel che si accenna con estrema sommarietà nel testo.

ancor possibile compenetrazione fra pastorizia appenninica ed agricoltura pugliese, quell'utopia di cui è monumento insigne la stazione ferroviaria di Roccaraso, seconda per altitudine in Italia dopo quella del Brennero, e che a tutto giova da oltre un secolo, dallo sport alla residenzialità, dalla speculazione all'ambientalismo, fuorché a quella così pateticamente vagheggiata compenetrazione.

Gianfranco Piemontese

La memoria del Risorgimento tra lapidi e monumenti Testimonianze dai comuni di Capitanata

1. Una diversa cronologia del Risorgimento

La memoria è una parola tanto usata o forse abusata, secondo alcuni storici, che vedono una certa inflazione di memorie locali, seguite poi da un calo d'attenzione verso temi che riguarderebbero l'intero paese. La frase *Un paese senza memoria è un paese senza futuro* a ragione viene richiamata da donne e uomini che hanno nella loro età una sedimentazione di coscienza civile e politica che li spinge a usarla come un richiamo alle attuali generazioni verso temi importanti, quali l'Unità nazionale e/o la Costituzione repubblicana.

L'obiettivo di tale richiamo, e se mi permettete anche di questi incontri, vuole essere un avvicinamento ad un tema storico attraverso le testimonianze prodotte per celebrarne nei posteri proprio la memoria. Cosa significa, infatti, monumento? Se non qualcosa che tramandi la memoria di un episodio o di persone che hanno fatto qualcosa di notevole per la società?

E il Risorgimento con i suoi diversi momenti storici travalica l'angusto localismo della memoria locale per una memoria che rappresenti la storia del nostro paese attraverso la condivisione che quindi diventa storia collettiva.

Una premessa sull'impostazione di questa ricerca si rende necessaria ai fini della comprensione di come sono stati individuati monumenti e lapidi a Foggia e nei centri dell'intera provincia. Solitamente il Risorgimento viene cronologicamente suddiviso e scandito tra i moti del 1821, quelli del 1848

e le tre guerre d'Indipendenza, con un'aggiunta che si riferisce alla presa di Porta Pia con Roma che diventa capitale del Regno d'Italia¹.

Credo che a questa corretta e consolidata impostazione si possano aggiungere a mio avviso altri tre momenti storici, diversi per data ma che hanno un legame e un comune denominatore con l'idea di una buona parte dei protagonisti del Risorgimento italiano.

Il primo periodo l'individuo nell'esperienza, purtroppo breve, della Repubblica Partenopea e del decennio francese. Il secondo nel conflitto del 1915-18 che, sia prima dell'intervento italiano, che dopo la vittoria, era stato denominato e individuato come la quarta guerra d'Indipendenza; il terzo periodo, a distanza di trenta anni, si concretizza nella guerra di liberazione nazionale e la conseguente nascita della Repubblica Italiana e della Costituzione Repubblicana, raggiungendo quell'obiettivo che albergava nelle menti dei tanti patrioti che nell'Ottocento avevano combattuto per l'Unità nazionale.

Questa impostazione farà comprendere la scelta operata, che oggi è sicuramente parziale, avendo la nostra provincia un alto numero di centri abitati e borgate con piccoli e grandi testimonianze della memoria del nostro Risorgimento. Una parzialità che deve soggiacere al tempo di durata di una conferenza.

Tra i centri più attenti alla volontà di trasmissione della memoria emerge la città di Lucera, che, nel 1911, in occasione del Cinquantenario dell'Unità, organizzerà due giorni di celebrazioni pubbliche con apposizioni di lapidi e monumenti nella città. Citiamo Lucera come esempio, ma anche altri piccoli centri, se non nell'immediatezza dei fatti, avranno modo di celebrare personaggi locali e nazionali.

2. Le testimonianze individuate

La ricerca di lapidi e monumenti è stata preceduta da una prima fase di spoglio dei documenti conservati nell'archivio di Stato di Foggia, in particolare nel Fondo dell'Intendenza di Capitanata e in quello degli Atti di Polizia. Lo spulcio degli atti per Comuni ha permesso di avere notizie su numerosi personaggi che, per le loro idee e per quanto avevano svolto in occasioni quali i moti del 1821 e del 1848, erano sottoposti ad un severo controllo

¹ Una più esauriente lista dovrebbe comprendere anche i diversi tentativi messi in essere da Garibaldi con gli episodi di Aspromonte e di Mentana. Sugli episodi del '48 in Capitanata cfr. M. Simone (a cura di), *Catalogo Foggia Mostra storica del 1848 in Capitanata*, Foggia 1948; *Il 1848 in Puglia: aspetti politici e sociali, mostra documentaria*, Bari 1984.

che non si differenzia dai controlli che usava fare in periodo fascista l'Ovra. Le buste contengono numerosi fascicoli con le liste degli "attendibili" in politica, un'enfatica definizione di quanti non erano fedeli alla casa Borbone.

Liste di proscrizione, se pensiamo che, oltre ai vincoli di obbligatorie richieste da fare per spostamenti extraurbani, chi figurava all'interno di esse vedeva limitata anche la propria attività economica. Un esempio è quello di un certo Pitta da Lucera, che commerciava in articoli artistici e che per le forniture necessariamente doveva recarsi nella capitale.

C'è anche il caso di un'altra figura più conosciuta, come Casimiro Perifano², il quale, trasferitosi a Napoli nel 1850, chiedeva l'autorizzazione ad aprire una scuola ed insegnare, negatagli sulla scorta di quanto era stato riscontrato sulla condotta politica e morale del bibliotecario foggiano³.

Ma il controllo sulle persone non gradite toccava punte di ridicolo, se si pensa a due episodi verificatisi a Lucera e a Casaltrinità, l'attuale Trinitapoli, nel 1859. A Lucera, saranno protagonisti uno studente di legge e due prostitute, mentre a Trinitapoli due braccianti stagionali di Ruvo di Puglia.

Lo studente originario di Stornara, praticante gli studi giuridici a Lucera, aveva incaricato due prostitute di Lucera di lavorare a maglia due paia di calzini tricolori. Le due prostitute, in uno dei controlli serali fatti da un solerte agente di polizia, vennero scoperte a realizzare i calzini e furono denunciate e arrestate. Successivamente veniva anche arrestato lo studente condannato a sei mesi di soggiorno obbligato a Benevento.

² Casimiro Perifano apparteneva ad una famiglia d'origini greche che si era trasferita nel XVIII secolo in Capitanata per sfuggire alla dominazione ottomana. Il Perifano scrisse anche un'opera storica sulla città di Foggia. Sui componenti di questa famiglia, di cui faceva parte anche Spiridione Perifano caduto combattendo in Lombardia, cfr. C. Villani, *Daunia Incluta*, Napoli 1890, pp. 61-64.

³ Cfr. Archivio di stato di Foggia, *Intendenza di Capitanata* s. III, *Atti di Polizia* (d'ora in poi ASFg, Polizia) b. 133, f. 2340 anno 1850. Il carteggio contiene una richiesta da parte del Presidente Interino del Consiglio Generale di Pubblica Istruzione, che il 12 giugno 1850 scrive all'Intendente di Capitanata: "Sig. Intendente, La prego ad informarmi della condotta religiosa morale e politica, e della età di D. Casimiro Perifano impiegato in cotesta Camera di Commercio, ed ora dimorante in Napoli, che ha chiesto di aprire scuola privata". L'intendente di Capitanata a sua volta scrive il 15 giugno una riservatissima al Commissario di polizia di Foggia: "Sig. Commissario, si compiaccia di raccogliere biografiche nozioni sulla condotta politica morale, e religiosa serbata in ogni tempo dal nominato D. Casimiro Perfano di Foggia e precisamente nell'ultime emergenze del 1848, e farmi motivata relazione del risultato indicandomi puranche l'età precisa del medesimo". Il solerte commissario il giorno dopo, rispondeva all'Intendente: "Signore, Come le rassegnai nel lavoro de' Decurioni di questo Capo luogo, il bibliotecario D. Casimiro Perfano mostrossi nelle ultime politiche vicende animato a sufficienza de' principi demagogici. Aggiunge la immoralità di convivere in concubinato con Anna Police moglie del pittore Paolo Guarnolla colla quale ha procreato quattro figli e che ha condotta in Napoli, ove da più di un anno trattienesi".

I due braccianti del barese per un lavoro che avevano svolto in agro di Trinitapoli erano stati pagati con una moneta di 12 carlini che aveva su un verso l'effigie di Ferdinando II, pertanto era stata coniata nel 1834 ed aveva comunque corso legale, ma al momento di usare tale moneta nessuno in paese aveva accettato i dodici carlini perché:

[...] nella impronta della testa del defunto Ferdinando Secondo di felicissima ricordanza, e propriamente tra il collo e la testa, mano sacrilega v'incideva a lettere maiuscole che occupando orizzontalmente tutto il collo il vocabolo BOMBA [...]⁴.

Esempi più seri di come la macchia di aver preso parte ai moti del 1821 o a quelli del 1848 continuasse a colpire famiglie, si hanno in tanti altri casi che coprono tutti i comuni della Capitanata. Esempio è il caso dei fratelli Raffaele e Michele Spina di Vieste, iscritti tra gli "attendibili" perché nel 1848 avevano contribuito alla cacciata del Giudice regio dal centro garganico, una responsabilità da loro sempre negata, ma che a distanza di dieci anni non gli permetteva di poter agire liberamente⁵.

Tra i nomi degli attendibili emergono quelli di Luigi Zuppetta da Castelnuovo della Daunia, Saverio Barbarisi, Michele Cicella, Antonio Caso, Francesco Paolo Vitale, Moisè Maldacea da Foggia; Giuseppe Tortora da Cerignola, Nicola Mantuano da Monte Sant'Angelo, Giovan Battista Oliva da San Severo; Gaetano De Peppo, Giuseppe Pellegrini, Nunzio Piemonte da Lucera.

I nominativi sono tanti e vengono riportati in maniera certosina in elenchi che annualmente i commissari di Polizia redigevano e trasmettevano all'Intendente di Capitanata che li richiedeva su disposizioni del Ministero dell'Interno.

Molti degli attendibili saranno protagonisti di azioni fuori del territorio del Regno delle Due Sicilie, come Zuppetta, Oliva, Barbarisi, Maldacea, Piemonte. Altri, seppur non presenti negli elenchi, li troviamo ricordati in opere come quella di Mariano d'Ayala, *I nostri morti a Napoli e in Sicilia*, edito a Napoli nel 1860. Il d'Ayala ricorda Luigi De Martino da Cerignola, sepolto nel cimitero di Procida, Giovanni De Finis morto ad Alberona, Vincenzo Cavallo da San Severo pure sepolto a Procida, due lucerini di cui

⁴ Per l'episodio di Lucera, cfr. ASFg, Polizia, s. III, b. 176, f. 3402, anno 1859. Per l'episodio di Casal Trinità cfr. ASFg, Polizia, s. III, b. 176, f. 3408, anno 1859. Era questo l'epiteto con cui il popolo napoletano usava chiamare Ferdinando II. L'episodio è oggetto di un carteggio intercorso fra il Giudice regio di Casaltrinità e l'intendente di Capitanata,

⁵ Cfr. ASFg, Polizia, s. III, b. 167, f. 3280, anno 1858.

indica solo l'anno di decesso, il 1854, il sacerdote di Manfredonia Paolo Gusman morto il 15 maggio 1848 e sepolto nel cimitero di Napoli, due cittadini di Monteleone di Puglia, cioè Francesco Suriani, sepolto nel 1856 nel cimitero di Nisida, e Michele Morelli di Antonio deceduto nel Bosco della Misericordia nel 1848. Alcuni moriranno in esilio, come due cittadini di Castelnuovo della Daunia, Luigi Chitti deceduto nel 1852 e Carlo Zuppetta nel 1855.

Tra i nomi che figurano negli elenchi ci sono anche quelli dei deputati al Parlamento del 1821 e del 1848, personaggi provenienti dall'aristocrazia, dalla borghesia e dal mondo delle professioni liberali (molti i medici e gli avvocati).

Dal 1859 al 1870, tra i protagonisti degli eventi risorgimentali ci saranno i militari e i componenti della Guardia nazionale. L'esercito piemontese, in cui erano confluiti toscani, emiliani, lombardi e militari delle altre regioni liberate nel 1859, si trovò a gestire una situazione postunitaria come forza di polizia e contrasto al fenomeno del brigantaggio che, già presente da secoli, divenne polo d'attrazione di quanti, e non erano pochi, erano rimasti fedeli ai Borbone.

L'esercito del neonato stato italiano nello svolgimento del suo ruolo di contrasto al brigantaggio postunitario subì una serie di brutali sconfitte, e non in battaglie vere, ma in imboscate, come al Ponte di Ciccalento, in agro di San Marco in Lamis, e a Lucera.

L'episodio di Lucera vide protagonisti il capitano Richard e diciotto tra graduati e soldati, i quali, chiamati dai proprietari di alcune masserie oggetto di richieste estorsive, caddero in un'imboscata tesa dai briganti operanti nell'agro lucerino.

Dell'episodio lucerino del 17 marzo 1862 esiste una testimonianza nel locale cimitero, dove venne realizzata una tomba monumentale per il capitano Richard. In seguito nel 1877 furono riuniti ai resti dell'ufficiale quelli dei suoi soldati. Sulle facciate del monumento una serie di lapidi con le iscrizioni ricordano ufficiali e soldati riportano i nomi e le città di provenienza. Diamo qui di seguito il testo riportato sul prospetto posteriore del monumento:

Nell'anno 1877 addì 20 novembre furono riposti in questa tomba i compagni di sventura del

capitano Richard Albano Chamberij
Serg. Bina Alessandro Peguzzolo Tortona

Cap.le Gatto Michele Bagheria Palermo
Vignola Battista Castelleone Cremona
Marini Luigi Palaia Pisa
Papa Battista Tromello Lomellina
Malaspina Giuseppe Ottone Bobbio
Casola Effisio Silius Cagliari
Del Duca Vincenzo Atri Teramo
Troia Riccardo Andria Barletta
Murelli Francesco Fossa Guazzone Cremona
Laurente Bernardo Borghetto Città Ducale
Bagnasco Lugi Cengio Savona
Scuratti Filippo Nova Monza
Pastorino Giacomo Mele Genova
Goria Domenico Cortazzone Asti
Cristofani Domenico Gallicano Garfagnana
Zonga Cosimo Gattico Novara
Passini Lorenzo Corte dei Cortesi Cremona

Su uno dei lati della base del monumento è murata un'altra piccola lapide con un'iscrizione che commemora il sacrificio degli uomini morti nell'agguato lucerino:

OH DIO CHE PROTEGGI LE NAZIONI
IL SANGUE DI QUESTI MARTIRI
LA TUA IRA DISARMI
E LA ONNIPOTENTE TUA MANO
SPENGA PER SEMPRE
L'IDRA FUNESTA DEL BRIGANTAGGIO

Altri protagonisti, volontari ed involontari, saranno spesso i civili, a volte armati a volte inermi. E qui, tra gli altri, noi vogliamo ricordare due episodi che interessarono due importanti centri della Capitanata: Orsara di Puglia e San Giovanni Rotondo.

A San Giovanni Rotondo, alla vigilia del giorno del Plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia, vennero imprigionati 23 cittadini, da parte di realisti borbonici aizzati dal locale clero. Gli arrestati, personaggi pubblici che non avevano mai fatto mistero dei sentimenti liberali ed unitari, furono imprigionati con l'inganno, ma quello che non sapevano era che sarebbero stati trucidati a colpi di mannaia e coltelli, come bestie.

L'episodio colpì per l'atrocità e anche per il disinteresse mostrato dai maggiorenti borbonici del paese e dalle gerarchie ecclesiastiche di San Giovanni Rotondo. La manovalanza che massacrò gli inermi detenuti era espressione del ceto pastorale e agricolo più povero.

Il cruento episodio fece intervenire il neonato esercito italiano che, dopo aver riportato l'ordine nel comune garganico, insediò un tribunale di guerra che processò gli autori dell'eccidio. Sul processo ebbe a scrivere anche Vittorio Imbriani, perché tra i soldati giunti a San Giovanni Rotondo vi era il pittore e patriota Michele Lenzi⁶.

L'Imbriani ricorda che il pittore, dopo aver partecipato al giudizio degli autori del massacro di prigionieri, accompagnò uno di questi, un sacerdote, alla fucilazione⁷.

Per trasmettere memoria di questi episodi verranno realizzati monumenti e lapidi, anche se i tempi di attuazione, tra le intenzioni espresse nei consigli comunali e le realizzazioni delle stesse saranno dilatati. In alcuni casi i monumenti non furono neppur realizzati.

E il caso di San Giovanni Rotondo è emblematico, non solo per il dilungarsi dei tempi, ma anche per il variare delle intenzioni. Il consiglio comunale era partito nel 1874 con un deliberato che prevedeva la realizzazione di un monumento alla memoria dei martiri di San Giovanni Rotondo, per arrivare al 1886 con un progetto di una monumentale colonna sormontata da una statua effigiante la Libertà o, se vogliamo, l'Italia, e poi ancora passare ad un altro progetto di un più semplice obelisco nel 1888, fino alla spartana lapide che venne incisa a Napoli e murata sulla facciata del municipio garganico il 23 ottobre 1894.

Gli emigrati di Orsara di Puglia residenti a New York e raggruppati in un'associazione chiamata "Fratellanza Orsarese di New York", nel 1921 fecero realizzare una lapide che ricordava i diciannove cittadini orsaresi uccisi in un agguato dai briganti il 23 giugno 1863. Sulla lapide sono indicati i nomi

⁶ Michele Lenzi (Bagnoli Irpino 1834-1886), pittore e patriota, partecipò a diverse esposizioni nazionali. Dopo l'Unità d'Italia ricoprì anche la carica di sindaco di Bagnoli Irpino. Il Lenzi espose anche a Foggia nel 1865 in una delle esposizioni promosse dalla Reale società economica di Capitanata e dalla Camera di Commercio e arti, cfr. *Su la Esposizione provinciale di Capitanata del 1865 Relazione Giudizio Promulgazione de' premiati*, Napoli 1866.

⁷ Cfr. V. Imbriani, *Critica d'arte e prose narrative con prefazione note e un saggio bibliografico a cura di Gino Doria*, Bari 1937, pp. 78-83.

dei componenti la Civica Guardia Nazionale, tra cui il prosindaco Michele Grilli.

Dei protagonisti nazionali e locali del Risorgimento esistono nei nostri paesi piccoli e grandi monumenti, a volte realizzati in economia, ma a volte con larghi investimenti, come nel monumento a Ruggero Bonghi di Lucera. Si tratta di un'opera dello scultore Achille d'Orsi, professore di Scultura dell'Accademia di Belle arti di Napoli e autore di numerose opere d'arte.

A queste testimonianze, di cui si propone una selezione, vanno aggiunti i monumenti e lapidi ai caduti della prima guerra mondiale, presenti in tutti i centri abitati della provincia foggiana e qui documentati solo parzialmente.

Ricordare questo importante momento della storia d'Italia non è stato un mero esercizio di retorica e propaganda. In quella occasione l'Italia, con un grande prezzo in vite umane, di uomini provenienti da tutte le regioni, riuscì in una grande impresa. A questo proposito ci piace ricordare quanto ha dichiarato lo storico Mario Isnenghi a proposito della memoria e della grande guerra⁸:

Macché retorica, qui c'è semmai la retorica dell'antiretorica. Non mi pare che si "celebri" molto, per quanto riguarda i momenti forti e fondanti della storia. Non vediamo a ogni 4 novembre le contorsioni a cui ci si condanna per non "ricordare e celebrare" la vittoria dell'Italia nella Grande Guerra? Qualcuno dirà che non si celebrano le stragi: magari ci fosse da "ricordare e celebrare" il rifiuto unanime alla guerra da parte del popolo nel 1915. Però non è andata così. E non essendo andata così, non sarebbe meglio ricordare la storia come è andata davvero? E riconoscere e far memoria di un avvenimento comunque straordinario e coinvolgente in cui il Paese tenne, nella prova più grande e pericolosa di tutta la sua storia?

3. Gli autori dei monumenti

In molti casi le lapidi che ricordano i protagonisti del Risorgimento non hanno un autore; come invece avverrà per i monumenti e le lapidi che si realizzeranno in occasione del Cinquantenario dell'Unità d'Italia e, a seguire, per i monumenti ai caduti della prima guerra mondiale.

La maggior parte dei monumenti analizzati è opera di artisti provenienti da fuori provincia, salvo alcuni casi in cui ritroviamo autori, nella maggior

⁸ Cfr. Da un'intervista a Mario Isnenghi in «Corriere della sera», 1 agosto 2009.

parte scultori, attivi in Capitanata. È il caso di Antonio Belo⁹, Gaspare Bisceglia¹⁰, Severino Leone¹¹, Beniamino Natola¹², Salvatore Postiglione¹³ e Luigi Schingo¹⁴.

A questi artisti vanno aggiunti i nomi di Antonio Bassi¹⁵, Alfeo Bedeschi¹⁶, Amleto Cataldi¹⁷, Achille d'Orsi¹⁸, Turillo Sindoni¹⁹, Vito Pardo²⁰, Torquato Tamagnini²¹, Beniamino Cali²², tra i più importanti scultori allora presenti in Italia. La maggior parte di essi ha plasmato monumenti, in forma di gruppi

⁹ Di Antonio Belo, scultore originario di Taranto ma operante a Lucera agli inizi del XX secolo, al momento non si hanno notizie su formazione e studi. È autore del gruppo scultoreo dedicato ai padri dell'Italia, presente all'interno del Convitto nazionale "Bonghi" di Lucera.

¹⁰ Gaspare Bisceglia (Monte Sant'Angelo 1880 - Napoli 1959), scultore e pittore, autore del monumento ai caduti della Prima guerra mondiale di Monte Sant'Angelo. Studiò all'Istituto di Belle Arti di Napoli, città in cui nel 1904 espose alla Promotrice "Salvator Rosa"; in seguito espose anche nelle principali città italiane: Torino, Roma e Firenze. La maggior parte delle sue opere furono realizzate in bronzo. Cfr. A. M. Bessone Aurely, *Dizionario degli scultori ed architetti italiani*, Roma 1947; A. Panzetta, *Nuovo Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino 2003.

¹¹ Severino Leone (San Severo 1881 - Napoli 1937), apprezzato scultore, nel periodo che lo ha visto operare in provincia di Foggia ha lasciato monumenti in alcune chiese di San Severo. È l'autore del busto bronzeo di Luigi Zuppetta eretto a San Severo. Dello stesso soggetto ha prodotto due busti, uno in terracotta e l'altro in bronzo conservati nel Museo civico di Foggia. Cfr. A. Gambacorta, *Arte a Foggia dal 1900 al 1950*, Foggia 1980.

¹² Beniamino Natola (1887-1972), scultore, autore di numerose opere in bronzo e in marmo. Sue sono le lapidi per i Caduti di Manfredonia scolpite nel 1920 e quella dedicata a Mazzini, murata nel 1947 all'interno del Municipio di Lucera. Cfr. Gambacorta, *Arte a Foggia cit.*

¹³ Salvatore Postiglione (San Severo 1905 - Foggia 1996), formatosi all'Accademia di Belle Arti di Napoli, è stato uno dei protagonisti della scultura del Novecento a Foggia. La sua è stata considerata scultura nel senso etimologico della parola: l'intaglio del marmo e della pietra sono state le materie su cui ha operato, a cui ha unito il modellato che era funzionale alle fusioni bronzee. Suo è il busto bronzeo del garibaldino foggiano Moisè Maldacea. Cfr. G. Cristino, *Salvatore Postiglione scultore la vita e le opere*, Foggia 2006.

¹⁴ Luigi Schingo (San Severo 1891-1976), acquarellista, pittore, scultore e, come spesso avveniva nella prima metà del XX secolo, architetto. Allievo dell'Accademia di Belle Arti di Napoli fino al 1912, espone a Firenze, Roma, Bari e nelle principali città italiane. Come scultore, è stato anche autore di monumenti ai caduti. Sue opere sono presenti nella Galleria nazionale d'arte moderna di Roma. È l'autore di un bassorilievo dedicato ai Caduti, avvocati e giudici foggiani, ubicato nel Tribunale di Foggia; realizzò anche il monumento ai Caduti di Sant'Agata di Puglia. Cfr. Panzetta, *Nuovo Dizionario cit.*; G. Cristino, *Scheda su Luigi Schingo*, in C. Gelao (a cura di), *Gaetano Stella e la scultura da camera pugliese nella prima metà del Novecento*, Venezia 2008.

¹⁵ Antonio Bassi (Trani 1889-1965), proveniente da una famiglia di maestri marmorani di Trani, ha studiato a Napoli e soggiornato in Austria e Germania. Autore di diversi monumenti e gruppi scultorei, nel 1923 realizzò il Monumento ai caduti di Trani. Cfr. Panzetta, *Nuovo Dizionario cit.*; L. R. Pastore, *Scheda Antonio Bassi*, in Gelao, *Gaetano Stella e la scultura cit.*

¹⁶ Alfeo Bedeschi (Lugo di Romagna 1885 - Milano 1971), ha studiato nell'Istituto superiore di Belle Arti di Bologna. A Milano nella Galleria di Arte Moderna si conserva il *Caduto*, particolare di una statua facente parte di un monumento ai caduti di Castelnuovo della Daunia. Lavorò a Milano e, dopo la prima guerra mondiale, soggiornò negli Stati Uniti d'America. Al suo attivo sono diversi monumenti ai caduti ottenuti tramite concorso. A Genova nel Museo Mazziniano è conservata una sua statua del patriota genovese. Cfr. Bessone Aurely, *Dizionario cit.*, Panzetta, *Nuovo Dizionario cit.*, S. Berresford, *Italian memorial sculpture, 1820-1940: a legacy of love*, Londra 2004.

scultorei, statue e bassorilievi, per i caduti della prima guerra mondiale, ma hanno anche realizzato statue e busti di patrioti come Zuppetta, Maldacea, Garibaldi, Lanza e altre figure del patrimonio risorgimentale.

Possiamo suddividere gli artisti coinvolti in due distinti periodi: uno riconducibile alla tradizione romantica ed al Liberty, l'altro al Novecento italiano. Un'analisi, seppur sintetica, accompagnerà le fotografie delle opere che a partire dall'Unità d'Italia si sono realizzate a Foggia e nei comuni della provincia.

¹⁷ Amleto Cataldi (Napoli 1882 - Roma 1930), allievo del padre, scultore in legno, nel 1907 otterrà la cattedra di Plastica ornamentale presso l'Istituto di San Michele. Parteciperà a numerose mostre e biennali. È autore dei monumenti ai Caduti di Foggia e San Severo. Cfr. Panzetta, *Nuovo Dizionario* cit.

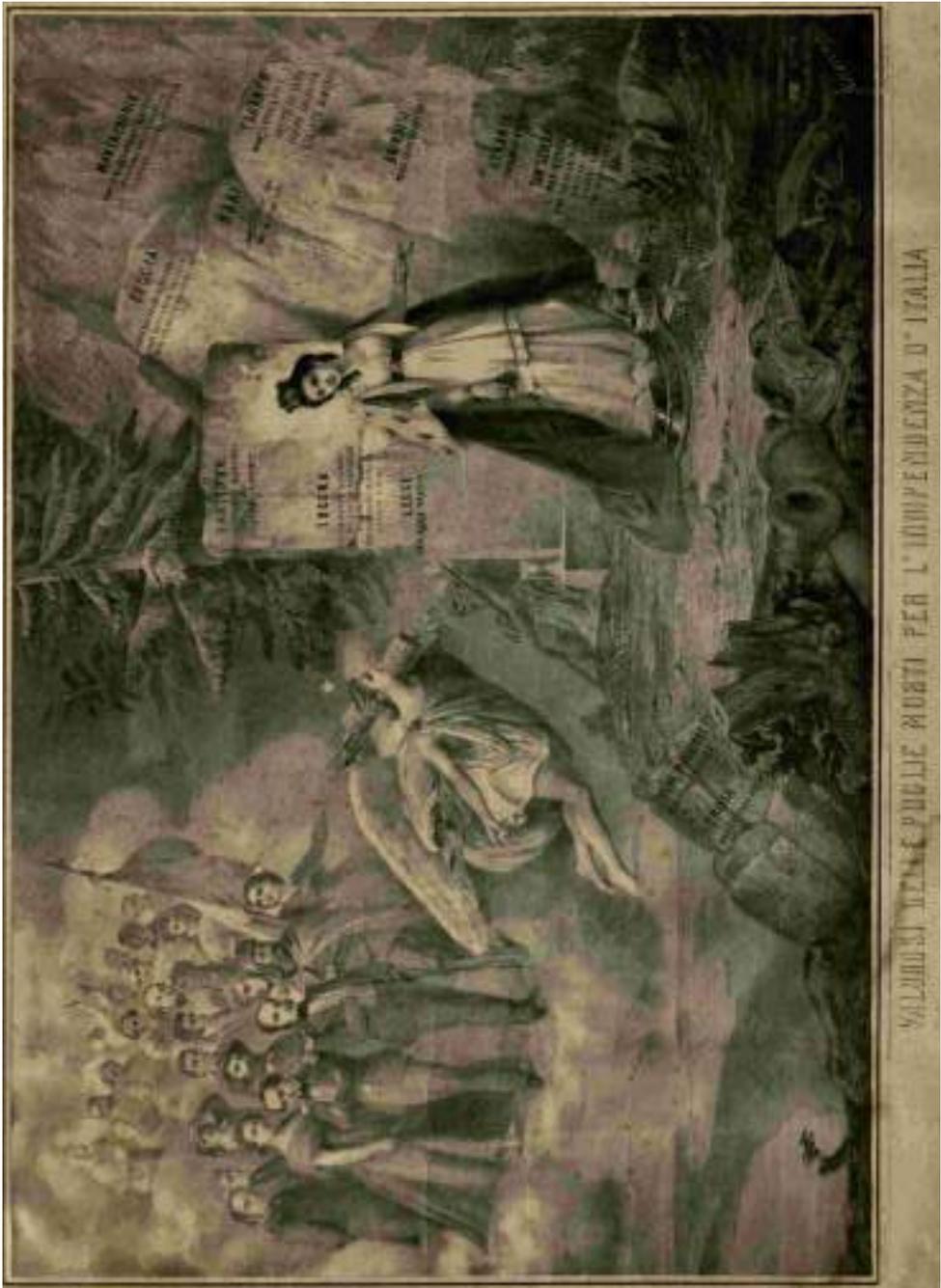
¹⁸ Achille D'Orsi (Napoli 1845-1929), protagonista del verismo nella scultura, ha attraversato due secoli nei loro momenti più importanti. Allievo di Tito Angelini all'Accademia di Belle Arti di Napoli, usufruirà del Pensionato romano dove perfezionerà la conoscenza della scultura classica. Autore di numerosi monumenti a importanti personaggi della vita culturale e politica, da quello di Orazio a Venosa, a quello di Bonghi a Lucera, è stato l'autore anche del monumento foggiano al pittore Francesco Saverio Altamura, opera realizzata nel 1901 e traslata nel 1928 nella Villa Comunale (di questo monumento si sono perse le tracce). A Napoli realizzò il Monumento a Salvator Rosa. È stato presente con i suoi lavori nelle principali esposizioni nazionali ed internazionali, come quelle di Torino nel 1878, Venezia nel 1881, Londra nel 1888, Parigi nel 1900, Barcellona nel 1911 e San Francisco nel 1915. Le sue opere sono conservate nelle gallerie di Roma, Napoli, Milano, Foggia. Cfr. Panzetta, *Nuovo Dizionario* cit.

¹⁹ Turillo Sindoni, pseudonimo di Salvatore Sindoni (Barcellona Pozzo di Gotto 1868 [1870] Roma 1941), scultore con all'attivo numerosi monumenti ai Caduti in Italia, realizzò anche statuarie sacre. Nel 1926 realizza il monumento ai Caduti di Troia. Cfr. Panzetta, *Nuovo Dizionario* cit.

²⁰ Vito Pardo (Venezia 1872 - Roma 1936), studia all'Accademia di Belle Arti di Venezia, allievo di Antonio Dal Zotto, si trasferisce a Roma presso lo studio di Giulio Monteverde. In quel periodo partecipa al concorso per l'Altare della Patria (1909). Nel 1929 realizzerà a Monteleone di Puglia, il Monumento ai Caduti. Cfr. Panzetta, *Nuovo Dizionario* cit.

²¹ Torquato Tamagnini (Perugia 1886 - Roma 1965), è studente all'Accademia di San Luca di Roma, dove per le sue capacità sarà nel 1910 premiato. La sua produzione, di gusto liberty, lo porterà a fondare una casa d'arte di produzione artistica: la *Corinthia*. Tamagnini, attraverso il catalogo della casa d'arte, propose una serie di modelli per monumenti ai caduti, uno dei quali realizzato a Chieti.

²² Beniamino Calì (Napoli 1832 - ?), scultore di fama, come suo fratello Gennaro, allievo all'Accademia Belle Arti di Napoli. Le opere di Beniamino, impostate sui canoni neoclassici (almeno quelle iniziali) sono sparse in tutto il territorio nazionale. Per la Prefettura di Padova realizzò una statua di Vittorio Emanuele II; a Sorrento una statua di Torquato Tasso. A Foggia realizzò, oltre al monumento a Vincenzo Lanza, una tomba monumentale nel cimitero sovrastata da una statua di angelo. Nel 1864 espose a Napoli alla Promotrice di Belle Arti un *Ritratto* in marmo. Parteciperà anche a Torino alla mostra della Promotrice di Belle Arti nel 1884. Cfr. Società Promotrice di Belle Arti, *1864 Terza esposizione catalogo*, Napoli 1865; Bessone Aurely, *Dizionario* cit.; Panzetta, *Nuovo dizionario* cit.



FOGGIA

Moisé Maldacea (Foggia 1822-Bari 1898)



Anonimo, *Ritratto del garibaldino Moisé Maldacea*, olio su tela. Foggia, Biblioteca dell'Archivio di Stato.

La fotografia ufficiale di Maldacea per l'Album dei Mille. L'Album fu realizzato appena dopo la spedizione, nel 1862, dal fotografo milanese Alessandro Pavia (1824-1889) con studio a Milano e Genova. Milano, Museo nazionale del Risorgimento.



Salvatore Postiglione, *Moisé Maldacea*, busto in gesso, Foggia, Museo civico.

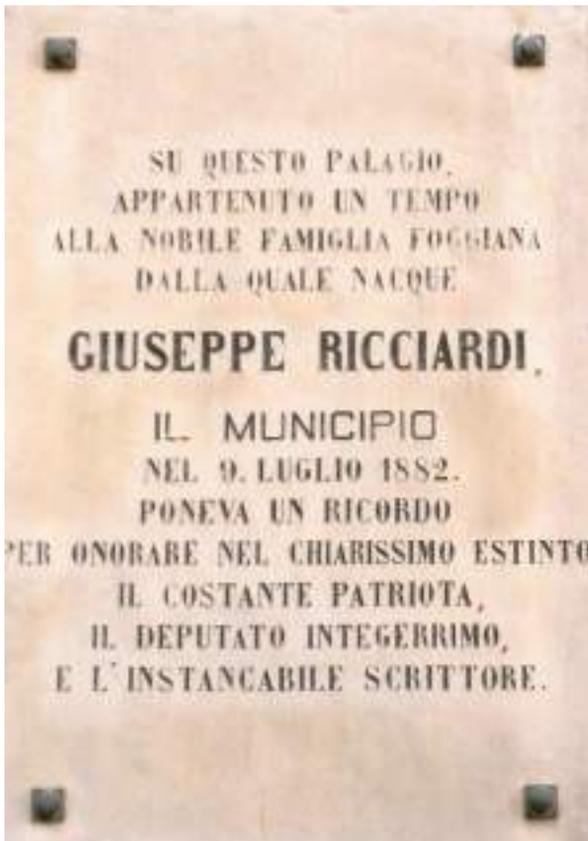
Il busto in bronzo. Foggia, Villa comunale. L'opera sarà realizzata nel 1962.

(nella pagina precedente) *Valorosi delle Puglie morti per l'Indipendenza d'Italia*. Incisione ottocentesca a firma di Scamonati edita a Milano da Bosi. Museo Civico di Foggia. L'allegoria raffigura l'Italia, dal capo coronato da una torre, indicare i nomi delle città della Puglia e di quanti, dal 1799 al 1870, erano caduti per l'Indipendenza e l'Unità. I nomi delle città di Capitanata sono associati a quelli dei patrioti e all'anno della loro morte. Così possiamo leggere: Foggia 1849 Perifano Spiridione, 1851 Barbarisi Saverio, 1861 Valentini Alvarez y Lob; San Severo 1849 Olivo (sic!) Gio. Batt, 1799 Santelli Antonio, Santelli Giovanni, Galiano Raimondo, De' Ambrosis Michele; Manfredonia 1866 D'Alessandro Raffaele, Pinto Michele di Nicola, Carpano Luigi di Matteo; Toremaggiore 1799 Fiano Nicola; Troia 1862 Cibello Francesco; Lucera 1849 Piemonte Nunzio, 1863 De' Santis Raffaele, Zurro Michele, 1866 Di Mauro Michele, Bonghi Luigi.

Giuseppe Ricciardi (Napoli 1808-1882)

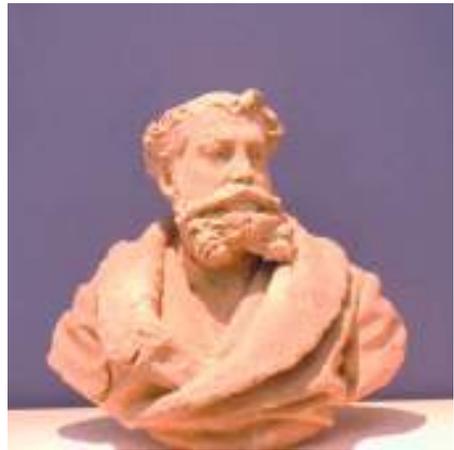


Il patriota napoletano di padre foggiano, in una fotografia conservata nel Museo nazionale del Risorgimento di Milano.



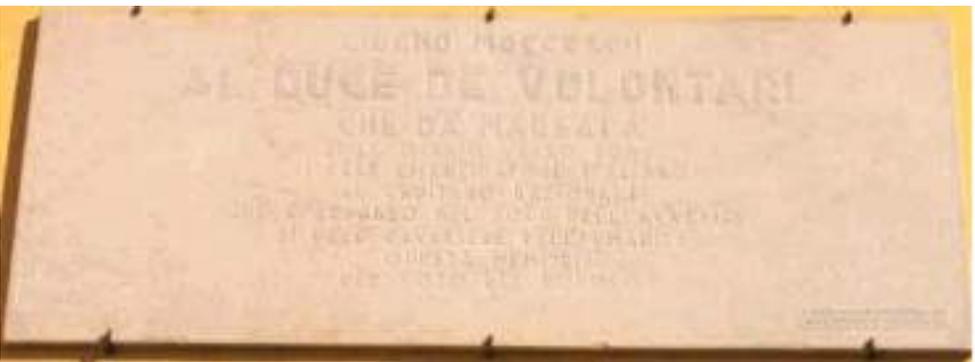
Foggia, Lapide dedicata a Giuseppe Ricciardi, posta sulla facciata del palazzo di famiglia in Via Arpi.

Una vicenda tipicamente foggiana: il monumento a Saverio Altamura



Achille D'Orsi, *Busto di Francesco Saverio Altamura*, terracotta. Si tratta del prototipo che servirà alla fusione in bronzo del monumento che la città di Foggia eresse nel 1901 al pittore e patriota morto nel 1897. Foggia, Museo Civico.

Particolare del monumento a Saverio Altamura. La base tronco piramidale aveva nel pannello frontale un particolare a bassorilievo del *Trionfo di Mario sui Cimbri*.



L'unica testimonianza di ricordo che la città di Foggia, capoluogo di Provincia e uno dei più importanti centri del Regno delle Due Sicilie dedicò a Giuseppe Garibaldi nel 1892 a dieci anni dalla sua morte nell'esilio volontario di Caprera. La lapide è murata sulla parete interna di Porta Grande in Via Arpi. Il testo dell'epigrafe fu dettato da Giovanni Bovio.



Foggia, Villa Comunale. Monumento a Vincenzo Lanza. Alla base del piedistallo sulla facciata è presente questa iscrizione: "IL CONSIGLIO MUNICIPALE VOTÒ QUESTO MONUMENTO IL XVI NOVEMBRE MDCCCLXVII". In occasione dell'erezione del monumento a Vincenzo Lanza, il poeta Giuseppe Boali, scrisse un componimento dedicato a Foggia e alla Capitanata dal titolo lungo ma rispondente all'importanza dell'evento. Il Boali, nell'anno scolastico 1868-69, era docente presso il Liceo ginnasiale Lanza di Foggia. "Quando l'illustre municipio della città di Foggia per nobilissimo incitamento di amore azionale a perenne commemorazione di Vincenzo Lanza medico insigne e cittadino operoso un pubblico monumento sé onorando e la patria splendidamente eregeva". Al titolo seguiva una lettera al Sindaco Lorenzo Scillitani, nella quale il Boali declamava l'importanza del gesto di ricordare con un degno monumento l'importante uomo di scienza e patriota liberale. Alla fine del componimento, nelle note, il Boali riportava la notizia del giornale "il Pungolo di Napoli" n. 135 del 17 maggio 1869: "Il Municipio di Foggia con lodevole intendimento deliberava di innalzare un monumento all'illustre medico Vincenzo Lanza in una delle principali piazze (avanti alla Villa) di questa città. Affidava il concetto e l'esecuzione del lavoro al giovine artista Cav. Beniamino Cali. Noi abbiamo avuto agio di ammirare tale opera, che fa onore al giovine scultore. - La statua è dell'altezza di circa tre metri. - Nulla in essa è trascurato e nel vederla ognuno dovrà dire che il Cali è uno degli artisti che fa onore al paese. D'intorno al piedistallo si vedono quattro trofei simboleggianti la filosofia, la medicina, la politica e la beneficenza. Non possiamo che congratularci col Cali, sì per l'idea, che per l'esecuzione: ed invitare il pubblico ad ammirare il bel lavoro...". Il Monumento ha subito "lo sfratto" nel 1928 per l'installazione del Monumento ai Caduti che, a sua volta nel 1960, sarà trasferito in Piazzale Italia.



Foggia, Corso Cairoli. Delle architetture ottocentesche presenti a Foggia e che in parte ancora caratterizzano la parte di città costruita *extra moenia* dopo il terremoto del 1731, questa lapide è una residuale testimonianza. Fu murata sul precedente palazzo nel 1889.



Foggia. La lapide a Giuseppe Mazzini murata sulla facciata di un edificio ottocentesco di Piazza Oberdan.



La lapide murata nel 1895 in occasione dei Venticinque anni di Roma Capitale sul prospetto principale di Piazza XX Settembre di Palazzo Dogana.



Sul lato destro, nel 1909, a cura dell'Università Popolare venne murata la lapide commemorativa dello scienziato e patriota liberale Vincenzo Lanza, a cui seguì l'erezione di una statua marmorea nell'attuale piazza Giordano, il monumento venne traslocato nel 1928 nei giardini della Villa Comunale per far posto al monumento dei Caduti. Una piazza tormentata perché anche quest'ultimo monumento negli anni Cinquanta del XX secolo sarà traslocato in Piazzale Italia e al suo posto collocato il complesso monumentale dedicato a Umberto Giordano.



Foggia. Stazione ferroviaria. Lapide commemorativa dei ferrovieri caduti durante la grande guerra. Il ricordo venne realizzato dai Ferrovieri in occasione del V annuale di Vittorio Veneto, quindi apposta nel 1923. Nel 1928 la stesa lapide venne "inaugurata alla presenza del re Vittorio Emanuele II" a cura della sezione ferrovieri fascisti. Si può ritenere che i due fasci littori e i decori floreali siano stati aggiunti nel 1928. Dopo il 1945 la lapide venne riposizionata nell'atrio della stazione, privata dei fasci e dei decori a bassorilievo. Queste mancanze potrebbero essere dovute o ai danni del bombardamento cui la stazione venne sottoposta o alla epurazione dei simboli del fascismo.



Foggia, Piazzale Italia, *Monumento ai caduti*, 1928, gruppo scultoreo bronzeo, opera di Amleto Cataldi.



Particolari del Gruppo Scultoreo



Foggia, Palazzo degli uffici giudiziari. Lapide ai giudici e avvocati caduti, 1928. Marmo e bronzo dorato, opera di Luigi Schingo. La lapide era murata nella vecchia sede di piazza IV Novembre, venne distaccata durante il trasferimento dei tribunali alla nuova sede.

ASCOLI SATRIANO
Piazza Cecco d'Ascoli



La breve stagione della Repubblica Partenopea del 1799, prodromi di aspirazione alle Libertà e all'Unità nazionale. Lapide realizzata nel 1925 e murata nella piazza principale della città.

CANDELA



Candela. Monumento ai caduti della prima guerra mondiale. Il complesso monumentale venne progettato e scolpito nel 1926 da Antonio Bassi.



Candela, Piazza Plebiscito. Lapide commemorativa il plebiscito del 1860 murata nel 1925 sul palazzo che ne aveva ospitato il seggio.

CASTELNUOVO DELLA DAUNIA



Castelnuovo della Daunia, Busto di Luigi Zuppetta, 1947. Bronzo opera dello scultore Alfeo Bedeschi.



Luigi Zuppetta (Castelnuovo della Daunia 1810 - Portici 1889).
Terracotta dello scultore Severino Leone. Foggia, Museo Civico.



Castelnuovo della Daunia, Monumento ai Caduti, opera di Alfeo Bedeschi



CAGNANO VARANO



Cagnano Varano. Lapide ai caduti della prima guerra mondiale, murata sul prospetto della vecchia sede municipale.

CERIGNOLA



Cerignola. Villa Comunale. Busto di G. Garibaldi, bronzo.



Cerignola. Palazzo ducale. Lapide commemorativa di Giuseppe Tortora, murata sulla facciata di piazza Castello.



Cerignola. Palazzo del Carmine ex sede del Municipio. Domenico Tollo, *Lapide ai caduti di Cerignola*, 1922, marmo e bronzo dorato.



Cerignola. Palazzo del Carmine ex sede del Municipio. Lapide apposta nel 1913 commemorativa dei 43 anni di Roma Capitale.

CHIEUTI



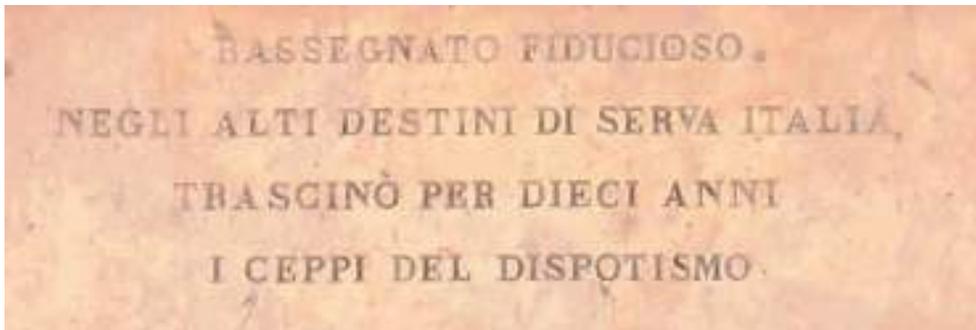
Chieuti. Villa comunale. Monumento ai Caduti, 1933. Opera di Torquato Tamagnini.

LUCERA
La città dei patrioti



Lucera, Cimitero comunale.
Tomba monumentale di Giuseppe Pellegrini (Lucera 1815-1883), 1884.
Su uno dei lati del cippo una epigrafe a sua memoria:

“Tempra spartana - raro esempio
di forza d’animo di cittadine virtù
di se lascio morendo
desiderio grande ricordo imperituro”.
In basso l’epigrafe ricorda gli anni di
carcere duro.



L'epigrafe dettata dal poeta Pascoli per il monumento a Garibaldi eretto nel Palazzo Comunale di Lucera.



Lucera. Palazzo Mozzagrugno, sede del Municipio della città. Lapide celebrativa di Giuseppe Garibaldi installata nel 1911 per le celebrazioni del Cinquantenario dell'Unità nazionale. Busto bronzeo e lapide di Antonio Belo.



Lucera. Palazzo Mozzagrugno. Particolare del busto di G. Garibaldi.



Lucera. Convitto Nazionale "Bonghi". Lapide commemorativa del Cinquantenario dell'Unità d'Italia. A sinistra i busti di Mazzini, Garibaldi e Cavour, a destra quello di Vittorio Emanuele II. Opera dello scultore Antonio Belo, attivo a Lucera nel primo quarto del XX secolo.



Lapide commemorativa murata nel 1948 sulla parete sinistra dell'androne di Palazzo Mozzagrugno, sede del Municipio di Lucera. Vi sono scolpiti i nomi dei patrioti lucerini che nell'associazione segreta *La Propaganda*, prima, e nella *Giovine Italia* dopo, hanno contribuito al Risorgimento italiano.



Lucera. Lapide murata nel giugno 1947 nel primo anniversario della proclamazione della Repubblica italiana. Opera dello scultore foggiano Beniamino Natola.



Lucera. La lapide dedicata a Gaetano De Peppo, murata sulla facciata dell'omonimo palazzo il 28 aprile 1911, in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità nazionale.

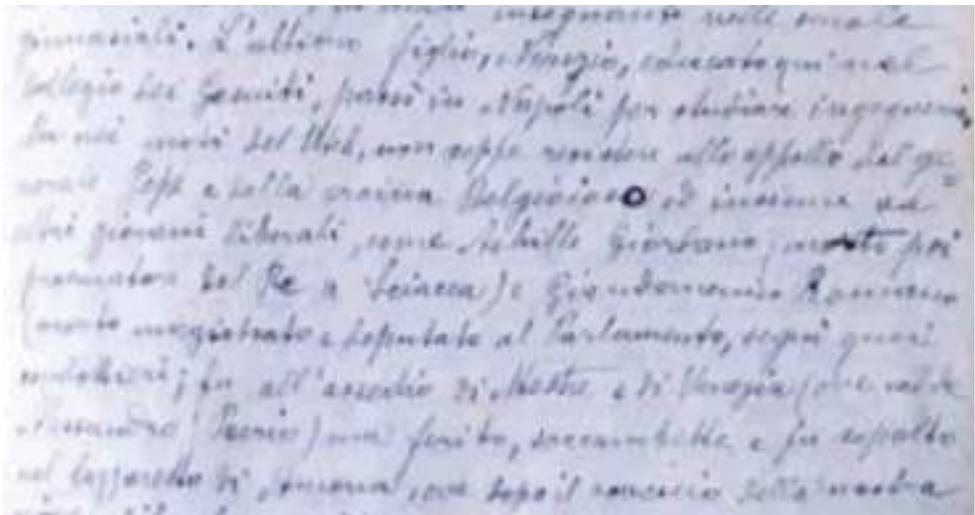


Lucera. *Ritratto di Francesco Del Buono* (Lucera 1787 - Napoli 1866). Patriota lucerino, dopo il 1820 ripara in esilio in Grecia. Dipinto ad olio conservato nella Biblioteca Comunale.



Lucera. Anonimo, *Ritratto di Nunzio Piemonte*, dopo il 1849, Olio su tela. Patriota di Lucera morto nella difesa della Repubblica Veneta. Lucera, Collezione privata.

La lapide apposta il 28 aprile 1911 sulla casa natale di in occasione del Cinquantenario dell'Unità nazionale.



Particolare da una pagina degli *Appunti e ricordi dell'avvocato Girolamo Prignano*, manoscritto del 1910. I Prignano, famiglia storica di avvocati lucerini, erano imparentati con i Piemonte, altra storica famiglia di giureconsulti. Nelle pagine viene ricordato Nunzio Piemonte, nel 1848 studente di ingegneria a Napoli. Seguì la principessa Cristina Belgioioso a Milano e poi si recò a Venezia. Lucera, Archivio privato Prignano.



Lucera. Il monumento eretto nel 1899 a ricordo di Ruggero Bonghi nella omonima piazza e posto di fronte al Convitto nazionale che porta il nome del valente politico e scrittore. Opera dello scultore Achille d'Orsi.

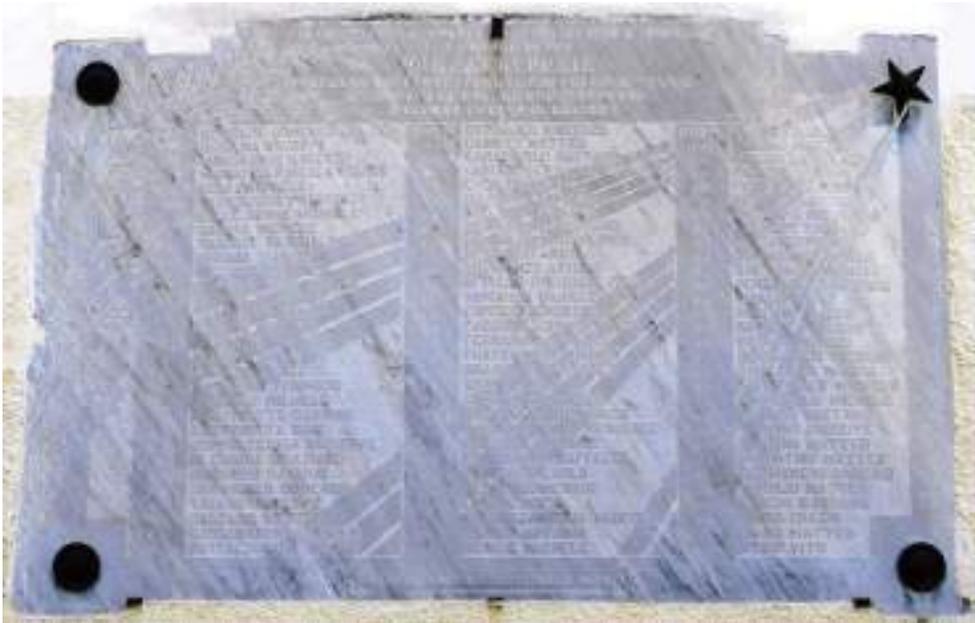


Lucera. Cimitero comunale. Sepoltura monumentale al capitano Richard dell'8° fanteria, trucidato il 17 marzo 1862 insieme ai suoi soldati in un agguato nell'agro di Lucera. I soldati erano stati chiamati perché i proprietari delle masserie denunciavano le continue grassazioni cui erano soggetti da parte dei briganti. Nel 1877 saranno riposti i resti mortali dei soldati, così come viene ricordato in una lapide murata nella parte posteriore della tomba monumentale.

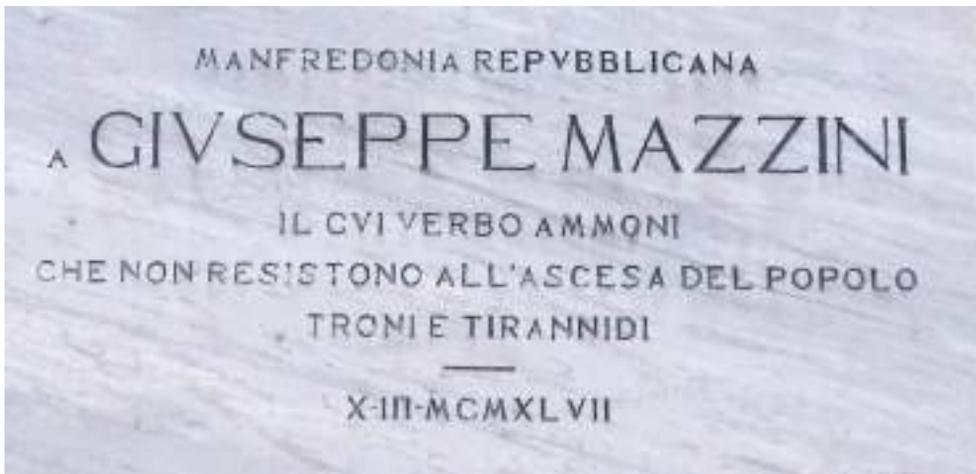


Lucera. Cimitero comunale. La lapide con l'elenco dei militari e la loro città di provenienza, murata il 20 novembre 1877.

MANFREDONIA



La prima lapide ai caduti di Manfredonia, murata il 20 settembre 1920 all'interno del chiostro di Palazzo San Domenico sede del Municipio. Opera dello scultore Beniamino Natola di Foggia.



Lapide posta nel 1947 sulla facciata di Palazzo San Domenico.

ORSARA DI PUGLIA



La lapide murata nel 1921, a cura e spese della Fratellanza Orsarese di New York, ricorda l'eccidio ad opera dei briganti compiuto il 23 giugno 1863. Le vittime facevano parte della Civica Guardia Nazionale, ovvero di quel corpo formato da cittadini che traeva origini dalla Francia repubblicana e che era stato ripreso nella Costituzione del 1848. Si trattava di una forma di responsabilizzazione civica verso il rispetto delle leggi costituzionali.



Orsara. Lapide a Garibaldi posta sulla sede dell'antico municipio il 4 luglio 1907, in occasione del Centenario della nascita dell'Eroe dei due mondi.

PESCHICI



Peschici. Lapide murata sulla casa in cui visse Giuseppe Libetta.



Giuseppe Libetta (Napoli 1794–1855). Deputato al Parlamento del 1848. Scrittore, poeta, giurisperito, vice comandante della Flotta napoletana in Adriatico (1820). Il 30 luglio 1822 fu destituito in seguito alla denuncia del cappellano di bordo per “avere illustrato ai marinai cosa fosse la Costituzione”. Dopodiché si ritirò a Peschici dove contrasse matrimonio con una discendente di Pietro Giannone. Le fotografie e i disegni relativi a Giuseppe e Pasquale sono conservati nelle carte del *Fondo Michele Vocino* della Biblioteca provinciale la *Magna Capitana* di Foggia.



Pasquale Libetta, figlio di Giuseppe, ufficiale della Marina borbonica, convinto liberale, si dimise per arruolarsi ed imbarcarsi con Giuseppe Garibaldi sulla nave *Tuckery*. Nel 1864 con il grado di ufficiale in seconda partecipò alla prima circumnavigazione della neonata Marina d'Italia sulla nave *Magenta*, facendo scoperte e illustrando il suo viaggio con interessanti fotografie. Una baia della Patagonia porta il nome di Libetta.

RIPALTA

Frazione del Comune di Lesina



Il ricordo dei caduti nella prima guerra mondiale anche nella piccola borgata rurale sperimentale di Ripalta in comune di Lesina.

ROCCHETTA SANT'ANTONIO



Rocchetta Sant'Antonio. La lapide, murata nel 1934 sulla casa che ha ospitato Francesco De Sanctis, ricorda la sua sosta a Rocchetta Sant'Antonio avvenuta il 29 gennaio 1875 durante la campagna elettorale.

“Rocchetta s'avvicina, e quel gruppo di case e quel chiaroscuro, mi sembravano uomini che mi attendevano e gridavano viva. Un suon di chitarra mi giungeva all'orecchio, accompagnata da un canto a cadenza e a ritornello, tra gran folla di contadini, che battevano le mani e mi gridavano viva. Brava Rocchetta, dissi io, mi accogli a suon di poesia. La mattina girai un po' per il paese, facce allegre, sincere, bella e forte gioventù. Volli vedere cantanti e suonatori, e dissi loro che volevo battezzare quel paese così allegro; e lo chiamai: Rocchetta la Poetica”.

SAN PAOLO DI CIVITATE



San Paolo di Civitate, Monumento ai Caduti.

SAN SEVERO



San Severo, Piazza della Repubblica. Lapide a Mazzini a cura della Massoneria Sanseverese, 1918.



San Severo. Lapide a Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore Severino Leone, murata nel marzo 1913 a cura del Circolo Umberto I sul Corso Garibaldi.



San Severo. Lapide a Giuseppe Garibaldi, a cura della Società Operaia di Mutuo Soccorso, 1882. Museo dell'Alto Tavoliere.



San Severo, Piazza Allegato. Monumento ai Caduti, 1923. Opera di Amleto Cataldi.



San Severo, Monumento ai Caduti, particolare. Opera di Amleto Cataldi. Piazza Allegato.



San Severo. Cimitero comunale. Ricordo ai Caduti in Pietra del Carso, 1922, opera di Amleto Cataldi.



San Severo, Piazza M. Tondi. Il monumento a Luigi Zuppetta, opera dello scultore Severino Leone. Il busto venne inaugurato il 20 settembre 1922.

Giuseppe Galasso
L'identità italiana

Parlerò di un tema un po' diverso da quelli ricorrenti in queste celebrazioni del 150enario dell'Unità italiana. Il titolo *L'identità italiana* vi sarà, però, familiare perché da una trentina di anni non si contano più le pubblicazioni su questo argomento. Sembra, peraltro, incredibile che in un grande paese come l'Italia ci si ponga con tanta insistenza e con tante variazioni il tema della propria identità, quasi che non ci fosse un'identità italiana evidente, e che tale identità fosse tutta da chiarire, precisare, delimitare, mentre è evidente che essa c'è.

Naturalmente, se vengono scritti tanti libri sul tema, ci deve essere un problema. Lo vedremo. Però è sorprendente - o forse non lo è affatto - che in tutta questa discussione sull'identità italiana, una troppo gran parte di ciò che è stato edito si è risolto in un inutile spreco di carta, privo di contenuti, e non parliamo di novità. Per fortuna, tuttavia, una parte buona, nel senso che solleva questioni meritevoli di riflessione, nei tanti scritti di cui parliamo esiste.

Bisogna, inoltre, riconoscere che questi tanti scritti sono largamente viziati da un pregiudizio che fa parte di nostre sensazioni quotidiane, e cioè che l'Italia sia un'anomalia nel quadro delle nazioni europee: sarebbe - come dice il titolo di un mio libro - una *nazione difficile*, mentre le altre nazioni del continente sarebbero *facili*. Anche senza ricorrere, però, a confronti istruttivi, ma, in fondo, banali con la Spagna o l'Inghilterra o perfino la Francia, che, come si sa, è il paese al quale più si riconosce e si annette un valore di modello di Stato nazionale, l'idea della *anomalia italiana*, a chiunque guardi

le cose con un minimo di obiettività, non può non apparire un pregiudizio inconsistente.

Ciò, innanzitutto per la buona ragione che chi guarda alla storia dell'Europa - nel cui contesto si sviluppa quella italiana - vede che c'è un assai forte parallelismo tra le storie nazionali. In secondo luogo: non esiste un modello di Stato nazionale che valga per tutti. Ogni Stato nazionale e ogni nazione si costruisce la propria identità nazionale e la propria forma nazionale, e le loro identità e le relative forme sono tutte valide, anche se sono tutte diverse: il modo di essere nazione della Francia è diverso da quello della Germania, dell'Inghilterra, della Spagna e dell'Italia, e così via per ciascuno di questi paesi. E, quindi, non c'è un'anomalia italiana nel quadro delle storie nazionali europee: ogni nazione è modello nazionale a se stessa. Il valore comune della nazione esiste, ma ognuno l'ha svolto e lo svolge secondo i propri moduli e le proprie particolarità storiche.

Il parallelismo fra le storie nazionali europee non è una nostra scoperta recente. È una convinzione che risale a moltissimo tempo addietro e che storicamente è facilmente controllabile, perché, nell'Europa Occidentale, che è l'area europea propria dell'Italia, tutte le nazioni moderne sono nate dalla dissoluzione dell'Impero Romano, dall'arrivo dei popoli germanici, e poi anche slavi, nell'area romana e nella restante parte del continente che non era stata conquistata e romanizzata. Sono nazioni che maturano molto rapidamente. Nell'area già imperiale, poco dopo il Mille si parla già di italiani, francesi, inglesi, castigliani, tedeschi etc. come popoli dai tratti caratteristici già formati e riconoscibili. Ben presto, si cominciò a parlare ugualmente di polacchi, boemi, ungheresi etc. Ed è più che verosimile che, quando si parlava di queste entità politico-culturali, si sapesse bene quello che si diceva. Faccio un esempio. Federico I Barbarossa scese nel Nord Italia per tentare di ristabilire l'autorità dell'Impero sui Comuni di quell'area e si portò dietro un suo zio, l'arcivescovo Ottone di Frisinga. Questi poi scrisse una cronaca dell'impresa, raccontando che i costumi italiani erano molto diversi da quelli della Germania, soprattutto per la frequenza, la qualità e il livello di civiltà delle città e della vita cittadina in Italia. Ottone distingueva, quindi, fra tedeschi e italiani in base ad una referenza civile abbastanza eloquente, quali sono le città e la vita cittadina. Insomma, che vi fossero realtà europee che si sviluppavano parallelamente e diversamente, gli europei lo sapevano già mille anni fa.

Ecco perché, quando si cita quel detto di Massimo D'Azeglio - che non è neanche certo fosse suo - "*fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani*", si cita un detto evidentemente sbagliato. È tutto il contrario: gli italiani c'erano già da tempo; era l'Italia - come Stato unitario, moderno, come entità politica e civile - a non esserci ancora.

Bisogna pure notare che nessuna delle nazioni europee è nata bella e formata: tutte sono formazioni nate nel tempo e in una continua evoluzione, seguendo anche sentieri della loro formazione come nazioni che sono radicalmente mutati nel tempo. Faccio qualche esempio. Parliamo della Spagna, qualificata come *monarchia nazionale* nei manuali scolastici di storia già per il '400, così come Francia e Inghilterra. Ebbene, la monarchia spagnola è nata dalla congiunzione e poi fusione di due dinastie: quella di Castiglia e quella d'Aragona. Ma a lungo appare dubbio se non potesse nascere, piuttosto, una congiunzione tra Castiglia e Portogallo. Avremmo potuto avere in ipotesi - le ipotesi non hanno molto senso storico, ma lasciatemela passare - una nazione spagnola castigliano-lusitana, anziché castigliano-aragonese, come invece è accaduto. Altro esempio. Al confine tra le attuali Spagna e Francia, per lungo tempo ci fu una formazione politica, la Contea di Tolosa, in avanzato stato di sviluppo indipendente, che avrebbe potuto costituire una nazione diversa da Francia e Spagna. Poi, la Francia settentrionale, con la Crociata contro gli Albiges, conquistò la Provenza, e il Regno di Francia acquistò una forma nazionale paragonabile a quella che conosciamo ancora oggi. Dunque, in definitiva, le nazioni europee hanno una pressappoco uguale antichità storica, specialmente nella parte già romana dell'Europa, e sono tutte formazioni storiche in continuo divenire.

C'è poi ancora un altro canone storico importante di cui si deve tener conto: ciascuna nazione ha avuto una sua forma ed identità particolari legate volta per volta al periodo storico che si esamina. Ciò vuol dire che una nazione è sempre definita e completa soltanto quale può essere in un dato momento; e si riferisce a tutte le componenti di una realtà nazionale, non solo, ad esempio, ai suoi confini geografici per cui si possono non avere parti di territorio che potrebbero aversi in seguito o avere parti che si possono poi perdere.

Perfino i nomi delle nazioni possono cambiare. Così è stato per l'Italia: solo intorno all'anno 1200 appare nella lingua italiana il nome nazionale attuale, un nuovo termine per indicare gli abitanti della penisola. Fino ad

allora questi avevano portato nomi vari: romani, itali, italici, lombardi (molto diffuso grazie alla conquista longobarda: la Rue des Lombards di Parigi e la Lombard Street di Londra sono, in realtà, dedicate agli italiani, così detti perché la penisola fu a lungo, per gran parte, occupata dai Longobardi). Da tempo si avvertiva, però, l'esigenza di una nuova definizione onomastica di una realtà etnica e culturale in profonda trasformazione, qual'era quella della penisola. È un fatto divertente e pittoresco che Liutprando da Cremona, inviato ambasciatore dal suo sovrano, l'imperatore Ottone, alla corte imperiale di Costantinopoli, stilò una importante relazione di questa ambasceria. In un luogo egli parla degli abitanti della penisola e li chiama *Italienses*, coniando un nuovo termine. Vuol dire che se ne sentiva il bisogno. Avremmo, quindi, potuto chiamarci *italiesi*. Invece, intorno al 1200, nasce il termine *italiani*. Le prime attestazioni sono proprio di quel periodo e il nome si impone immediatamente a designare gli abitanti di tutta l'Italia. Non più *itali* e *italici*, che diventano solo nomi letterari, né *romani* o *lombardi*, ma *italiani*.

Ebbene, se di cambiare nome si è sentito il bisogno, vuol dire che c'è un problema di identità, di acquisizione di una coscienza. Il carattere piuttosto recente dell'aggettivo *italiano* è significativo per indicare la maturità della percezione dell'essere una particolare realtà etnico-culturale.

Da allora in poi il nome nuovo degli abitanti della penisola - che è quasi un consuntivo di una storia che, iniziata con la fine dell'Impero Romano, in parallelo con le altre realtà europee, si è compiuta anche sul piano linguistico - si impone anche in tutte le altre lingue europee.

Questo induce anche a tornare sull'importanza del periodo longobardo nell'ambito della storia italiana, che noi sottovalutiamo spesso, mentre i longobardi sono stati i veri iniziatori della nostra storia. In Francia, la storia post-romana comincia con Clodoveo e con i suoi Franchi alla fine del V secolo, e il paese cambia subito nome: da *Gallia* in *Francia*. In Spagna comincia ancora prima, ma rimane interrotta dalla conquista musulmana, che dura dal 711 al 1202, anche se dopo questa data sopravvive fino 1492 il piccolo regno di Granada. In Italia non inizia con Odoacre, come dicono i nostri manuali di storia - peraltro rispettabili - né con gli Ostrogoti, che sono tutti popoli in qualche modo, in qualche misura legati alla continuazione romana e riconoscono ancora l'autorità di Costantinopoli. Ci sono, invece, alcuni elementi del periodo longobardo - ve ne indico quattro - che sono fondamentali per la storia e l'identità italiana:

1. *La bipartizione dell'Italia.* Una situazione che fu dovuta alla conquista parziale dell'Italia da parte dei longobardi solo del Nord e di altre parti della penisola fino a Benevento. Roma rimase autonoma e il resto bizantino. Il dualismo territoriale italiano inizia con i longobardi e non viene riparato che tredici secoli dopo con l'unità risorgimentale.
2. *La parte della Chiesa nella storia italiana.* Tra la Chiesa e i longobardi si determinò un antagonismo fortissimo. Prima su questioni religiose, perché i longobardi erano cristiani ma ariani, e quindi in urto con i cattolici e con la già potente Curia romana. Poi per questioni territoriali, perché l'idea longobarda di conquistare tutta l'Italia non era, evidentemente, gradita a Roma. Si determinò, allora, un problema di rapporti tra Stato e Chiesa che è anch'esso una costante della storia italiana.
3. *L'interferenza straniera nella storia italiana.* Contro i longobardi i papi chiamarono i franchi, che, dopo due precedenti interventi, eliminarono, con Carlo Magno, i longobardi. Ma questa interferenza degli stranieri nei fatti italiani rimase, poi, un dato stabile. Dopo i Franchi arrivarono le varie dinastie germaniche, poi la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. Insomma, l'Italia, dal VII-VIII secolo, fino al 1861, raramente è stata padrona di se stessa. Quando si critica il Risorgimento, bisognerebbe ricordare che esso ha determinato l'unità e l'indipendenza, mentre fino ad allora gli Italiani non avevano deciso nulla in casa loro, che non fosse stato deciso già da potenze straniere.
4. *Il particolarismo italiano.* I re longobardi non riuscirono a conquistare tutta l'Italia per la resistenza del Papato e dei bizantini, ma anche perché il sovrano longobardo non riuscì ad imporre agli stessi duchi e alle formazioni tribali longobarde una solida disciplina statale, come invece riuscì ai franchi. Il pluralismo e il particolarismo italiani hanno ricevuto, con la dominazione longobarda, una sanzione potente che li ha imposti come un carattere nazionale.

Questa digressione sui longobardi è un'altra prova che le radici della nazione italiana e della realtà italiana non sono radici improvvisate. La nazione italiana non è un'*invenzione dei patrioti del Risorgimento*. È il contrario: *il Risorgimento è figlio della nazione italiana*. E vorrei anche rimarcare un'altra cosa: la scelta del suffisso *-ano* per determinare l'aggettivo nazionale del nostro paese. Per formare i nomi etnici italiani si usano diversi suffissi: *-ani* (foggiani, napoletani, padovani ecc.), *-ini* (fiorentini, cosentini ecc.), *-esi* (genovesi, catanzaresi, ecc.). Il fatto che per il nome nazionale sia prevalsa questa desinenza

è importante perché *-ano* è il suffisso che caratterizza il cittadino di Roma, ed è quindi un richiamo implicito alla romanità, presentando un calco linguistico-culturale che, nella formazione di questa parola, rivela la disposizione della nuova nazione a seguire la suggestione della romanità.

Dunque, già nel '200 si acquista coscienza della realtà italiana nuova. Questo accade non solo col nuovo nome di *italiani*, bensì anche e innanzitutto con una esplicita presa di coscienza linguistica e letteraria. Tra fine '200 e inizio '300 Dante scrive il *De Vulgari Eloquentia* e il *Convivio*. Nel delineare la storia della letteratura italiana egli ricorda che i primi a comporre versi in volgare sono i siciliani, ovvero i poeti del Mezzogiorno, del *Regnum Siciliae*. Poi la sapienza poetica si trasmette ai bolognesi, poi ai toscani e, infine, in particolare ai fiorentini, coi quali si arriva al *Dolce Stil Novo*, che è la scuola in cui Dante si riconosce. Il sommo poeta tratta, inoltre, anche della lingua italiana, rimarcando come in Italia si parlino lingue molto diverse una dall'altra. Enuncia poi una sua teoria assolutamente antistorica, ma importante per la sensibilità "italiana" che rivela: ossia, che il vero idioma italiano dovrebbe essere formato in modo da essere inteso ugualmente in tutte le parti d'Italia, ma tale da non identificarsi con nessuna parlata specifica della penisola. Nasce allora la *questione della lingua* che ancora ci affligge.

Quindi già all'epoca di Dante si determinano due piani di identità nazionale: quello letterario e quello linguistico. Poco dopo, nel '400, appare una terza dimensione della 'italianità': l'arte. È allora che l'Italia inizia ad essere considerata "il paese dell'Arte e del Bello". Michelangelo - al portoghese Francisco de Hollanda, che lo incontrò a Roma e parlò a lungo con lui, pubblicando poi i contenuti di queste conversazioni, alla domanda su come considerasse l'arte degli altri paesi, rispetto a quella italiana - rispose che la trovava brutta: soprattutto quella fiamminga, che all'epoca andava per la maggiore; in essa c'era vivacità e affollamento di personaggi, ma mancava il disegno, l'ordine ideale, la consapevolezza della creazione artistica che c'era nell'arte italiana. Al punto tale, dice testualmente Michelangelo, che "*una mediocre pittura italiana è meglio di una eccellente pittura fiamminga*". L'artista quindi - nonostante esistessero diverse scuole regionali, che egli non poteva non conoscere - aveva una sua consapevolezza della differenza, che riteneva superiorità, dell'arte italiana rispetto a quella d'Oltralpe, ossia una coscienza identitaria italiana in campo artistico.

Una precoce coscienza si determina anche in materia politica. Contro Federico Barbarossa si costituì una grande lega italiana di Comuni guelfi, che si alleò con Venezia, con Roma e con il Regno di Sicilia. Quando i milanesi, con pochi altri appoggi, vinsero a Legnano, catturando i simboli imperiali, scrissero ai bolognesi dicendo che mandavano loro quelle insegne perché consideravano quella vittoria non come solo propria ma come vittoria di tutti gli *itali* (non si è ancora nel 1200 quando si conia il termine *italiani*). È - evidentemente - una cosa importante, perché i trofei di guerra sono di solito tra le prede più gelosamente custodite. C'è qui una consapevolezza della vittoria ottenuta come alleanza italiana, come *itali* e non come singola espressione locale. Si formalizza allora un sistema degli Stati italiani, con una sua serie di relazioni e di implicazioni, che rimarrà sostanzialmente immutato fino al 1861.

Nasce, quindi, anche l'idea della necessità di una unità e di una libertà italiana; ed è bello vedere come questa espressione di *libertà d'Italia*, a mano a mano che ci si avvicina al Risorgimento, non significa più indipendenza delle singole parti d'Italia, ma libertà della penisola dagli stranieri.

Un altro fortissimo carattere identitario italiano sopravviene, poi, tra '600 e '700: la musica. Un bellissimo capitolo della storia italiana. Lo sviluppo prorompente della genialità musicale degli italiani comporta la formazione di una identità musicale, che si impone a livello internazionale nel '700, nel confronto con i compositori francesi, nell'800, con quelli tedeschi (si ricordi il dualismo Verdi-Wagner).

Nella formazione dell'identità italiana rientrò anche la storiografia. L'espressione *storia d'Italia* nasce tardissimo, tra '600 e '700. Il titolo *Storia d'Italia* all'opera di Guicciardini, in realtà, lo hanno dato i posteri. I grandi libri che sviluppano il concetto nel suo pieno significato sono ottocenteschi (il *Sommario della Storia d'Italia* di Cesare Balbo, ad esempio), ma una coscienza storiografica italiana si forma già, al più tardi, fra '500 e '600.

L'identità italiana, dunque, nasce e si sviluppa con sentieri molto complessi. Non è - lo ripetiamo - un'invenzione del *Risorgimento*. Oggi si dice che questa identità sia in crisi; si nega, in sostanza, il concetto di Italia e di storia di Italia. Anche queste, però, non sono particolarità italiane: dovunque, in Europa, è in crisi il concetto di *nazione*, con forme diffuse di autonomismo, anche spinto (come in Spagna, con baschi e catalani).

Si può, tuttavia, ammettere che la crisi dell'idea nazionale in Italia è più forte: un po' perché la tradizione italiana è fondata sulle autonomie, i gruppi locali e così via; un po' perché è coincisa con una crisi profonda - negli ultimi vent'anni - della struttura e degli equilibri politici interni. La discussione in corso sul passato nazionale è, come sempre in questi casi, una discussione sull'oggi e, come accade altrettanto spesso, si rovesciano le responsabilità e le incapacità di oggi sul passato. Si tratta di un atteggiamento comprensibile nella sua genesi e nelle sue motivazioni, ma sbagliato. I problemi di oggi vanno risolti con idee e mezzi attuali. Certo, non se ne esce disconoscendo identità storiche e processi storici che hanno avuto radici così profonde, come quelle che ho cercato di illustrarvi in questo incontro. Se ne esce, invece, riconquistando e sviluppando quelle identità e rendendosene conto: poi se ne fa quel che si vuole, si può persino ridisegnare il paese.

Il mio avviso personale, e lo ripeto sempre con la stessa frase, è che fare l'unità italiana è stato difficilissimo, ma sono convinto che disfare l'unità italiana sia molto più difficile. Lo dico non a scopo consolatorio, ma per far comprendere che non si esce da questa problematica trattando la nostra identità nazionale come facciamo con i vestiti, scegliendo, cioè, giorno per giorno o secondo le occasioni, quale indossare. La storia non lo consente. Le identità culturali e storiche non si scelgono: si proseguono, si accettano o si rifiutano, si sviluppano e, anche quando si rifiutano, rimane il condizionamento della storia precedente. Questa non spiega tutto, ma ci dice una cosa importante: chi siamo e da dove veniamo. Il resto ce lo dobbiamo fare noi, e ce lo faremo tanto meglio, quanto meglio sapremo riconoscere, accettare, discutere e comunque proseguire l'identità storica, ovvero la nostra stessa intima realtà, che la storia ci ha consegnato.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2012
con i tipi di
Artigrafiche Di Palma & Romano - Foggia
Via T. Fiore, 32/34 - Tel. 0881.745200

Pubblicazione fuori commercio.

**Il volume riproduce i testi
delle conferenze tenute tra
l'ottobre 2010 e il marzo
2011, nell'ambito del secondo
ciclo de "Le domeniche con
la storia".**

ISBN 978-88-906946-0-8



9 788890 694608